

Heinrich Mann

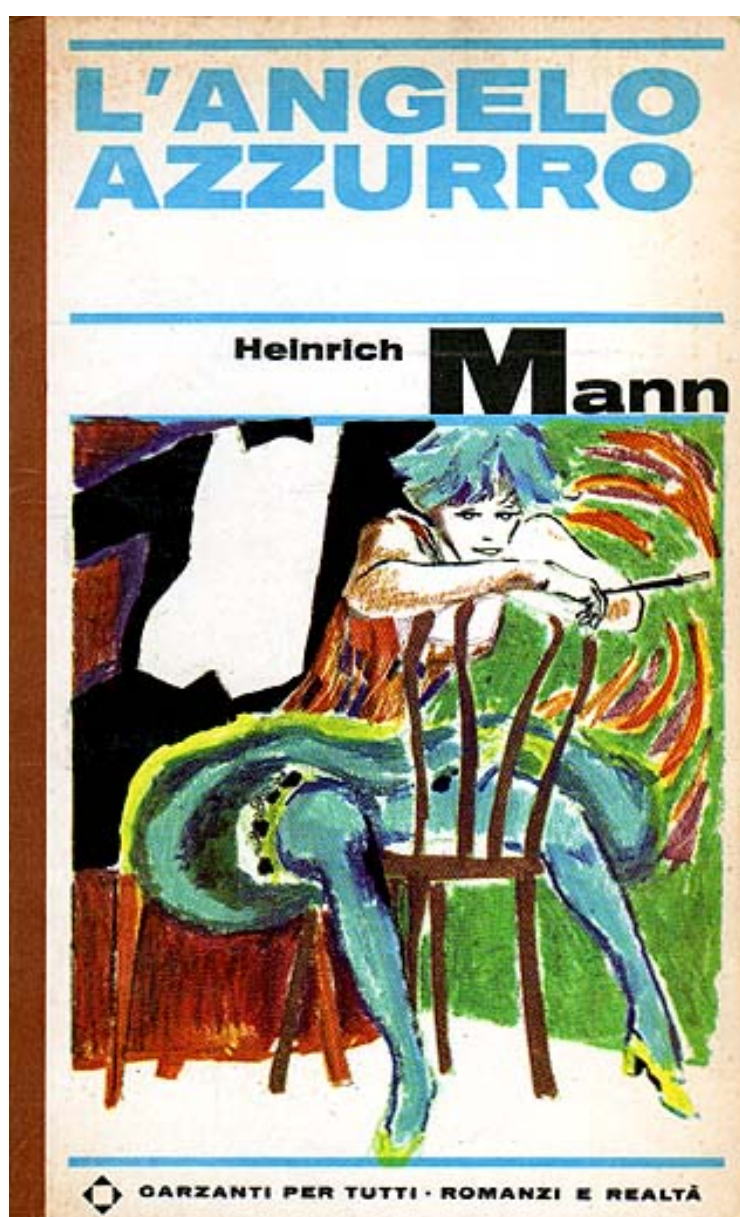
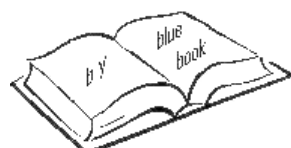
L'angelo azzurro

Titolo originale: *Professor Unrat*

Traduzione di Anna Reali

© 1966 Garzanti

© 1995 Newton Compton





Indice

<i>Satira e altre cose più profonde</i> di Italo Alighiero Chiusano	3
<i>Nota biografica</i> di Anna Reali.....	8
L'angelo azzurro.....	10
Capitolo primo	11
Capitolo secondo	19
Capitolo terzo.....	27
Capitolo quarto	34
Capitolo quinto	47
Capitolo sesto.....	53
Capitolo settimo.....	67
Capitolo ottavo.....	71
Capitolo nono.....	75
Capitolo decimo.....	82
Capitolo undicesimo	91
Capitolo dodicesimo	101
Capitolo tredicesimo.....	110
Capitolo quattordicesimo.....	118
Capitolo quindicesimo.....	123
Capitolo sedicesimo.....	128
Capitolo diciassettesimo	132

Satira e altre cose più profonde

di Italo Alighiero Chiusano

È un passaggio di consegne? Magari non privo di eleganza, ma anche segnato da un certo tocco dittatoriale? Sta di fatto che il re della comunicazione (vogliamo dire anche dell'arte?) del secolo scorso, il romanzo, nel caso che qui c'interessa, ha ceduto il proprio titolo al re della comunicazione (dell'arte?) novecentesca, il cinema; e a un punto tale che, da allora, quel titolo cinematografico, per maggior richiamo e più facile identificazione, è andato a soppiantare quello originario anche sulle copertine dei libri.

Insomma, uno dei romanzi più interessanti del primo Novecento tedesco, *Professor Unrat* (1905) del già allora assai noto scrittore Heinrich Mann (1871-1950), nel mondo viene quasi ovunque riproposto, anche come libro, sotto il titolo *L'angelo azzurro* (*Der blaue Engel*), perché così s'intitola un film prodotto molto più tardi – nel 1930 – dal regista Josef von Sternberg: un film di cui restarono indimenticabili oltre all'atmosfera tra postespressionista e crudamente realistica, la “primadonna”-rivelazione Marlene Dietrich (e la sua rauca e struggente canzone *Ich bin von Kopf bis Fuss*) e il protagonista Emil Jannings, uno dei grandi del teatro germanico.

Il film ebbe un successo planetario, divenne un *cult-movie* non solo da cineteca, e ancor oggi brilla nel firmamento dei pochi classici assoluti della decima Musa. Onde, per rilanciare trionfalmente lo stesso romanzo, che a suo tempo aveva avuto un buon esito ma niente più, quella timbratura del titolo nuovo, adatto a legarlo al mondo ormai vincente della celluloid.

C'è forse anche il sottinteso che il film, tutto sommato, valga più del romanzo anche sotto il profilo estetico? Non so, e la scelta è imbarazzante, tanto la civiltà dell'immagine, quando realizzi uno dei suoi capolavori, tende a conquistarsi meglio – o almeno con maggior immediatezza e facilità – il nostro animo di moderni. In un caso di più modesto profilo, il romanzo di Erich Maria Remarque *A ovest niente di nuovo*, conosciuto anche come *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929), non ho dubbi che il film girato nel 1930 dall'americano Lewis Milestone sia senz'altro superiore al pur acclamatissimo best-seller librario del tedesco. Ma nel caso Mann-von Sternberg si può dire lo stesso?

Ci vorrebbe forse un giudicante giovane, senza complessi né letterari né filmici, per così dire vergine, e di ottimo gusto. Pesa molto, in fin dei conti, che Heinrich Mann sia il fratello maggiore di un mostro sacro della narrativa mondiale come Thomas Mann; che avesse già alle spalle alcuni successi giovanili od opere comunque discusse e interessanti come *Nel paese di cuccagna* (1900), *Le dee* (1903), *Pippo Spano* (1905). Conta, e non poco, che Heinrich Mann sia stato uno dei critici più pungenti della vecchia Germania guglielmina, che seppe ferire a morte con un capolavoro come il romanzo *Il suddito* (1918). Conta, e moltissimo, che Heinrich e suo fratello Thomas, venuti su nella stessa casa patrizia ma anche mercantile di

Lubecca, sodali nelle stesse esperienze giovanili in Italia – che per Thomas sarebbero rimaste legate alla stesura dei *Buddenbrook* (1901) e a episodi decisivi del *Doctor Faustus*, mentre a Heinrich avrebbero ispirato un romanzetto gradevole e canoro come *La piccola città* (1909) – per alcuni anni si siano poi contrapposti in due figure dal complesso e scontroso antagonismo: Heinrich, l'emulo di Voltaire e Zola, il vindice dei valori della democrazia liberal-radical alla francese, il repubblicano dalla conclamata modernità; Thomas, il grande borghese conservatore, l'uomo delle tradizioni profonde, il wagneriano e schopenhaueriano fedele a un germanesimo tutto imbevuto di musica e del binomio amore-morte. Più tardi i due sarebbero tornati "fratelli" e perfino amici, Thomas avrebbe accettato e anzi genialmente difeso la democrazia liberale e socialisteggiante, e nel comune esilio statunitense, dopo la Seconda guerra mondiale, Heinrich avrebbe constatato con bonario stupore che il "giovane" Thomas in certe cose era diventato più radicale di lui. Infine conta non poco che anche dopo la prima guerra mondiale Heinrich Mann – che già durante gli anni precedenti era stato, contrariamente a Thomas, l'ispiratore venerato, anche sul piano formale, dei "rivoluzionari" espressionisti – abbia dato opere magari mai perfette e di bellezza perenne, ma spesso di notevole spessore, di tematica incisiva, di pungente interesse come *Kobes* (1925), i grandiosi due romanzi su *Henri Quatre* (1935, 1938), un'autobiografia campita sul mondo intero come *Ein Zeitalter wird besichtigt* ("Esame di un'epoca", 1945). Voglio dire, fa molto aggio che, trattando del *Professor Unrat*, non si possa restringere il giudizio a quel solo e singolo testo, come forse sarebbe equo fare, ma si debba gettar l'occhio su tutta una preistoria e una pluridecennale militanza artistica e culturale che pare riverberarsi anche sul romanzo in questione.

Tuttavia, staccata finalmente la pellicola *Unrat* dallo sgargiante e un po' ricattatorio poster cinematografico dell'*Angelo azzurro*, che cosa è urgente dire, al lettore, circa questa piccola ma molto resistente opera narrativa? Intanto, che è il primo libro in cui l'ancor giovane Heinrich Mann dà la piena misura delle proprie possibilità, della sua forza di affabulatore e di tagliente, acido stilista, di sarcastico provocatore e di felice creatore di uno o due personaggi emblematici.

Ci sono, tra gli esegeti e i letterati tedeschi, specie delle generazioni precedenti, quelli così sensibili al peso dell'ideologia o al fascino di un certo tipo di scrittura da considerare Heinrich Mann un vero e proprio genio, magari, come quasi sempre avviene, abbinando polemicamente tale definizione a un pesante ridimensionamento della grandezza dell'altro Mann, Thomas. Non posso dirmi uno di tali entusiasti, anche se ammetto volentieri – ma importa molto, in fin dei conti? – che in più di un'occasione l'ingenuità manichea di Heinrich mi sta più simpatica del virtuosistico equilibrismo del fratello minore.

Dunque Heinrich, certamente, un genio non fu, né pretese di essere, tanto che negli ultimi anni di vita protestava con chi la pensava diversamente: «Ma non lo vedete anche voi che il vero grande, di noi due, è Thomas?». Però, se lesino la parola genio all'autore, non ho difficoltà a usare l'aggettivo "geniale" – magari usando le virgolette – per il suo romanzo *Professor Unrat*. Chiunque abbia orecchio per intendere la differenza che corre tra sostantivo e aggettivo, in certi contesti, capirà che cosa intendiamo dire.

Ma subito – è un duro destino! – il paragone con Thomas salta fuori di nuovo. E allora bisogna dire che, se si ricorda la tormentosa mattinata scolastica del giovane Hanno nei *Buddenbrook*, si dovrà convenire che su quello che fosse una scuola tedesca durante l'età guglielmina, Thomas seppe darci di più, molto di più. Non solo una fotografia o ripresa cinematografica perfetta (più perfetta di quanto allora l'arte fotografica e filmica potessero tecnicamente fornirci), ma assai più variegata e sfumata, e con aloni, riverberazioni, echi, celati simbolismi che solo l'arte, l'arte piena e in tutta salute, è capace di dare.

Il fatto è che, oltre tutto, pur incidendo quelle figure di professori con una crudele visionarietà umoristica, Thomas Mann li aveva guardati anche con la calda ma incorruttibile simpatia che distingue ogni artista alle prese con un soggetto, anche sgradevole, che lo attiri. Heinrich invece, nello schiaffarci davanti, e direi quasi “addosso”, la caricatura maligna e alquanto deforme, con la “barbetta giallognola” e lo “sguardo sbieco”, di questo professore ch'egli bolla come “tiranno” fin dal sottotitolo, si muove con l'ostilità, magari ispirata ma altamente distruttiva, di uno scrittore satirico tutto imbevuto di fiele. Se in Heinrich vive, in fondo all'animo, un pizzico di “simpatia” per il suo Unrat, sia pur quello che vive in Dante per l'esecrato Vanni Fucci, bisogna dire che ha saputo nascondere bene, o che gli ha dato libera uscita solo dopo che il suo “tiranno” è ormai ridotto a un ridicolo, sbeffeggiato verme. Una strana “simpatia”, a ben guardare.

L'Italia, che tanto contò nella vita, nella sensibilità, nell'opera stessa di Heinrich Mann (ma ancora una volta salta fuori il “fratello nemico” Thomas, e oltre i titoli già da noi citati si permette di aggiungere due racconti italici come *Morte a Venezia* e *Mario e il mago*, o una figura inobliabile come il Settembrini della *Montagna incantata*), quest'Italia giolittiana e triplicista portò fortuna all'autore anche per ciò che concerne questo suo tedeschissimo romanzo professorale. Heinrich Mann si trovava infatti a Firenze, come raccontò lui stesso, e durante un intervallo della *Bottega del caffè* di Goldoni recitato al teatro Alfieri, diede una scorsa a un giornale germanico. Non tornò più a vedere il seguito della commedia perché tra le notizie di cronaca lo aveva colpito, stimolandone la fantasia, la storia di un professore berlinese la cui vita era stata distrutta dall'amore di una ballerina. Messosi al lavoro, Mann pubblicò il libro nel 1905 e, come già detto, riscosse un successo buono ma non travolgente.

Poi crollò, per l'esito disastroso della guerra, l'impero guglielmino, e solo allora – sull'onda dei grandi ripensamenti suscitati dal crollo di un mondo che pareva indistruttibile – in quella grassa figuretta di professore ginnasiale i tedeschi riconobbero – ben riconoscibile nella sua gestualità e nel gustosissimo eloquio prestatogli dall'auto re, ma più ancora perfettamente scandagliata nella sua psiche contorta e nella tipicità della sua persona – il prototipo di quella classe di insegnanti che, dalle scuole elementari all'università, li avevano, oltre che istruiti, anche educati e plasmati in un certo modo. Il fine era chiaro: far di loro dei sudditi modello (ecco l'altro grande romanzo di denuncia pubblicato da Heinrich Mann: *Der Untertan*, “Il suddito”), dei cittadini pronti a riverire il sovrano e tutto l'apparato del potere, a pagar puntualmente le tasse, a esaltare la razza germanica, a versare il proprio sangue per difendere o estendere le sacre frontiere. Dietro tutto questo non c'erano soltanto il

Kaiser regnante, Federico il Grande di Prussia, Bismarck e Moltke fondatori del nuovo Reich, ma anche, opportunamente ritoccati in chiave prussiano-statale, Lutero e Kant, Goethe e Schiller, Fichte e Hegel.

Il film di Sternberg, poi, fece il resto, aiutato dal fatto che nel 1930 era ben più facile che nel 1905 (ed è questo forse il merito vincente del romanzo di Mann) vedere il mondo guglielmino per quel grottesco miscuglio di autoritarismo e di ipocrisia che in effetti era. E cominciò l'ora, fin troppo vulgata e godibile per tutti, dell'*Angelo azzurro*.

Tutto chiaro, si direbbe, a questo punto. Il romanzo di Heinrich Mann è un'operazione satirica, di acre satira politico-sociale; il protagonista impersona, con tratti grotteschi, il tipico professore pedante e schiavista dell'età guglielmina. (Al massimo potrà sembrare un po' troppo corriva la versione di chi già scorge, in Unrat, la fisionomia di Hitler o di Himmler, e nella sua aula scolastica una prefigurazione del Lager e della camera a gas: del resto esasperazioni di questo genere certi critici o politologi le hanno usate anche per le fiabe dei fratelli Grimm o per il *Max und Moritz* di Wilhelm Busch.) Quest'operazione satirica sarebbe riuscita, sentenziano taluni, per l'abilità quasi sadica dell'autore, che ha fatto scattare la trappola all'istante giusto.

Dunque, non c'è altro da dire.

E invece no. Da dire c'è ancora qualcos'altro; e di non poco peso. Perché quel l'Unrat (veramente all'anagrafe si chiama Raat, ma i suoi alunni lo hanno soprannominato Unrat, che significa sporcizia, lordume, spazzatura), quel personaggio che a tratti ci appare poco più di un pupazzetto comico, si guarda bene dal lasciarsi incasellare senza proteste e forti reazioni. Non c'è dubbio alcuno: è un tiranno, come lo definisce in apertura di frontespizio lo stesso autore. Ma è soltanto quello: un tiranno? Se lo osserviamo un po' a lungo e con un'attenzione non filtrata dal pregiudizio, scopriremo non senza sorpresa che questo aguzzino, questo fanatico carceriere è anche – e forse, più ancora – un terribile anarchico, un *outsider*, un *outcast*, un reietto, un "diverso".

La cosa comincia a farsi interessante, contraddittoria, da già liquidata e in bianco e nero che ci pareva essere. Infatti è vero che Raat schiavizza e umilia e perseguita i propri alunni, ma intanto anche lui viene, da loro, perseguitato, sbeffeggiato, sfottuto, spernacchiato; in una certa misura anche lui subisce, da parte loro, una sorta di crudele schiavizzazione.

Ancora. Forse che Raat lega e fa comunella coi suoi colleghi insegnanti? Neanche per sogno. Anzi, li disprezza, fa fieramente parte per se stesso. È un asceta, questo pidocchio scolastico, un eremita, un donchisciotte solitario di quasi commovente ridicolezza.

Quando poi scopre che tre dei suoi alunni frequentano un *tabarin* dove si esibisce quella sciantosa mezzo sguadrina che è «l'artista Fröhlich» (quella che nel film, incarnata dalla Dietrich, assumerà il nome glorioso di Lola-Lola), Unrat che fa? Ricorre forse a consigli di classe o di istituto, alla forza pubblica, alla lega del buon costume, alle rappresentanze dei genitori? Nossignore. Si butta nella mischia lui stesso, materno più ancora che paterno, patetico e addirittura straziante. Perde la faccia, s'imbratta dalla testa ai piedi nella stessa melma, si lascia rapidissimamente

circuire e corrompere, fa della Fröhlich la propria amante (o viceversa), poi la propria moglie, infine il proprio totale disastro. Con quei suoi alunni poi (che l'adulazione verso i giovani non ci vieti di dire che sono autentiche canaglie), Raat mantiene un rapporto che è sì vendicativo, ma anche affettuoso; senza dubbio sprezzante, ma anche pieno di una non troppo celata ammirazione.

Chi è e che cos'è, si vuol concludere a questo punto, il professor Raat detto Unrat? Soltanto – come ci era apparso all'inizio, col conforto di tanti critici – un pedante, un educatore tirannico, un minuscolo Kaiser su una cattedra di ginnasio? Oh no. Quel l'omuncolo con la barbetta giallognola è ormai diventato ai nostri occhi qualcosa di molto più grande, che spezza il ristretto quadro *belle époque* e ci inquieta con echi molto più vasti. Quel malevolo e velenoso personaggio è – o almeno ci ricorda fortemente – l'antico capro dei drammi satireschi (degni e insieme indecenti epiloghi delle solenni tragedie greche). Un uomo-capro rinato mille volte nel corso dei secoli e nelle più diverse espressioni artistiche: diavolo medievale (al meglio forse, grazie a Dante, in Malebolge), Zanni della commedia dell'arte (che l'avvocato perbene Carlo Goldoni, sia pure attraverso un'operazione geniale, si studiò di cacciar via dai palcoscenici), Ubu roi del decadentismo moderno, in presa diretta coi progenitori usciti dalla sfrenata fantasia di Rabelais. È un sileno, un fauno, un demone sarcastico e lascivo, una risibile e spocchiosa controfigura di don Giovanni, un patito del sesso ma anche della vergogna e della morte, un suicida fatalista e masochista che sta alla figura di Nietzsche come il ciondolo di un gobbetto portafortuna sta a una statua di Michelangelo; insomma un delirante e orgiasta di antichissima ascendenza dionisiaca.

Lo sapeva, questo, Heinrich Mann? Credo di no, almeno a livello di piena coscienza. Non aveva, Heinrich, le consapevolezze ambigue e sottili di suo fratello Thomas (ancora una volta, fatale, il confronto col «premio Nobel»), il quale costruì un personaggio simile – ma dotato di molta più dignità “borghese” – nel protagonista (un eminente intellettuale creativo) di *Morte a Venezia*.

Però qualcosa, dentro di noi, lo sa. Ed è per questo che la caricatura di un professore guglielmino, che si sarebbe potuta mettere tranquillamente agli atti «dopo l'uso», cioè passato il 1918, ha continuato e continua a starci fissa in mente, ha continuato e continua a farci vibrare visceri e nervi. Il suo aguzzo profilo, per quanto marcato e quasi graffito come una vignetta del *Simplicissimus* o di George Grosz, non si riduce a quelle sole linee di effimera attualità, per quanto interessante e resa con maestria d'arte. Esso rinvia a qualcos'altro. E quel qualcosa è molto antico, molto oscuro, molto profondo. È anche molto nostro, nel poco bene e nel gran male che vi ronza dentro. Qualcosa che si perde nel regno del non dicibile, del repellente, del pauroso: là dove l'uomo confina con la bestia.

Nota biografica

di Anna Reali

Heinrich Mann nasce il 27 marzo 1871 a Lubecca. Il padre è il senatore e commerciante Thomas Johann Heinrich Mann, la madre la brasiliana di padre tedesco Julia da Silva-Bruhns. Heinrich è il primogenito della famiglia, che appartiene all'alta borghesia anseatica descritta più tardi dal fratello minore Thomas nei *Buddenbrook*. Dopo avere ottenuto la maturità al Katharinen-Gymnasium di Lubecca Heinrich si trasferisce a Dresda e, nel 1891, a Berlino, dove lavora come apprendista presso la casa editrice Fischer. Nello stesso anno muore il padre, la ditta di famiglia viene liquidata e poco dopo la famiglia Mann lascia Lubecca per Monaco. Heinrich, a Berlino, frequenta saltuariamente i corsi di filosofia e di scienze umane all'università, che deve però interrompere per trascorrere un periodo in sanatorio a Wiesbaden e Losanna. Tra il 1893 e il 1898, facendo tappa a Monaco dalla madre, visita Parigi e l'Italia: si ferma a Riva del Garda e a Firenze, soggiorna a Roma e a Palestrina col fratello Thomas. Nel 1894 viene pubblicato il suo primo romanzo, *In einer Familie* (In una famiglia), che egli considererà più tardi una prova ancora immatura, diversamente da *Im Schlaraffenland* (Nel paese di cuccagna) del 1900, satira della Germania opulenta e arrivista del fine secolo, che, come dirà, gli ha insegnato la tecnica romanzesca. Tra la ricca e diversificata produzione degli anni seguenti vale la pena di ricordare la novella di ambiente italiano *Pippo Spano* (1905) che tratta il tema dell'esteta cultore del superomismo dannunziano e in realtà meschino commediante della vita, il *Professor Unrat* dello stesso anno, e la traduzione delle *Liaisons dangereuses* di Choderlos de Laclos. In quegli anni Mann si fida con la cantante sudamericana Inés Schmid, di dodici anni più giovane, da cui si separerà nel 1909. L'anno dopo muore suicida l'amata sorella Carla. Tra il 1910 e il 1913 vengono messe in scene alcune sue *pièces* teatrali: durante le prove del dramma *Die grosse Liebe* (Il grande amore) conosce l'attrice praghese Maria Kanova, che nel 1914 diventerà sua moglie. Nello stesso anno comincia la pubblicazione a puntate del romanzo *Der Untertan* (Il suddito), feroce satira dell'età guglielmina che non risparmia neppure l'imperatore e colpisce la corruzione dilagante e la passività dei sudditi verso l'autorità costituita. Il romanzo, la cui pubblicazione è interrotta allo scoppio della guerra a causa dei contenuti fortemente polemici, viene ristampato alla fine del conflitto e ha un grande successo di pubblico, raggiungendo le 150 mila copie vendute. Nel 1916 a Monaco, la nuova residenza dei Mann, nasce la figlia Henriette Maria Leonie. Negli anni del dopoguerra Mann si batte contro la politica reazionaria nella Repubblica di Weimar, e si riconcilia col fratello Thomas, dopo la polemica nata tra i due ai tempi della guerra, quando Heinrich aveva pubblicato il saggio *Zola*, in risposta ai *Gedanken im Kriege* del fratello. Nel 1928 si separa dalla moglie e si trasferisce a Berlino, dove conosce Nelly Kroeger, la sua futura compagna. Al 1930 risale la versione cinematografica del romanzo *Professor Unrat*,

col titolo *L'angelo azzurro*; grazie al film, che è un libero adattamento del romanzo, Mann ottiene una fama mondiale. Nel 1933 firma con Käthe Kollwitz e Albert Einstein diversi appelli per l'unità delle sinistre contro il fascismo. Il 15 febbraio, due settimane dopo la presa di potere di Hitler, viene espulso dall'Accademia delle Arti di Berlino, dove ricopriva la carica prestigiosa di presidente della sezione Arte poetica; una settimana più tardi è costretto a lasciare la Germania e a fuggire in Francia. Poco dopo gli viene tolta la cittadinanza tedesca e il suo nome compare nelle lista nera degli autori invisi ai nazionalsocialisti. In esilio, Mann continua a impegnarsi attivamente nella lotta antifascista. Presso la casa editrice Querido di Amsterdam pubblica la raccolta di saggi dal titolo paradigmatico *Der Hass. Deutsche Zeitgeschichte* (L'odio. Storia contemporanea tedesca). Nel 1935, a Parigi, interviene al Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura. Nello stesso anno viene pubblicata la prima parte del dittico dedicato alla figura di Enrico Quarto: il romanzo si occupa del periodo della giovinezza del re, mentre gli anni della maturità saranno oggetto del secondo volume apparso nel 1938. In entrambi i romanzi il riferimento all'attualità e la consapevole idealizzazione del protagonista prevalgono sulla pura ricostruzione storiografica, e il re di Francia rappresenta l'unità di potere e morale alternativa alla tirannide demagogica del passato e, soprattutto, del presente.

Alla capitolazione della Francia, nel 1940, Mann fugge con la moglie Nelly, il nipote Golo Mann e Marta Feuchtwanger attraverso la Spagna e Lisbona negli Stati Uniti. Si stabilisce a Santa Monica, in California, dove ritrova il fratello Thomas, emigrato già nel 1938. Nel 1944 si suicida la moglie Nelly. L'anno seguente esce il libro di memorie *Ein Zeitalter wird besichtigt* (Esame di un'epoca), una sorta di testamento spirituale in cui l'autobiografia s'intreccia alla retrospettiva storica, al commentario, al ritratto, alla novella. Nel 1950 lo scrittore accetta la prestigiosa carica di presidente della nuova Deutsche Akademie der Künste di Berlino, nella Repubblica Democratica Tedesca. Ma il 12 marzo dello stesso anno, mentre si appresta a lasciare gli Stati Uniti alla volta dell'Europa, muore a causa di un'emorragia cerebrale. Heinrich Mann riposa oggi nel cimitero di Dorotheenstadt, a Berlino.

L'angelo azzurro

Capitolo primo

Dato che si chiamava Raat, la città intera lo chiamava Unrat, Spazzatura¹. Niente veniva più facile e naturale. Capitava di tanto in tanto che questo o quel professore cambiasse di pseudonimo. Andava così: arrivava in classe un nuovo gruppo di alunni, con istinto omicida scopriva nell'insegnante un lato ridicolo non ancora apprezzato a dovere dai compagni dell'anno prima, e non si faceva scrupolo di chiamarlo per nome. Unrat però portava il suo da parecchie generazioni, era noto a tutta la città, i colleghi lo usavano fuori e anche dentro il liceo, non appena lui voltava le spalle. Quelli che tenevano a pensione gli alunni e li seguivano negli studi parlavano in presenza dei loro ospiti del professor Unrat. La testa fina che avesse voluto guardare con occhi nuovi il docente del quinto ginnasio² per affibbiargli un altro soprannome non ci sarebbe mai riuscita, se non altro perché l'appellativo abituale aveva sul vecchio insegnante lo stesso effetto di ventisei anni prima. Bastava gridarsi l'un l'altro nel cortile della scuola quando passava:

«Non c'è puzza di spazzatura qui?».

Oppure:

«Oh oh! Mi sembra di sentire odor di spazzatura!».

E subito il vecchio scrollava la spalla, sempre la destra ch'era troppo alta, e dagli occhiali mandava di traverso uno sguardo rabbioso, che gli alunni definivano subdolo, e che invece era pavido e vendicativo: lo sguardo di un tiranno con la coscienza sporca, che scruta tra le pieghe dei mantelli nel timore di trovarci un pugnale. Il suo mento spigoloso, colla barbetta rada e giallognola, si agitava convulso. Non poteva «provare niente» contro l'alunno che aveva gridato e non gli restava che trascinarsi sulle gambe magre e ricurve, con in testa il cappellaccio unto da muratore.

L'anno precedente, per il suo compleanno, il liceo aveva organizzato una fiaccolata. Lui era uscito sul balcone e aveva tenuto un discorso. D'un tratto, mentre tutti, con le teste piegate all'indietro, erano rivolti verso di lui, s'era levata una voce fessa:

«Ecco la spazzatura per aria!».

Altre voci avevano ripetuto:

«La spazzatura per aria! La spazzatura per aria!».

Lassù in alto il professore, che pure aveva previsto l'incidente, cominciò a balbettare, e fissò le bocche spalancate dei suoi derisori. Gli altri stavano nelle vicinanze; sentì di non potere «provare niente» neanche stavolta; ma si fissò in mente tutti i nomi. Non più tardi del giorno dopo il tipo dalla voce fessa, non conoscendo il

¹ *Unrat* significa “spazzatura”, ma anche “sporcizia”, “escremento”. Da qui il gioco di parole col cognome del professore. (N.d.T.)

² Nel sistema scolastico tedesco la *Untersekunda* è propriamente la sesta classe del liceo, che prevede un totale di nove classi. (N.d.T.)

luogo di nascita della Pulzella d'Orléans, diede modo al professore di rendergli la vita difficile, allora e nel futuro. E difatti costui, Kieselack, a Pasqua non venne promosso. Con lui ripeté l'anno la maggioranza di quelli che la sera dell'anniversario avevano gridato, tra cui von Ertzum. Lohmann non aveva gridato, e tuttavia fu bocciato. La sua indolenza, e l'ottusità dell'altro, facilitarono a Unrat la decisione. Una mattina – era autunno inoltrato – durante la pausa delle undici prima del compito in classe sulla Pulzella d'Orléans, von Ertzum, che ancora non aveva preso confidenza con la pulzella e prevedeva una catastrofe, in un attacco di disperazione acuta spalancò la finestra, e con voce cupa urlò a casaccio nella nebbia: «Unrat!».

Non sapeva se il professore fosse nei paraggi, e del resto non gliene importava niente. Il povero e robusto signorotto di campagna aveva solo obbedito al bisogno di dare un attimo di libero sfogo ai suoi polmoni, prima di chinarsi per due ore su un foglio bianco tutto vuoto e riempirlo di parole partorite da una testa, la sua, che pure era vuota. Nel frattempo, però, Unrat attraversava il cortile. Quando l'urlo lanciato dalla finestra lo colpì, fece un brusco salto. In alto, tra la nebbia, distinse la sagoma pesante di von Ertzum. Lì sotto non c'erano alunni, von Ertzum non poteva essersi rivolto a nessuno di loro. «Stavolta», pensò Unrat raggianti, «era me che intendeva. Stavolta posso provarlo.»

Si precipitò su per le scale, spalancò la porta dell'aula, passò di corsa tra i banchi e, aggrappatosi alla cattedra, balzò sulla pedana. Lì si fermò ansimante, e gli toccò riprendere fiato. Gli alunni del quinto s'erano alzati per salutarlo; e, di colpo, dal gran chiasso si passò a un silenzio quasi anestetico. I ragazzi guardavano il professore come si guarda una bestia notoriamente pericolosa che purtroppo non si può ammazzare e che, per di più, al momento aveva guadagnato un penoso vantaggio su di loro. I polmoni di Unrat faticavano parecchio; infine disse con voce cavernosa:

«Poc' anzi è stata indirizzata alla mia persona una volta ancora una certa parola, un epiteto... un nome insomma. Non sono disposto a tollerarlo. Mai più – rammentatelo! – mai più permetterò un tale oltraggio da parte di gente come voi, che purtroppo ho avuto la ventura di conoscere fin troppo bene! Vi colpirò come e quando potrò. La sua abiezione, von Ertzum, non soltanto m'ispira ribrezzo; essa s'infrangerà come vetro di fronte alla durezza della decisione che sto per comunicarle. Oggi stesso farò rapporto al signor preside e, parola mia³, farò di tutto perché questo istituto venga ripulito almeno dalla peggior feccia dell'umana società!».

Quindi si tolse il cappotto dalle spalle e sibilò:

«Seduti!».

La classe si sedette; solo von Ertzum rimase in piedi. La sua faccia piena, punteggiata di lentiggini, era tutta rossa, come i capelli ispidi di sopra. Voleva dire qualcosa, ci provò svariate volte, e altrettante rinunciò. Alla fine sbottò:

«Non sono stato io, signor professore!».

Diverse voci lo sostennero, generose e solidali:

«Non è stato lui!».

Unrat batté i piedi per terra:

³ Tedesco *traun fürwahr*, espressione rafforzativa ripresa dalla traduzione dell'*Odissea* da parte di J.H. Voss (1781). Insieme ad altre formule analoghe e di assenso ricorre spessissimo nei discorsi di Unrat, come esempio del suo linguaggio pedante e artificioso. (N.d.T.)

«Silenzio!... E lei, von Ertzum, ricordi che non è il primo della sua famiglia, no di certo, cui abbia considerevolmente intralciato la carriera; e che anche in futuro renderò la sua se non del tutto impossibile, di sicuro più difficile, come a suo tempo feci con suo zio. Vuole diventare ufficiale, vero, von Ertzum? Anche suo zio lo voleva. Siccome però non fu mai ammesso all'esame finale e, badi bene, gli fu ripetutamente negato il diploma di maturità per il servizio annuale volontario, finì in una cosiddetta scuola privata⁴, dove però non deve avere avuto maggior successo; e alla fine solo tramite una speciale grazia del suo principe, e solo così, ottenne di accedere alla carriera di ufficiale che però, a quanto pare, dovette ben presto interrompere. Ebbene! La sorte di suo zio, von Ertzum, potrebbe diventare la sua o assomigliarle da vicino. I miei più sentiti auguri al riguardo, von Ertzum. Il mio giudizio sulla sua famiglia, von Ertzum, è invariato da quindici anni... E ora...».

A questo punto la voce di Unrat si fece cupa, che pareva venisse da sottoterra.

«Lei non è degno di limare la sua insulsa penna sulla sublime figura di fanciulla cui ora ci rivolgiamo. Forza, nello sgabuzzino!»

Von Ertzum, lento di comprendonio, se ne restava lì ad ascoltare. Concentrato più che mai, imitava senza volere con le mascelle i movimenti che il professore faceva con le sue. Mentre Unrat parlava, il suo mento, che nella parte superiore era coperto di diversi pelacci gialli, rotolava tra i solchi rigidi ai lati della bocca come su un binario, e la saliva sprizzava fino al primo banco. Urlò:

«Come osa, giovanotto!... Via, le dico, nello sgabuzzino!».

Spaventato, von Ertzum si spinse fuori dal banco. Kieselack gli sussurrò:

«Ehi tu, difenditi!».

Lohmann, di dietro, soggiunse con voce soffocata:

«Lascia stare, lo facciamo calmare noi».

Passando davanti alla cattedra il condannato se ne andò nello stanzino che serviva da spogliatoio per la classe, e dove faceva buio pesto. Unrat sospirò di sollievo quando la porta si fu chiusa alle spalle del ragazzone.

«E adesso recuperiamo il tempo che costui ci ha rubato. Angst, ecco qui il tema, lo scriva alla lavagna.»

Il primo della classe si mise il foglietto davanti agli occhi miopi e cominciò lentamente a scrivere. Con ansia tutti vedevano apparire da sotto il gesso le lettere decisive. Se si trattava di una scena che per caso non aveva «preparato prima», uno non aveva «la più pallida idea» ed era stato «incastrato». Come scongiuro si diceva, prima ancora che le lettere alla lavagna assumessero un qualche significato:

«Oddio, sono fregato!».

Alla fine si poté leggere:

Giovanna: Tre furon le preghiere che levasti

Bada, Delfin, se te le nomino!

LA PULZELLA D'ORLÉANS, atto I, scena X

Tema: La terza preghiera del Delfino.

⁴ In tedesco *Presse*. Era un istituto privato finalizzato al conseguimento del diploma di maturità. (N.d.T.)

Quand'ebbero letto, si guardarono tutti in faccia. Infatti, erano stati tutti «incastrati». Unrat li aveva «messi nel sacco». Lui, in cattedra, con un sorriso bieco s'accomodò sulla sedia e prese a sfogliare il suo taccuino.

«Allora?», chiese senza alzare lo sguardo, come se fosse tutto chiaro, «qualche domanda?... No? Al lavoro dunque!»

I più si chinarono sul quaderno e fecero finta di scrivere. Alcuni, inebetiti, fissavano il vuoto davanti a sé.

«Avete ancora un'ora e un quarto», osservò Unrat con tono imperturbabile, mentre tra sé e sé gioiva. Un argomento simile non era stato ancora scovato da nessuno di quei pedagoghi che, con incomprensibile incoscienza, pubblicavano manuali guida, permettendo così a quella marmaglia di analizzare senza fatica e col traduttore qualsiasi scena drammatica.

Taluni nella classe ricordavano la scena decima del primo atto e conoscevano press'a poco le due prime preghiere di Carlo. Della terza non ne sapevano niente, era come se non l'avessero mai letta. Il primo della classe e altri due, tra cui Lohmann, erano persino sicuri di non averla mai letta. Il Delfino si faceva ripetere dalla veggente solo due delle sue suppliche notturne; tanto gli bastava per credere alla missione divina di Giovanna. La terza non esisteva affatto. Si trovava di certo in un altro passo, o si deduceva in qualche modo dal contesto, o semplicemente veniva esaudita, senza che uno se ne rendesse conto. Che ci potesse essere un punto cui non aveva mai prestato attenzione, lo ammetteva in cuor suo anche Angst, il primo della classe. In tutti i casi su questa terza preghiera, e persino su una quarta e una quinta, doveva pur esserci qualcosa da dire, se Unrat lo aveva preteso. Da anni il tema di tedesco aveva abituato gli studenti a riempire un certo numero di pagine con delle frasi che toccavano argomenti della cui esistenza si era men che mai convinti: per esempio, l'attaccamento al dovere, l'utilità della scuola e la passione per il servizio militare. L'argomento non interessava nessuno; eppure si scriveva. L'opera da cui esso era tratto non ispirava più niente a nessuno, dato che ormai da mesi serviva solo a «mettere nel sacco» gli studenti; eppure, si scriveva con trasporto.

La classe si occupava della *Pulzella d'Orléans* da Pasqua; facevano nove mesi. Ai ripetenti era nota fin dall'anno precedente. L'avevano letta e riletta, ne avevano imparato a memoria le scene, preparato commenti storici, ci avevano fatto su esercitazioni di poetica e di grammatica, ne avevano tradotto i versi in prosa e la prosa di nuovo in versi. Anche per chi alla prima lettura aveva sentito l'incanto e lo splendore di questi versi essi avevano da tempo ormai perduto il loro smalto. Non si distingueva più melodia alcuna nella lira stonata che ogni giorno riattaccava a suonare. Nessuno udiva la voce delicata e inconfondibile della fanciulla, al cui suono si levano spade spettrali e severe, dal cuore cade il riparo della corazza e ali d'angelo si distendono chiare e terribili. Tra questi giovani c'era chi un giorno avrebbe potuto trepidare di fronte al candore quasi eccitante della pastorella, amare in lei il trionfo del debole, e piangere della condottiera bambina che, abbandonata dal Cielo, si trasforma in una povera, piccola fanciulla disperatamente innamorata; ma ora gli ci vorrà del tempo per provare tutto ciò. Gli ci vorranno forse vent'anni prima che Giovanna rappresenti per lui qualcosa di diverso da un'opaca figura pedante.

I pennini grattavano sui fogli; il professor Unrat, senz'altro da fare, lasciava correre lo sguardo sulle teste chine. Era una buona giornata quando aveva «beccato» qualcuno, in specie se era uno che gli aveva affibbiato il «suo nome». Questo rendeva buono tutto l'anno. Purtroppo da due anni non aveva più potuto «beccare» nessuno dei suoi perfidi derisori. Erano stati anni cattivi. Un anno era buono se Unrat «beccava» qualcuno dei suoi alunni, e cattivo se non poteva «provare niente» contro di loro.

Unrat, che sapeva di essere segretamente avversato, raggirato e odiato dagli studenti, li trattava a sua volta come nemici giurati; e non erano mai abbastanza quelli che riusciva a «mettere nel sacco» e ai quali impediva di raggiungere «l'obiettivo finale», la promozione. Avendo trascorso tutta la vita nella scuola, non gli era possibile considerare i ragazzi e il loro mondo dalla prospettiva dell'adulto. Li guardava così da vicino che pareva uno di loro, improvvisamente investito di autorità e promosso sulla cattedra. Parlava e pensava nella loro lingua, usava il loro gergo, chiamava lo spogliatoio «sgabuzzino». Teneva i suoi discorsi nello stile che anche loro in casi analoghi avrebbero usato, ovvero un periodare latineggiante e infarcito di «parola mia», «invero» e di molti simili, ridicoli pleonasmi, che gli venivano dalle lezioni su Omero in terza liceo; giacché, a suo vedere, il greco andava tradotto pedissequamente fin nei minimi dettagli. Era nato con le membra rigide, e pretendeva che fosse lo stesso anche per gli altri ospiti dell'istituto. Il bisogno costante dei corpi e delle menti giovani, quelli dei ragazzi e dei cuccioli, il loro bisogno di rincorrersi, di fare chiasso, di spintonarsi, di farsi male, di scherzare, di sfogare in una maniera qualsiasi il sovrappiù di coraggio e di energia: tutto ciò Unrat lo aveva dimenticato e mai veramente capito. Quando puniva, non lo faceva con la superiore riserva di chi pensa: «Siete dei ragazzacci, com'è naturale, ma la disciplina viene prima di tutto»; no, lui puniva sul serio e a denti stretti. Quanto accadeva a scuola aveva per Unrat la stessa serietà e realtà della vita. La pigrizia era pari al danno arrecato da un cittadino nullafacente, la disattenzione e il riso significavano la rivolta contro l'autorità costituita, un petardo annunciava la rivoluzione, la «tentata frode» era un eterno disonore. Di fronte ad atti del genere Unrat impallidiva. Quando mandava qualcuno nello «sgabuzzino» provava la sensazione dell'autocrate che ha spedito un ennesimo gruppo di sovversivi nella colonia penale e, con un misto di paura e di trionfo, sente la pienezza del proprio potere e insieme un inquietante tramestio alla sua radice. E Unrat non si dimenticava mai di chi era reduce dallo «sgabuzzino», né di tutti gli altri che lo avevano provocato. Dato che lavorava nello stesso istituto da un quarto di secolo, la città e i dintorni erano pieni dei suoi ex allievi: quelli che aveva «beccato» a chiamarlo col suo nomignolo o quelli contro cui non aveva potuto «provare niente»; e tutti, ancora adesso, lo chiamavano così! Per lui la scuola non finiva col muro del cortile, ma si estendeva alle case all'intorno e agli abitanti di tutte le età. Ovunque c'erano giovanotti miserabili e cocciuti che non avevano «fatto il loro dovere» ed erano ostili all'insegnante. Un nuovo alunno ancora ignaro di tutto, che a casa aveva sentito i più grandi ridere del professor Unrat come di un caro e divertente ricordo di gioventù, e che a Pasqua entrava cogli altri nella classe di Unrat, poteva sentirsi sibilare in faccia alla prima risposta sbagliata:

«Ho avuto qui già tre dei suoi. Odio tutta la sua famiglia».

Dall'alto della sua posizione, da cui dominava la classe, Unrat si godeva la sua apparente sicurezza. E intanto si preparava una nuova sciagura. Venne da Lohmann.

Lohmann aveva finito il tema in un baleno, e poi s'era dedicato a una faccenda personale. Ma il lavoro non procedeva, perché il caso dell'amico von Ertzum lo rodeva. A suo modo Lohmann s'era eretto a paladino morale del giovane e grosso signorotto, e considerava un autentico obbligo d'onore sopprimerlo per quanto poteva alla pochezza di spirito dell'amico con le risorse della sua mente altamente evoluta. Quando von Ertzum stava per dire un'inaudita sciocchezza Lohmann si schiariva rumorosamente la voce e gli suggeriva così la frase giusta. Giustificava di fronte ai compagni le più inverosimili risposte dell'altro sostenendo che von Ertzum voleva solo «fare saltare i nervi» all'insegnante.

Lohmann aveva capelli neri che s'impennavano sopra la fronte e ricadevano formando un ciuffo malinconico. Aveva il pallore di Lucifero e una mimica prodigiosa. componeva poesie nello stile di Heine e amava una trentenne. Intento a farsi una cultura letteraria, poteva concedere alla scuola ben poca attenzione. Il consiglio dei professori s'era accorto che Lohmann cominciava a lavorare sempre e soltanto nell'ultimo trimestre, e l'aveva bocciato già due volte, anche se il profitto finale era stato soddisfacente. Così Lohmann, proprio come il suo amico, a diciassette anni stava ancora in classe con tutti quattordicenni e quindicenni. E se von Ertzum, dato il suo sviluppo fisico, sembrava che avesse vent'anni, gli anni di Lohmann aumentavano giacché l'aveva sfiorato lo spirito.

Che impressione poteva mai fare su uno come Lohmann il pagliaccio legnoso seduto in cattedra, quel babbeo ossessionato da un'idea fissa? Quando Unrat lo chiamava, si staccava senza fretta dalle sue letture estranee alla lezione e, la fronte ampia e pallida aggrottata per il disappunto, considerava con le palpebre sdegnosamente abbassate la rabbia meschina del suo inquisitore, la pelle smorta di quel pedante, la forfora sul bavero della sua giacca. Infine gettava uno sguardo sulle proprie unghie limate. Unrat odiava Lohmann quasi più degli altri per la sua inaccessibile ostilità, e anche perché Lohmann non gli dava il suo nome; infatti sentiva oscuramente che questo era peggio ancora. Con tutta la buona volontà Lohmann non riusciva a ricambiare l'odio del povero vecchio se non con un fiacco disprezzo, cui s'aggiungeva un po' di pietà pervasa di disgusto. Ma si vide personalmente chiamato in causa dall'offesa arrecata a von Ertzum. Egli fu l'unico, fra i trenta presenti, a considerare un'azione vile il resoconto pubblico della vita dello zio di von Ertzum. Non si doveva permettere tanto a quel miserabile lassù. Così Lohmann si decise. S'alzò, piantò le mani sul bordo del banco, fissò negli occhi il professore osservandolo con curiosità, come se avesse in mente qualcosa di strano, e dichiarò con nobile compostezza:

«Qui non posso più lavorare, professore. C'è puzza di spazzatura».

Unrat fece un salto sulla sedia, allargò la mano come per fare uno scongiuro e sbatté le mascelle senza profferire parola. Non c'era preparato... Non subito dopo aver prospettato l'espulsione a uno di quei miserabili. Doveva dunque «beccare» anche quel Lohmann? Niente gli sarebbe riuscito più gradito. Ma... poteva

«provarlo»?... In quell'attimo di tensione il piccolo Kieselack sollevò le dita bluastre con le unghie rosicchiate, le schioccò e gridò con quella sua voce fessa:

«Lohmann non ci fa riflettere con calma, dice sempre che qui c'è puzza di spazzatura».

Ci furono delle risa sommesse, e alcuni stropicciarono i piedi per terra. Unrat, che già sentiva sul viso il vento della rivolta, fu preso dal panico. Balzò dalla sedia, menò dei colpi alla rinfusa davanti a sé, come contro degli innumerevoli assalitori, ed esclamò:

«Nello sgabuzzino! Tutti nello sgabuzzino!».

Non c'era verso di ristabilire l'ordine; Unrat ritenne di potersi salvare solo con un colpo di mano. Prima che Lohmann se n'accorgesse, si gettò su di lui, l'afferrò per il braccio e lo tirò gridando con voce strozzata:

«Se ne vada, lei non è più degno d'appartenere alla società umana!».

Lohmann ubbidì, infastidito e contrariato. Da ultimo Unrat gli diede una spinta e tentò di scaraventarlo contro la porta del ripostiglio, ma non ci riuscì. Lohmann scrollò via la polvere dal punto in cui Unrat l'aveva acciuffato, e se ne andò con passo misurato nello «sgabuzzino». Allora l'insegnante si guardò intorno in cerca di Kieselack. Questi però era sgattaiolato alle sue spalle e se ne andava quatto quatto e con una smorfia in gattabuia. Il primo della classe dovette spiegare al professore dov'era Kieselack. Bruscamente Unrat ordinò che l'incidente non distogliesse un attimo in più la classe dalla pulzella.

«Perché non scrivete? Avete ancora quindici minuti! E i lavori non ultimati, come sempre, non li classificherò!»

In seguito a questa minaccia a quasi tutti si svuotò il cervello, e si videro delle facce preoccupate. Unrat era troppo eccitato per trarne una vera soddisfazione. Sentiva l'impulso di spezzare ogni possibile resistenza, di sventare tutti i futuri attentati, di ristabilire la calma più assoluta, d'imporre un silenzio di tomba. I tre ribelli erano stati eliminati, ma i loro quaderni, spalancati sui banchi, gli parevano diffondere ancora lo spirito della rivolta. Li raccolse in fretta e raggiunse la cattedra.

I compiti di von Ertzum e di Kieselack erano una serie di frasi stentate e sconnesse che davano fin troppa prova di buona volontà. Nel caso di Lohmann era lì per lì incomprendibile che non avesse fatto uno «schema», né avesse suddiviso il suo tema in A, B, C, a, b, c, e 1, 2, 3. Per di più aveva riempito solo una pagina, di cui Unrat prese visione con indignazione crescente. Vi si leggeva:

La terza preghiera del Delfino
(*La Pulzella d'Orléans* atto I, scena X)

Più abile di quanto la sua età e il suo passato di contadina facciano presagire Giovanna s'introduce a corte con uno stratagemma. Riassume al Delfino le tre preghiere che egli ha rivolto al Cielo la notte precedente e, con la sua capacità di leggere nel pensiero, suscita naturalmente una grande impressione sui dignitari all'oscuro di tutto. Ho detto: le tre preghiere; ma in realtà ne ripete solo due, perché il Delfino ormai convinto le risparmia la terza. Per sua fortuna perché difficilmente l'avrebbe saputa. Con le prime due gli ha già detto tutto ciò che egli può avere implorato da Dio, e cioè: se rimane ancora una colpa non espiata dai suoi antenati, che

accetti la sua persona in sacrificio piuttosto che il suo popolo, e se deve perdere il regno e la corona, che gli lasci almeno la serenità d'animo, l'amico e la donna amata. Egli ha dunque già rinunciato alla cosa più importante, al potere. Cos'altro può avere implorato? Non cerchiamolo tanto: egli stesso non lo sa. Non lo sa Giovanna, e tantomeno Schiller. Il poeta non ha taciuto nulla di ciò che sapeva, e tuttavia ha chiuso con un «e così via». Qui sta tutto il mistero; e chi conosca in qualche modo l'indole poco riflessiva dell'artista, non se ne meraviglierà affatto.

Punto e basta. Rabbrivendo Unrat capì all'improvviso che eliminare *quell'*alunno e proteggere la società umana da quella materia contagiosa era cosa ben più urgente che non l'allontanamento dello sciocco von Ertzum. Gettò uno sguardo sul foglio seguente, in cui era scarabocchiato qualcosa, e che tra l'altro penzolava mezzo strappato dal quaderno. D'un tratto capì, e una specie di nuvola rosa gli passò sulle guance angolose. Chiuse il quaderno con un gesto rapido e furtivo, come pretendendo di non aver visto nulla, poi lo riaprì, lo buttò subito sotto gli altri due, e respirò costernato. Sentì un impulso impellente: era tempo ormai, bisognava «beccare» quel tipo! Un essere che era arrivato al punto di... con quella Rosa, ma certo, proprio con lei, Rosa, «l'artista»... Afferrò per la terza volta il quaderno di Lohmann. In quel momento suonò la campanella.

«Consegnare!», gridò Unrat, nel timore che qualcuno che ancora non aveva finito riuscisse a rimediare all'ultimo minuto la sufficienza. Il primo della classe raccolse i temi; alcuni fecero ressa intorno alla porta dello spogliatoio.

«Via di là! Aspettate!», esclamò Unrat, che era di nuovo impaurito. Per conto suo avrebbe chiuso ben bene e tenuto quei tre miserabili sotto chiave fin quando si fosse assicurato della loro fine. Ma non si poteva farlo in quattro e quattr'otto; bisognava seguire una logica. Per il momento il caso Lohmann lo affascinava per la portata della sua abiezione.

Parecchi tra i più piccoli si piantarono davanti alla cattedra, offesi da ciò che ritenevano un'ingiustizia ai loro danni.

«La nostra roba, professore!»

Unrat dovette aprire lo «sgabuzzino». Nella ressa i tre proscritti, che s'erano già messi il cappotto, si defilarono l'uno dopo l'altro. Sin dalla soglia Lohmann si accorse che il suo quaderno era nelle mani di Unrat e, infastidito, deplorò l'eccesso di zelo del vecchio babbeo. A questo punto era chiaro che suo padre doveva darsi da fare e parlare col preside!

Von Ertzum sollevò appena le sopracciglia rossicce in quella sua faccia da «luna sbronza», come la chiamava l'amico Lohmann. Per parte sua Kieselack, nello «sgabuzzino», s'era preparato una giustificazione.

«Signor professore, non è vero, non ho detto che c'era puzza di spazzatura. Ho detto solo che *lui* dice sempre...»

«Silenzio!», gli ingiunse Unrat con un fremito. Allungò e ritrasse il collo, avanti e indietro; poi si ricompose e aggiunse in tono più pacato:

«La sorte che vi spetta incombe oramai sulle vostre teste. Andate!».

E così i tre se ne andarono a mangiare, ciascuno sotto il peso del proprio destino.

Capitolo secondo

Anche Unrat mangiò, e poi si stese sul divano. Ma, come accadeva tutti i giorni, proprio quando stava lì lì per appisolarsi nella stanza accanto la governante mise giù con gran fracasso delle stoviglie. Unrat saltò su, riprese in mano il quaderno di Lohmann e arrossì, come se leggesse per la prima volta le indecenze che vi erano contenute. Il quaderno però non si poteva nemmeno più chiudere, spiegazzato com'era alla pagina in cui figurava «l'omaggio alla sublime artista Rosa Fröhlich». Al titolo facevano seguito alcune righe illeggibili, poi uno spazio vuoto e quindi:

Corrotta fin nell'intimo tu sei,
e pur grande artista;
e se madre un dì sarai...

La rima, il liceale doveva ancora trovarla. Ma il «se» condizionale del terzo verso la diceva lunga. Faceva supporre che Lohmann vi fosse personalmente coinvolto. Forse il quarto verso avrebbe avuto il compito di confermarlo esplicitamente. Per indovinare quel quarto verso Unrat fece degli sforzi disperati; altrettanti ne aveva fatti la sua classe per scoprire la terza preghiera del Delfino. L'alunno Lohmann con quel quarto verso sembrava prendersi gioco di Unrat, e Unrat si batteva con Lohmann con una passione crescente, perché gli premeva mostrargli che alla fin fine era lui il più forte. L'avrebbe messo nel sacco!

I piani ancora indefiniti delle azioni future si agitavano nella mente di Unrat. Non riusciva a star fermo: dovette mettersi addosso il vecchio cappotto e uscire. Cadeva una pioggia sottile e fredda. Le mani dietro la schiena, la fronte bassa e un sorriso velenoso agli angoli della bocca, se ne andò per la strada di periferia, svicolando tra le pozzanghere. Un carro di carbone e un paio di bambini; per il resto non incontrò anima viva. Dietro la porta del bottegaio all'angolo era appeso un manifesto del Teatro comunale: *Guglielmo Tell*. Unrat, folgorato da un'idea, si precipitò sulle ginocchia ricurve... No, nessuna Rosa Fröhlich compariva sul cartellone. Tuttavia, era possibile che quella donna lavorasse in quel teatro. Il signor Dröge, il bottegaio che teneva affisso il programma in vetrina, probabilmente ne sapeva qualcosa. Unrat aveva già la mano sulla maniglia della porta; ma la ritrasse impaurito, e s'allontanò. Chiedere di un'attrice, nella sua stessa strada! Non poteva non tener conto dei pettegolezzi di quella gentucola di bassa lega, a secco di cultura umanistica. Per smascherare l'alunno Lohmann Unrat doveva procedere con cautela e destrezza... Svoltò per il viale in direzione della città.

Se gli riusciva, Lohmann avrebbe trascinato con sé nella caduta anche von Ertzum e Kieselack. Unrat non intendeva riferire in anticipo al preside che lo avevano chiamato col suo nome; si sarebbe chiarito da sé che quanti lo avevano fatto erano capaci di qualsiasi nefandezza. Unrat lo sapeva; l'aveva imparato proprio da suo figlio. Unrat lo aveva avuto da una vedova che agli inizi, quando lui era giovane, gli

aveva procurato i mezzi per continuare gli studi e che lui, secondo i patti, non appena entrato in servizio aveva sposato: una donna ossuta e severa; e adesso era morta. Suo figlio non era più bello di lui, e per di più era cieco da un occhio. Tuttavia da studente, in visita in città, s'era fatto vedere in pubblico accompagnato da certe donnine equivoche. E se da una parte dilapidava parecchio denaro in cattive compagnie, dall'altra era stato bocciato non meno di quattro volte all'esame di Stato; certo, avrebbe potuto ancora diventare un discreto impiegato, ma solo grazie al suo diploma di maturità. Una penosa distanza lo divideva dagli esseri superiori che avevano superato l'esame. Unrat, che aveva troncato ogni rapporto col figlio, si rendeva perfettamente conto dell'accaduto; anzi, l'aveva quasi previsto, da quando una volta aveva sentito il figlio che, conversando con i compagni, l'aveva chiamato con quel suo nome.

Poteva augurarsi un destino simile anche per Kieselack, von Ertzum e Lohmann; ma in specie per Lohmann, che pareva esserci molto vicino grazie a quell'artista, Rosa Fröhlich. La vendetta contro Lohmann urgeva. Gli altri due quasi scomparivano di fronte a quel tipo, al suo modo noncurante e alla curiosa commiserazione con cui guardava il professore quando questi s'infuriava. Ma che razza di alunno era mai quello?... Unrat pensava a Lohmann con un odio che lo divorava. Sotto la porta ogivale della città si fermò di colpo e disse forte:

«Sono i peggiori di tutti!».

Un alunno era un essere grigio come un topo, sottomesso e infido, senz'altra vita che non fosse quella della classe e sempre clandestinamente in guerra contro il tiranno: tale era Kieselack. Oppure era un ragazzone scemo che il tiranno teneva in uno stato di continuo disagio grazie alla propria superiorità intellettuale: come nel caso di von Ertzum. Lohmann, però, sembrava addirittura *mettere in discussione* il tiranno! A Unrat ribolliva il sangue: lui, l'autorità malpagata, umiliato da un inferiore che si pavoneggia nei suoi vestiti buoni e fa tintinnare i soldi! A un tratto gli fu chiaro: sfacciataggine, ecco cos'era, e nient'altro! Che Lohmann non apparisse mai trascurato, che portasse sempre i polsini puliti e che facesse quelle sue smorfie era una sfacciataggine. Il tema della mattinata, le conoscenze che quell'alunno si andava a cercare fuori della scuola e di cui Rosa Fröhlich era la più scellerata: sfacciataggini. E per finire, era senz'altro una sfacciataggine che Lohmann *non* chiamasse Unrat con quel suo nome!

Unrat percorse l'ultima parte della ripida strada che saliva tra le case dai tetti spioventi, arrivò nei pressi di una chiesa dove il vento infuriava e, tutto stretto nel suo cappotto, ridiscese ancora per un tratto. Veniva ora una traversa, e Unrat indugiò davanti a una delle prime case. A destra e a sinistra della porta erano appese due bacheche di legno in cui, dietro una griglia metallica, stava affisso il programma del *Guglielmo Tell*. Unrat lo lesse prima in una bacheca, poi nell'altra. Infine, guardandosi intorno timoroso, varcò il portone ed entrò nell'atrio che era aperto. Dietro una finestrella gli parve di vedere un uomo seduto vicino a una lampada; agitato com'era, Unrat distingueva a malapena. Da almeno vent'anni non era più stato in quel posto e provava l'inquietudine del sovrano che ha abbandonato il suo regno:

temeva che non l'avrebbero riconosciuto, e che perciò qualcuno gli sarebbe venuto troppo vicino, costringendolo a sentirsi un essere umano.

Era già un po' che stava davanti alla finestrella, perciò si schiarì leggermente la voce. Non ebbe risposta, e allora bussò con la punta dell'indice ricurvo. La testa lì dietro si sollevò bruscamente e si allungò subito fuori dello sportello aperto lateralmente.

«Desidera?», domandò con voce rauca.

Sulle prime Unrat mosse solo le labbra. Si guardarono, lui e l'attore in congedo dai lineamenti marcati grigio-bluastri e il naso camuso con sopra il *pince-nez*. Unrat disse:

«E così date il *Guglielmo Tell*. È lodevole da parte vostra».

Il cassiere disse:

«Se crede che lo facciamo per il nostro piacere personale...».

«Non intendevo dire questo», assicurò Unrat pieno di ansia per le possibili implicazioni.

«Non si vende niente. È solo che le recite dei classici fanno parte del contratto di gestione che abbiamo col comune.»

Unrat ritenne opportuno presentarsi:

«Sono il professor Un... il professor Raat, titolare del quinto ginnasio nel liceo locale».

«Molto lieto. Il mio nome è Blumenberg.»

«E assisterei molto volentieri con la mia classe alla rappresentazione di un'opera di un classico.»

«Ah, ma è molto bello da parte sua, signor professore. Con questa notizia farò un grande effetto sul nostro direttore, questo è sicuro!»

«Però», e Unrat alzò il dito, «a dire la verità, dovrebbe trattarsi di quel dramma del nostro Schiller che leggiamo in classe, e cioè, come al solito, la *Pulzella d'Orléans*.»

L'attore serrò le labbra, chinò il capo e guardò da sotto in su Unrat, con un'espressione mesta e di rimprovero.

«Mi dispiace terribilmente. Perché, sa, quell'opera dovremmo prima provarla. Non ci farebbe proprio niente col *Tell*? Anche quello è molto adatto ai giovani.»

«No», decise Unrat, «non va assolutamente. A noi serve la *Pulzella*. E anzi, badi bene...»

Unrat prese fiato, il cuore gli batteva.

«...molto dipenderebbe dall'interprete di Giovanna. Dev'essere infatti un'artista eccelsa, capace di avvicinare gli studenti alla sublime figura della Pulzella.»

«Certo, certo», disse l'attore con piena approvazione.

«Ho pensato dunque a una delle vostre attrici che ho sentito lodare enormemente, e spero non a torto.»

«Ma no!»

«E cioè alla signorina Rosa Fröhlich.»

«Come, scusi?»

«Rosa Fröhlich», e Unrat trattenne il fiato.

«Fröhlich? Qui da noi non c'è.»

«Ne è proprio certo?», chiese Unrat d'istinto.

«Mi permetta, non sono mica matto io.»

Unrat non osava più guardare in faccia l'uomo.

«Allora non riesco proprio a...»

L'altro gli venne in aiuto:

«Deve trattarsi di sicuro di un errore di persona».

«Eh già», disse Unrat con la gratitudine di un bambino.

«La prego di scusarmi.»

E s'inclinò umilmente, mentre si ritirava.

Il cassiere era sconcertato. Alla fine gli gridò dietro:

«Ma se ne può sempre parlare, signor professore. Quanti biglietti prenderebbe?

Signor pro...».

Sulla soglia Unrat si girò ancora, il sorriso deformato dalla paura che gli incuteva il suo persecutore.

«La prego ancora di scusarmi.»

E s'era dileguato.

Senza farci caso discese la strada e arrivò al porto. Intorno a lui i passi pesanti di quelli che trasportavano sacchi, e le grida di altri che li issavano sul boccaporto. L'aria sapeva di pesce, di catrame, di petrolio, di alcool. Già nel fiume gli alberi e i fumaioli delle navi già si confondevano nel crepuscolo. In mezzo a tutta quella gente che si dava da fare prima che facesse buio Unrat se ne andava tormentato dai suoi pensieri: «beccare» Lohmann e scoprire dove abitasse quella Fröhlich.

Lo spintonavano dei tipi vestiti all'inglese che correvano di qua e di là con polizze di carico, e portuali che gli urlavano: «Attento!». La concitazione generale s'impadronì di lui; prima di quanto egli stesso s'aspettasse abbassò la maniglia di una porta con su scritto: «Ingaggio» e una qualche frase in svedese o danese. Nel locale stavano ammassati rotoli di cavo, pacchi di gallette, piccole botti dall'odore penetrante. Un pappagallo strillava: «Che sbronza!»⁵; parecchi marinai bevevano; altri, le mani nelle tasche dei pantaloni, cercavano di convincere un omone dalla barba rossa. Questi – gli ci volle un po' – si liberò dalla cortina di fumo che invadeva il fondo del locale, si mise dietro il bancone, dove il riflettore di latta della lanterna a muro gli illuminava ben bene la testa pelata, piantò le sue manacce sullo spigolo del banco e disse in un mugugno:

«Vuole qualcosa da me, signore?».

«Mi dia», fece Unrat istintivamente, «un biglietto per il teatro estivo.»

«Che dice?», chiese l'uomo.

«Ma sì, per il teatro estivo. Visto che nella sua vetrina lei dice di vendere biglietti per il teatro estivo.»

«E che ne so io, signore», e l'uomo restò a bocca aperta, «il teatro estivo non lavora mica d'inverno.»

Unrat s'impuntò, certo di avere ragione:

«Ma se ce l'ha scritto in vetrina!».

«E lì sta bene!»

⁵ Il pappagallo ripete un'esclamazione in basso tedesco, il dialetto settentrionale in cui si esprimono, più avanti, l'ingaggiatore e i marinai e cui ricorrono spesso, nei capitoli successivi, anche gli artisti e gli avventori dell'*Angelo azzurro*. (N.d.T.)

La frase gli era proprio scappata; ma l'ingaggiatore ritrovò subito un tono più rispettoso verso quel signore occhialuto. Cercò delle ragioni per convincere il forestiero che in quel periodo il teatro estivo era chiuso. Per sostenere fisicamente il suo cauto sforzo intellettuale, dava dei colpetti sul bordo del tavolo con la mostruosa mano coperta di peli rossi. Alla fine trovò la frase giusta:

«Lo sa pure lo studente più stupido», disse in tono bonario, «che d'inverno non c'è il teatro estivo».

«Mi permetta, illustrissimo», fece Unrat, con un tono di superiorità distaccata.

L'uomo gridò in cerca d'aiuto:

«Hinnerich! Laurenz!».

I marinai si avvicinarono.

«Non so che c'ha quello, vuole andare per forza nel Wilhelmsgarten.»

I marinai masticavano tabacco, e sia loro che l'ingaggiatore fissavano attentamente Unrat, come fosse uno venuto da molto lontano, qualcosa come un cinese, che si doveva pur cercare di capire. Unrat se ne accorse, e lo prese la smania di farla finita con quella conversazione.

«Allora potrebbe dirmi almeno se l'estate scorsa ha recitato nel teatro in questione una certa signorina Fröhlich... Rosa Fröhlich.»

«E come faccio io a saperlo, signore?» L'uomo era completamente confuso. «Pensa forse che me la faccio con gente da circo?»

«Oppure», disse Unrat precipitosamente, «se la detta signora il prossimo anno ci allierà ancora con le sue esibizioni.»

L'ingaggiatore aveva un'aria spaventata; non capiva più una parola. Uno dei marinai aveva trovato qualcosa da dire:

«Quello scherza, Pieter, ti vuole sfottere!»

Quindi rovesciò la testa all'indietro e dalle nere fauci spalancate fece uscire una fragorosa risata a singhiozzo. Gli altri si dettero dei colpetti d'intesa e fecero altrettanto. All'ingaggiatore per la verità non sembrava affatto che quel forestiero stesse scherzando, ma vide in pericolo il rispetto che gli dovevano i suoi clienti, gente cui dava lavoro e che caricava sulle navi, a disposizione dei capitani, insieme alle gallette e al gin. All'improvviso fece finta di essere infuriato, diventò paonazzo, diede un colpo sul tavolo e tese un dito con gesto imperioso:

«Signore! Io ho ben altro da fare, e non sono certo il suo zimbello! Quella è la porta, a poppa, eccola lì!».

E dato che Unrat, ancora stordito, rimaneva al suo posto, l'uomo fece l'atto di uscire da dietro il bancone. Unrat in un baleno afferrò la maniglia e aprì la porta. Il pappagallo gli strillò dietro: «Che sbronza!». I marinai ridevano a crepapelle. Unrat chiuse la porta.

Svoltò bruscamente al primo angolo e sfuggì alla zona del porto riparando in vie più tranquille. Censurò l'accaduto.

«È stato un errore. Sì, è stato... certamente... un grosso errore.»

Quella Fröhlich andava scovata per altra via. Unrat perciò si mise a osservare quelli che incontrava chiedendosi se sapessero qualcosa di lei. Erano facchini, cameriere, il lampionaio, una giornalista. Col popolino non c'era modo d'intendersi, l'aveva sperimentato. La recente esperienza lo invitava anche a essere cauto nel

rivolgersi a estranei. Era più saggio guardarsi intorno alla ricerca di una faccia già nota. Proprio allora dalla «viuzza» vicina ne spuntò fuori una cui Unrat, proprio l'anno prima, aveva scandito a piena voce e rabbiosamente dei versi in latino. L'alunno, uno che non s'era mai «preparato la lezione», adesso faceva l'apprendista, a quanto pareva. Si avvicinava con un pacco di lettere in mano e aveva l'aria d'un bellimbusto. Unrat si diresse verso di lui, aprì la bocca e attese solo il saluto del giovane. Che però non venne. L'ex alunno fissò negli occhi il professore con un'espressione beffarda e passò oltre sfiorando la spalla troppo alta di Unrat, mentre la sua faccia slavata si apriva in un sogghigno pauroso.

Unrat sparì svelto nella «viuzza» da cui era venuto l'altro. Era una delle strade che scendevano al porto; e siccome era più ripida delle altre, vi si era radunata una masnada di ragazzini, per scendere giù dal pendio in certe macchinette con le ruote piene, dei chiassosi «carrettini». Le mamme e le domestiche stavano sul marciapiede, alzavano le braccia e li chiamavano per la cena; ma i piccoli scendevano giù a rotta di collo, senza posa, in ginocchio sui loro carrettini o con le gambe all'aria, sobbalzando sul selciato, con le sciarpe al vento, i berretti calzati sugli orecchi e le bocche spalancate in urla di gioia. Nell'attraversare la strada Unrat dovette fare dei salti per non finire tra i timoni dei carrettini. Intorno a lui schizzava l'acqua delle pozzanghere. A un tratto, da una macchinetta che gli sfrecciava accanto una voce acuta gridò:

«Unrat!».

Unrat trasalì. Subito altre voci ripeterono la parola. Quegli scolari delle medie e delle elementari avevano certo appreso il suo nomignolo dai liceali; e altri, pur non sapendo cosa s'intendesse con quel termine, si associavano alle grida. Tra il tumulto che gli s'era sollevato contro Unrat dovette arrampicarsi su per la ripida via. Ansimante raggiunse lo spiazzo di una chiesa.

Tutto questo gli era ben noto: gli ex alunni che non lo salutavano, ma lo guardavano ghignando, i monelli che gli urlavano dietro il suo nomignolo. Solo che stavolta, infervorato com'era, non ne aveva tenuto conto. Adesso infatti costoro gli dovevano una risposta. Se nel passato non avevano mai saputo i versi di Virgilio, ora perlomeno dovevano sapere qualcosa di quell'artista, la Fröhlich!

Unrat arrivò al mercato e passò davanti a una tabaccheria gestita da un suo alunno di venti anni prima, da cui qualche volta comprava una scatoletta di sigari; solo qualche volta però. Lui non fumava tanto, e beveva di rado; non aveva nessuno dei vizi borghesi... I conti di quel tipo erano regolarmente intestati: «al signor professor U...» e quindi dalla U si passava alla R. Se si trattasse di cattiva intenzione oppure di sbadataggine, Unrat non era mai riuscito a stabilirlo; ma di colpo, quando già aveva varcato la soglia, gli mancò il coraggio di entrare nel negozio. Quel tipo là dentro era un alunno indisciplinato che non si poteva «beccare».

Passò oltre in fretta, con fare furtivo. Non pioveva più; il vento portava via le nuvole. Le lanterne a gas mandavano un tremolio rossastro. Ogni tanto, di sghembo, sopra la cuspide di una casa spuntava una mezzaluna gialla: un occhio beffardo che subito riabbassava la palpebra, e non c'era modo di «provare» la beffa.

Quando entrò nel «Kohlbuden» le grandi vetrate del Café Central erano tutte uno sfavillio di luci. Unrat aveva voglia di entrare e di mandare giù qualcosa d'insolito. Quel giorno era uscito stranamente fuori dai binari della quotidianità. Là dentro si poteva certo avere qualche notizia della Fröhlich; lì si parlava di tutto l'immaginabile. Unrat lo sapeva perché già prima, quand'era viva la moglie, s'era concesso talvolta – molto di rado – un'ora di svago al Café Central. Da quando era morta, a casa aveva tutta la quiete che desiderava e non gli serviva più il Café Central. Tra l'altro, da ultimo la permanenza in quel luogo gli era stata guastata dal nuovo proprietario, anch'egli un vecchio alunno tornato dopo diversi anni in città. Costui aveva servito personalmente il suo insegnante di un tempo e con la più squisita cortesia – in modo che a Unrat fosse impossibile «provare» alcunché – non aveva smesso di chiamarlo professor Unrat.

Tra i clienti c'era stata parecchia animazione, e Unrat aveva avuto la sensazione che, se fosse andato lì più di frequente, sarebbe diventato l'attrazione del locale.

Perciò cambiò direzione e cercò tra sé e sé qualche altro posto dove poter fare le sue domande. Ma non gliene venne in mente nessuno. Le facce note richiamate alla memoria avevano tutte un'espressione simile a quella che aveva poco prima l'apprendista suo alunno. I negozi illuminati, come la tabaccheria e il caffè, non erano che nascondigli di alunni sovversivi. Unrat provava rabbia, cominciava a sentirsi stanco e aveva sete. Da dietro le lenti lanciò ai negozi e alle porte delle case con i nomi di ex liceali quegli sguardi pieni di livore che la sua classe definiva velenosi. Tutti quei ragazzacci lo provocavano.

Anche la Fröhlich, che si nascondeva in una di quelle case, distraeva uno dei suoi alunni con delle sciocchezze e si sottraeva all'autorità di Unrat, anche lei lo provocava! Ogni tanto la targhetta a un'entrata annunciava il professor tal dei tali; allora Unrat distoglieva irritato lo sguardo. Costui l'aveva chiamato col suo nomignolo di fronte alla classe, e che si fosse poi corretto non cambiava le cose. E quest'altro aveva visto suo figlio al mercato con una donnaccia e l'aveva raccontato in giro.

Minacciato da nemici a ogni dove, Unrat percorreva in su e in giù le strade. Strisciava rasente le case con un senso di tensione proprio in cima alla testa; da un momento all'altro, infatti, poteva piovergli addosso da una finestra quel suo nomignolo, come un catino d'acqua sporca che qualcuno gli rovesciasse contro! E non vedendolo, non sarebbe riuscito nemmeno a «beccare» il suo derisore!

Intorno a lui si scatenava una classe di cinquantamila alunni in rivolta.

Così, quasi senza rendersene conto, trovò scampo nella zona più remota e bassa della città, dove sorgeva, in fondo a un vicolo lungo e silenzioso, l'ospizio delle vecchie zitelle. Il buio era totale. Un paio di figure guardinghe, con indosso delle «mantiglie» a mezza lunghezza e il capo avvolto da un fazzoletto, rincasavano in ritardo dalla riunione del circolo o da una funzione serale; suonarono con fare furtivo e scomparvero attraverso lo spiraglio del portone. Un pipistrello volò a zig zag sopra il cappello di Unrat. Con uno sguardo sbieco rivolto in alto, verso la città, egli pensò:

«Non c'è traccia di esseri umani lì».

E disse poi:

«Vi metterò io nel sacco, banda di mascalzoni!».

Ma poiché avvertiva la propria impotenza, l'odio che aveva dentro si trasformò in un tremito e lo scosse tutto; l'odio per quelle migliaia di alunni sfaticati e perfidi che si erano sempre rifiutati di fare il loro dovere, lo avevano sempre chiamato col suo nome e non avevano mai avuto in mente altro che scemenze; e ora lo irritavano con quell'artista, la Fröhlich, e anziché denunciare lei e l'alunno Lohmann si comportavano come una classe di gente «meschina» che si allea contro l'insegnante. Loro, adesso, se ne stavano tutti a cena, costringendo lui a girovagare laggiù; in quel momento gli fu chiaro che essi avevano fatto di lui un essere disgustoso e, nei lunghi anni che aveva trascorso con loro, lo avevano ridotto in uno stato assai preoccupante.

Lui che da ventisei anni aveva di fronte a sé la classe, la classe con sempre le stesse facce perfide, non aveva mai fatto caso che fuori, e col passare del tempo, al pensiero del professor Unrat quelle facce assumevano prima un'espressione del tutto indifferente, e poi persino benevola. Sempre impegnato a lottare, non sapeva apprezzare il fatto che i concittadini più anziani pronunciassero il suo nome non per ferirlo, neppure quando glielo dicevano chiaro in faccia, ma per una sorta di attaccamento ai ricordi di gioventù, che nel frattempo ai loro occhi s'erano fatti innocenti e sereni; e che in città era un personaggio comico per tutti, ma per qualcuno quella comicità non mancava di tenerezza. Non ascoltò quanto si dicevano i due alunni della primissima generazione che, fermi all'angolo di una strada, lo seguivano con uno sguardo che a lui pareva pieno di scherno.

«Che succede a Unrat? Sta diventando vecchio.»

«E sempre più sporco.»

«Io l'ho visto sempre così.»

«Oh, forse non se lo ricorda più. Da supplente era ancora un tipo molto a posto.»

«Davvero? Potere del nome! Io non riesco proprio a figurarmelo pulito.»

«Sa che cosa penso? Nemmeno lui ci riesce. Contro un nome del genere alla lunga non si difende nessuno.»

Capitolo terzo

Unrat risalì in fretta il vicolo silenzioso, perché gli era venuta in mente una cosa che voleva verificare subito, all'istante. Un'improvvisa illuminazione gli diceva che Rosa Fröhlich era la danzatrice scalza di cui si faceva un gran parlare in quei giorni. Doveva venire in città ed esibirsi nel salone della Società filantropica. Unrat rammentava molto chiaramente di averne sentito parlare dal professor Wittkopp, un membro della Società. Wittkopp s'era avvicinato al suo armadietto a muro nella sala professori, l'aveva aperto e, nel riporre un pacco di quaderni, aveva detto:

«E così adesso abbiamo pure la famosa Rosa Fröhlich, che balla alla greca a piedi nudi».

Unrat rivedeva davanti a sé Wittkopp, quel suo atteggiarsi, gli sguardi vanesi lanciati all'intorno attraverso il *pince-nez* e le labbra spinte all'infuori per pronunciare «Rosa Fröhlich». Senza dubbio alcuno aveva detto Rosa Fröhlich. Unrat risentiva persino ognuna delle quattro sillabe, nella pronuncia affettata di Wittkopp e con la erre moscia. Gli sarebbe dovuto venire in mente prima! Di sicuro la danzatrice scalza Fröhlich nel frattempo era arrivata, e l'alunno Lohmann era entrato in contatto con lei. Adesso Unrat era sulla buona strada per «beccarli» tutti e due.

Raggiunse la Siebenbergstrasse; l'aveva percorsa per metà quando una saracinesca s'abbassò con fracasso davanti a una vetrina e Unrat, a pochi passi di distanza, si arrestò annichilito. La saracinesca, infatti, era quella del commerciante di strumenti musicali Kellner, che in simili occasioni vendeva i biglietti e sapeva un po' tutto. Pareva che per quel giorno Unrat non dovesse più acchiappare i due che inseguiva.

Tuttavia non riusciva a immaginarsi di ritornare a casa e mandare giù un boccone per cena. Era in preda alla febbre del cacciatore. Si diede ancora qualche minuto e fece un ultimo giro. Al Rosmarinweg si fermò agitatissimo davanti a una sgangherata scaletta di legno. Questa s'arrampicava ripida fino alla porticina d'un negozio con la scritta «Johannes Rindfleisch, mastro calzolaio». Le merci non erano esposte; dietro le vetrine delle due piccole finestre c'erano dei vasi da fiori. E Unrat si rammaricò che la sua buona stella non l'avesse condotto lì già prima, in casa di un uomo timorato e mite, un fratello moravo⁶ che non diceva parole ingiuriose, non assumeva mai un'aria offensiva e senza esitare gli avrebbe fornito informazioni sulla Fröhlich.

Aprì la porta. Un campanello suonò e l'eco si diffuse tutt'intorno, gentile. La bottega, ordinata e pulita, era avvolta nella penombra. La porta che dava nella stanza attigua incorniciava in una luce dolce il quadro della famiglia del calzolaio seduta a cena. Il garzone mangiava di buona lena accanto alla figlia del calzolaio. I bambini

⁶ I fratelli moravi (o fratelli boemi) erano membri di comunità religiose nate in Germania nel Settecento e ispirate alla dottrina pietista predicata dal teologo A.H. Francke. Il movimento enfatizzava il rapporto del credente e penitente con Gesù, sentito come "fratello" e la comunione mistica e non razionale dell'uomo con Dio. Il pietismo ebbe una grande diffusione e un'importanza decisiva nella vita culturale tedesca, soprattutto nel Settecento; ma anche più tardi, come dimostra la presenza nel testo del personaggio del calzolaio. (N.d.T.)

mangiavano patate e salsiccia. Il padre posò vicino alla lampada la bottiglia panciuta della birra scura, si alzò e osservò il cliente.

«'Sera, signor professore.» Prima di continuare inghiottì il boccone, con cura. «In che cosa posso servirla?»

«Ecco...», fece Unrat, si fregò le mani sorridendo incerto e inghiottì pure lui, a vuoto.

«Scusi, sa», aggiunse il calzolaio, «se qui è già tutto buio. Qui da noi alle sette in punto si chiude. Il resto della sera appartiene al Signore. Chi lavora ancora lo fa senza benedizione.»

«Per un verso ciò può essere... molto giusto», balbettò Unrat.

Il calzolaio lo superava di tutta la testa. Aveva spalle ossute e da sotto il grembiule di pelle, gli spuntava una bella pancetta. Dei riccioli qua e là grigi, un po' untì, gli incorniciavano la faccia lunga color del piombo che si apriva lentamente in un sorriso; le guance finivano in una barba a forma di cuneo. Rindfleisch non faceva che intrecciare le dita sul ventre, scioglierle e riunirle ancora.

«Ma d'altra parte non è per questo che sono venuto», dichiarò Unrat.

«Signor professore, 'sera, signor professore», disse la moglie dalla soglia e s'inchinò. «Ma che fai lì al buio col professore, Johannes, fallo entrare, dai. Signor professore, sempre che lei non se n'abbia a male che noi mangiamo la nostra salsiccia.»

«Me ne guardo bene, buona donna.»

Unrat si decise a fare un sacrificio.

«Mastro Rindfleisch, sono spiacente d'interrompere il suo pasto, ma passavo di qua e mi è venuta l'idea che lei – badi bene – mi prendesse le misure per un paio di stivali.»

«Per servirla, signor professore», e la donna s'inchinò, «per servirla.»

Rindfleisch rifletté un momento; poi chiese il lume.

«Ma così stiamo tutti a mangiare al buio!», osservò la moglie allegramente. «Eh no, signor professore, entri su, le faccio luce nel salottino azzurro.»

Lo precedette in un locale ch'era freddo, e in onore di Unrat accese le due candele rosa ancora intatte che, sopra i loro boccioli, si riflettevano tra due grosse conchiglie nel *trumeau*. I vecchi mobili di famiglia in mogano stavano imponenti e solenni lungo le pareti di un azzurro acceso come per onorare il giorno festivo. Sul centrino all'uncinetto che copriva il tavolino del divano un Cristo benedicente allargava le braccia di *biscuit*.

Unrat attese che la signora Rindfleisch uscisse. Quando la porta si chiuse ed egli fu certo di avere il calzolaio in suo potere, incominciò:

«Avanti, dunque, mastro, adesso si tratta di far vedere se lei, che ha già eseguito alcuni lavoretti con piena soddisfazione del pro... con mia soddisfazione, è capace di fare anche un bel paio di stivali».

«Oh sì, signor professore, oh sì!», replicò Rindfleisch umile e zelante come un primo della classe.

«E dire che ne possiedo già due paia, però con l'umidità che c'è in giro si farebbe di tutto per un bel paio di scarpe calde.»

Rindfleisch s'inginocchiò e prese le misure. Aveva la matita tra i denti e perciò si limitò a mandare un grugnito di assenso.

«D'altra parte questa è la stagione che di solito porta qualche novità in città, qualcosa che, ecco, sì, ricrea un po' lo spirito. Di questo anche l'uomo ha bisogno.»

Rindfleisch alzò gli occhi.

«Dice bene, signor professore! Eh sì, di questo ha bisogno l'uomo. E lo sa anche la nostra confraternita.»

«Ah ah», fece Unrat. «Ma io penso alla visita di personalità eccezionali, che si distinguono da tutti gli altri.»

«Anch'io penso a questo, professore; e ci pensa anche la nostra comunità, che domani sera chiamerà a raccolta noi fratelli per pregare con un famoso missionario, eh sì.»

Unrat aveva difficoltà ad arrivare alla Fröhlich. Ci provò ancora, e quando non trovò più modo di aggirarlo, andò dritto al punto.

«Anche alla Società filantropica si esibirà prossimamente, come sempre, una celebrità. Un'artista... Anche lei, come tutti, ne avrà sentito parlare, mastro.»

Rindfleisch taceva, e Unrat aspettava con trepidazione. Era convinto che quanto cercava si celasse in quell'uomo ai suoi piedi, e che stesse solo a lui tirarglielo fuori. La Fröhlich era comparsa sul giornale, di lei s'era parlato nella sala professori, e il suo manifesto stava affisso nella vetrina di Kellner. Tutti in città sapevano di lei, tutti tranne Unrat. Chiunque aveva più dimestichezza col mondo e più contatti di Unrat: di ciò egli era profondamente persuaso, pur senza esserne consapevole, e con piena fiducia si rivolgeva a un calzolaio e fratello moravo per avere informazioni su una ballerina.

«È una ballerina, mastro Rindfleisch. Ballerà nella Società filantropica. E allora la gente ci andrà di corsa!»

Rindfleisch annuì.

«La gente, professore, non lo sa mica dove corre», disse con voce sommessa e in tono ammiccante.

«Ma lei balla a piedi nudi; questo non è da tutti, mastro Rindfleisch.»

Unrat non sapeva più come pungolarlo. «Ci pensi: a piedi nudi!»

«A piedi nudi», ripeté il calzolaio. «Ah, ah! Ballavano così anche le donne degli Amalechiti, che ballavano di fronte agli idoli.»

E se ne uscì in una risata vacua, in segno di umiltà per avere osato, lui uomo ignorante, fregiarsi delle parole della Bibbia.

Unrat si agitava per il tormento, come di fronte a un alunno che traducendo s'impicciava e minacciava di bloccarsi del tutto. Picchiò con le nocche sullo schienale della sedia e saltò su in piedi.

«Lasci stare le misure, mastro, e mi dica, su avanti, se la danzatrice scalza Fröhlich è già arrivata! Lo saprà bene lei, no?!»

«Io, signor professore?» E Rindfleisch stava in piedi sbigottito. «Io... una ballerina?»

«Questo non la renderà certo peggiore», affermò Unrat spazientito.

«Oh! Lungi da me la superbia dello spirito e la presunzione! E amerò nel Signore anche la mia sorella scalza, oh sì, e pregherò che il Signore faccia per lei quanto ha fatto per Maddalena, la peccatrice.»

«Peccatrice?», chiese Unrat con tono di superiorità. «Perché ritiene quell'artista, la Fröhlich, una peccatrice?»

Il calzolaio fissò con pudore il pavimento tirato a cera.

«Eh già», soggiunse Unrat, sempre più scontento di mastro Rindfleisch, «se sua moglie o sua figlia volessero cambiare vita e fare l'artista questo, in verità, non starebbe bene. Però, ci sono ambienti e leggi morali... Ma adesso basta.»

E fece un gesto con la mano per dire che si era toccato nel ginnasio un argomento che, al più, apparteneva all'ultimo biennio del liceo.

«Anche mia moglie è una peccatrice», disse piano il calzolaio, intrecciò le dita sul ventre e sollevò gli occhi che avevano lo sguardo dell'apostolo.

«E io stesso devo dire: Signore, o Signore. Perché anche noi pecciamo troppo nella carne.»

Unrat era sbalordito.

«Lei e sua moglie? Non siete forse regolarmente sposati?»

«Oh sì, sì lo siamo. Ma rimane pur sempre peccato carnale, professore, e Dio lo permette solo...»

Il fratello moravo si tirò su per dire qualcosa di significativo. I suoi occhi, pieni di mistero, si fecero tondi e incolori.

«Allora?», chiese Unrat indulgente.

E quello, in un sussurro:

«Gli altri non lo sanno che Dio lo permette solo perché così gli arrivano più angeli, lassù in cielo».

«Ah, ah», fece Unrat, «questa è proprio carina!»

E con un sorrisetto perfido alzò lo sguardo verso il volto trasfigurato del calzolaio.

Ma subito soffocò il sarcasmo e si apprestò ad andare. Cominciava a credere che Rindfleisch non sapesse davvero niente della Fröhlich. Il calzolaio ritornò con i piedi per terra e domandò quanto dovessero essere alti i gambali. Unrat rispose svogliatamente, e si congedò dalla famiglia Rindfleisch con una cordialità solo superficiale. Poi prese in fretta la via di casa.

Disprezzava Rindfleisch. Disprezzava il salottino azzurro, la grettezza di quelle menti, l'umiltà della loro anima, l'esaltazione pietistica e la rigidità morale. Anche in casa di Unrat c'era aria di miseria; in compenso, però, egli aveva dentro di sé la possibilità d'intrattenersi con parecchi grandi del passato, se mai fossero tornati, e di parlare nella loro lingua della grammatica delle loro opere. Era povero, misconosciuto; non si sapeva quanto fosse importante il lavoro cui attendeva da vent'anni. S'aggrava anonimo, e anzi deriso tra quella gentucola, ma nella sua coscienza egli apparteneva ai dominatori. Nessun banchiere, nessun monarca era più di Unrat coinvolto nel potere e interessato alla conservazione dello *status quo*. S'entusiasmava per qualsiasi autorità, nel segreto del suo studio infieriva contro i lavoratori che probabilmente, se avessero raggiunto i loro obiettivi, avrebbero ottenuto anche per lui un compenso un po' più munifico. Con fare sinistro invitava i

giovani supplenti più timidi di lui, con cui s'arrischiava a parlare, a guardarsi dallo spirito moderno e dalla sua mania insana di scuotere la società fin nelle fondamenta. Lui le voleva solide: una chiesa influente, una spada saldamente in mano, stretta osservanza e rigidi costumi. Eppure non era affatto credente e a se stesso concedeva la più ampia liberalità. Ma da tiranno sapeva come si tengono gli schiavi, come si doma la plebe, il nemico, i cinquantamila alunni ribelli che lo assillavano. Lohmann, a quanto pareva, aveva una relazione con quell'artista; Unrat ne arrossiva, perché non poteva fare altrimenti. Ma l'alunno Lohmann era diventato un delinquente solo perché si era sottratto alla severa disciplina del suo insegnante, per darsi a piaceri proibiti. Non era la purezza morale ad alimentare l'ira di Unrat...

Raggiunse la sua abitazione e scivolò in punta di piedi davanti alla cucina dove la governante, irritata per il suo ritardo, faceva un gran fracasso con le pentole. Poi gli fu servito da mangiare, salsiccia e patate. Erano scotte, e comunque fredde. Unrat si guardò bene dal dire anche solo una parola; la donna si sarebbe messa subito le mani sui fianchi. Unrat voleva esimerla dal rivoltarsi contro il suo padrone.

Finito che ebbe di mangiare si sedette allo scrittoio. Questo, a causa degli occhi miopi di Unrat, era esageratamente alto, e per lo sforzo trentennale di appoggiarci sopra il braccio destro la spalla gli s'era alzata di sbieco. «Le sole cose vere sono l'amicizia e la letteratura», disse come al solito. Aveva pescato quel detto chissà dove e ci s'era abituato, e ormai sentiva come un dovere ripeterselo ogniqualvolta si metteva al lavoro. Cosa s'intendesse con amicizia non l'aveva mai capito. La parola c'entrava solo per caso. Ma la letteratura! Quella era la sua grande opera di cui la gente non sapeva nulla, che maturava da anni lì nella quiete e che forse un giorno, suscitando meraviglia, sarebbe spuntata fuori piena di fulgore dall'antro di Unrat. Si trattava delle particelle correlative in Omero!... Ma il quaderno di Lohmann stava lì accanto e non lo metteva dell'umore giusto. Non poté fare a meno di afferrarlo e pensare alla Fröhlich. C'era qualcosa che lo preoccupava assai: non era più sicuro che la famosa danzatrice scalza si chiamasse Rosa Fröhlich. Quella Fröhlich poteva essere tutt'altra cosa. Sì, *era* tutt'altra cosa: a forza di rimuginare Unrat finì per convincersene. Gli rimaneva ancora da trovarla, per poterla «esibire come prova» all'alunno Lohmann. Nella lotta contro quel miserabile si vedeva ancora una volta ricacciato indietro, e la sua solitaria eccitazione gli rendeva il respiro affannoso.

D'un tratto si buttò addosso il cappotto e si precipitò fuori. Al portone di casa c'era già il catenaccio; come un evaso, Unrat si mise a tirarlo. La governante imprecò; la sentì avvicinarsi a passi pesanti. Nell'angoscia dell'ultimo minuto fece la mossa giusta: la porta si aprì, ed egli si trovò nel giardinetto e poi in strada. Fino alla porta della città alternò il passo sostenuto e la corsa; poi moderò l'andatura, ma il cuore gli batteva. Si sentiva strano, un po' come sulla strada dell'illegalità. Andava su e giù per le strade deserte, sempre diritto. Sbirciava nei vicoletti e nelle «viuzze», indugiava davanti alle locande e, teso e diffidente, guardava su verso le finestre, fra le cui tende tirate pareva filtrare un riflesso luminoso. Camminava nella parte in ombra; di fronte, la luna diffondeva la sua luce chiara. Il cielo era stellato, non tirava più vento, e i passi di Unrat echeggiavano. Nelle vicinanze del municipio piegò in direzione del mercato e fece il giro sotto i portici. Archi, torri, fontane disegnavano i loro contorni

arabescati nella gotica notte di luna. Un'inesplicabile agitazione prese Unrat. Ripeté più volte:

«Ciò invero... parola mia...» e «Avanti allora!».

Così dicendo esaminò pieno di zelo ogni singola finestra della posta e dell'ufficio di polizia. Poiché riteneva improbabile che la Fröhlich si nascondesse in quegli edifici, fece ritorno nella strada abbandonata poco prima. A pochi passi di distanza riluceva l'ampia vetrata di un locale in cui si radunavano ogni sera per una birra molti colleghi di Unrat. Sulla tendina apparve la sagoma nera della testa d'un professore, con la barba appuntita e la bocca che non stava mai ferma. Era uno dei peggiori: negava a Unrat il dovuto rispetto sostenendo che egli favoriva l'allentamento della disciplina nella scuola, e s'era moralmente indignato per la condotta del figlio di Unrat. Unrat osservò pensieroso il dottor Hubbenett, il tipo in questione; osservò come le parole gli uscivano da sotto la barba, quanto zelo mostrava, dovuto certo alla birra, e che razza d'imbecille era! Unrat non aveva niente da spartire con quella gente lì dentro; in quel momento gli fu chiaro, con sua piena soddisfazione. *Quelli* se ne stavano là tutti insieme e vivevano nell'ordine; lui, invece, si sentiva in certo modo un essere problematico, un escluso per così dire. E il pensiero di *quelli* là non rappresentava più un pungolo per lui. Annuì all'ombra del professore, lentamente e con disprezzo; e proseguì il cammino.

Si scorgevano di nuovo i confini della città. Unrat girò e prese la Kaiserstrasse. Dal console Breetpoot doveva esserci un ballo; la grande casa era tutta illuminata, arrivavano di continuo delle carrozze. Il maggiordomo e diversi servitori saltavano fuori, aprivano gli sportelli, aiutavano a scendere. Gonne di seta passavano frusciando oltre la soglia. Una signora si fermò, sorridendo amabilmente tese la mano a un giovanotto che arrivava a piedi. Unrat riconobbe in quel bell'uomo col cilindro il giovane professor Richter. Aveva sentito dire che Richter aveva in programma un ricco matrimonio: si trattava di una famiglia elegante, una di quelle solitamente inaccessibili a un insegnante di liceo. E Unrat, lì di fronte nel buio, sogghignò tra sé e sé.

«Eh, una bella ambizione... in verità», disse.

Nel suo cappotto inzaccherato, si prendeva gioco del collega ben visto in società e di belle promesse, come un vagabondo beffardo che, ignorato e minaccioso, sta nell'ombra a spiare il bel mondo; e di quel mondo, dentro di sé, come una bomba, porta la fine. Si sentiva di gran lunga superiore a Richter, e di ottimo umore; era in vena di scherzi e disse, senza sapere quel che diceva:

«Io posso ancora intralciarle la via. Farò di tutto per metterla nel sacco, lo tenga bene a mente!».

E, continuando il suo cammino, si divertì moltissimo. Quando s'imbatteva nella targhetta d'una porta col nome di un collega o di un vecchio alunno pensava: «Una volta o l'altra beccherò anche lei» e si fregava le mani. Intanto guardava con un furtivo sorrisetto d'intesa le rispettabili case dal tetto a spiovente, perché era sicuro che in una di esse si nascondesse la Fröhlich. Quella donna l'aveva stranamente eccitato, ringalluzzito, gli aveva ridato vita. Tra lei e Unrat, che le teneva dietro quatto quatto nella sua battuta notturna, s'era instaurato una sorta di legame. L'alunno Lohmann era il secondo capo di selvaggina: come a dire un indiano di

un'altra tribù. Quando Unrat partecipava alla festa scolastica, talvolta doveva giocare a guardie e ladri con la sua classe. Stava in cima a un colle, sollevava il pugno verso il cielo e comandava: «Giù con le botte, forza, adesso!»; e s'appassionava davvero alla scaramuccia che seguiva. Perché era una cosa seria. La scuola e il gioco erano la vita... E quella notte Unrat giocava agli indiani sul sentiero di guerra.

Era sempre più eccitato, frenetico. Le forme indistinte nell'ombra l'impaurivano e lo solleticavano; ogni angolo di strada lo attirava e gli dava i brividi. Si precipitava nelle anguste viuzze secondarie come si precipita in un'avventura; se udiva un bisbiglio da una finestra si fermava col cuore che batteva. Qua e là, al suo avvicinarsi, s'apriva piano una porta; una volta un braccio fasciato di rosa si tese verso Unrat. Lui scappò, tutto pieno di brividi, e si ritrovò al porto, per la seconda volta nello stesso giorno, mentre solitamente non ci metteva piede per anni. Le navi si stagliavano nere sotto i rivoli di luce della luna. A Unrat venne in mente che la Fröhlich fosse là sopra e dormisse in una cabina; prima dell'alba la sirena da nebbia avrebbe fischiato e la Fröhlich sarebbe partita per terre lontane. A questo pensiero l'impulso di agire, di afferrare, divenne smodato. Due marittimi si avvicinavano a grandi passi, uno da destra, l'altro da sinistra. S'incontrarono vicinissimi a Unrat, e uno dei due disse:

«Ehi, Klaas, dove si va?».

L'altro rispose con voce cupa di basso:

«A sbronzarsi!».

Quella parola fece riflettere Unrat: dove l'aveva già sentita quel giorno, e che significava? In ventisei anni, infatti, non era mai riuscito a capire il dialetto. Seguì i due proletari, e il loro tesoro di parole tutto da scoprire, per parecchi luridi vicoletti. In uno un po' più largo i due piegarono verso un grande edificio con un enorme portone a tettoia, dove una lanterna dondolava sopra la figura di un angelo azzurro. Unrat sentì della musica. I due operai scomparvero nell'androne; uno dei due cantava dietro alla musica. Unrat notò all'entrata un manifesto colorato e lo lesse. Annunciava un «Intrattenimento serale». Quando fu a metà della lettura lo colpì qualcosa che gli diede l'affanno e un attacco di sudore; nel timore e nella speranza di essersi sbagliato, rilesse da capo. Di colpo si scosse e si lanciò all'interno, come in un precipizio.

Capitolo quarto

Il «vestibolo» era enorme, sia in larghezza che in lunghezza: il dignitoso vestibolo di una vecchia casa borghese dove adesso ci si dedicava a certi «passatempi». A sinistra, da una porta socchiusa veniva un fracasso di pentole e il riflesso di un fuoco. Sopra l'entrata a destra stava scritto «Sala»; e al di là di essa era tutta una sorda baraonda di voci, tra cui ogni tanto se ne distingueva una assai stridula. Unrat esitò prima di abbassare la maniglia; vedeva in ciò un gesto carico di conseguenze... Gli venne incontro un tipo piccolo e tondo, senza nemmeno un capello in testa, che portava della birra. Unrat lo fermò.

«Mi perdoni», balbettò, «sarebbe possibile parlare con l'artista Fröhlich?»

«E che c'è da parlare con lei?», chiese l'uomo. «Lei adesso non parla, canta. Stia a sentire.»

«Lei è il padrone dell'*Angelo azzurro*? Bene, molto bene. Io sono il professor Raat del liceo locale e vengo per via di un alunno che dovrebbe trovarsi qui. Può dirmi dov'è?»

«Mah, professore, allora vada un po' nella stanza in fondo, dagli artisti. I giovanotti se ne stanno sempre là.»

«Vede», disse Unrat in tono di rimprovero, «proprio come pensavo. Deve riconoscere, signore mio, che questo non va bene.»

«Mah», e l'oste tirò su le sopracciglia, «a me non me ne importa un bel niente di chi paga la cena alle ragazze. E i giovanotti hanno pure ordinato del vino, di più noi altri non possiamo pretendere. Se mi metto a offendere i miei clienti, finisce che ci rimedio le botte.»

Unrat si mostrò conciliante.

«Bene allora, sarà così. Ma adesso da bravo vada dentro e mi porti fuori il ragazzo.»

«Diavolo, signore, ci vada lei!»

Ma lo spirito d'avventura di Unrat era sparito; desiderò non aver mai scoperto dove stava la Fröhlich.

«Devo passare per la sala?», chiese preoccupato.

«Beh, non c'è altro modo; e poi nella stanza là dietro, dove si vede la vetrata con la tendina rossa.»

Fece alcuni passi con Unrat verso il fondo del vestibolo e gli mostrò una vetrata piuttosto grande, che all'interno era coperta da una tenda rossa. Unrat fece per spiare dentro; l'oste intanto tornò con la birra alla porta della sala e l'aprì. Unrat corse verso di lui a braccia tese e, con un'aria afflitta, lo implorò:

«Buon uomo, mi porti fuori l'alunno!».

L'oste, ch'era già dentro, si voltò bruscamente.

«E quale sarebbe? Ce ne sono tre che stanno sempre appiccicati... Vecchio rimbambito», aggiunse, piantando lì Unrat.

«Tre?», voleva domandare Unrat; ma si trovava già nella sala, stordito dal baccano, accecato dai vapori bollenti che gli appannavano gli occhiali.

«Ehi, la porta, che c'è corrente!», udì gridare lì accanto. Spaventato, cercò a tastoni la maniglia, non la trovò e sentì che ridevano di lui.

«Quello gioca a mosca-cieca», disse la stessa voce.

Unrat si tolse gli occhiali; trovò la porta già chiusa, si vide prigioniero e si guardò intorno sgomento.

«Ehi, Laurenz, è quel tipo buffo di oggi pomeriggio. Te lo ricordi, voleva sfottere l'ingaggiatore.»

Unrat non capiva, sentiva solo aria di rivolta intorno a sé e contro di sé. Proprio quando tutto stava per crollargli addosso, scovò una sedia libera al tavolo accanto; non gli rimaneva che sedersi. Si tolse il cappello e chiese:

«Permette?».

Aspettò un po' la risposta, poi si mise a sedere. Subito si sentì immerso nella folla, sottratto al suo opprimente isolamento. In quel momento nessuno faceva caso a lui. La musica era ripresa; i suoi vicini le andavano dietro cantando. Unrat si pulì gli occhiali e cercò di orizzontarsi. Tra il fumo denso delle pipe, i vapori dei corpi e dei bicchieri di grog vide un numero infinito di teste, tutte possedute dalla stessa torpida beatitudine, che oscillavano qua e là come voleva la musica. Capelli e visi erano rosso fuoco, gialli, bruni, color mattone; quei cervelli che ondeggiavano ricacciati dalla musica nel mondo dell'istinto occupavano tutta la sala come un gran campo di tulipani variopinti mossi dal vento, che nel fondo s'ingolfava tra i fumi. Laggiù, tra il fumo, si distingueva solo una cosa scintillante, un oggetto vivacissimo, qualcosa chiara illuminata a giorno da un riflettore, e spalancava una gran bocca nera. Quella creatura cantava, le parole però erano soffocate dal pianoforte e dalle voci del pubblico. Ma a Unrat pareva che quella figura femminile fosse essa stessa un urlo. Ogni tanto tirava fuori un acuto che nemmeno un tuono avrebbe potuto coprire.

L'oste gli posò davanti un bicchiere e fece per allontanarsi. Unrat lo trattenne per la giacca.

«Senta, lei! Quella cantante è per caso la signorina Rosa Fröhlich?»

«Sì, è proprio lei. Se la goda allora, visto che è qui.»

E l'oste si svincolò.

Contro ogni evidenza Unrat sperava che non fosse lei, che l'alunno Lohmann non avesse mai messo piede in quella casa, in modo che lui, Unrat, fosse dispensato dall'agire. A un tratto gli si prospettò l'eventualità che la poesia nel quaderno di Lohmann fosse poesia pura, senza riferimenti alla realtà, e che l'artista Rosa Fröhlich non esistesse affatto. Unrat s'aggrappò a quella labile speranza e si stupì d'esserci arrivato così tardi.

Bevve un sorso di birra.

Il suo vicino disse «Salute!». Era un tipo di una certa età, panciuto, un borghese; aveva indosso una camicia di lana e, sopra, il panciotto era quasi del tutto aperto. Unrat l'osservò a lungo con la coda dell'occhio. Quello beveva e si passava bonariamente la mano sui baffi umidi e giallognoli. Unrat azzardò:

«Così è proprio la signorina Rosa Fröhlich quella che sta cantando, giusto, buon uomo?».

Ma in quel momento si levarono gli applausi, perché la cantante aveva terminato un pezzo. Unrat dovette attendere e poi ripetere la domanda.

«Fröhlich?», disse il tipo. «E come faccio a sapere, signore, il nome di tutte quelle ragazze? Qui è sempre una gran baraonda!»

Unrat voleva dire in tono di rimprovero che il nome stava scritto fuori, ma proprio allora riattaccò il piano, un po' meno forte, ed egli poté afferrare un paio di parole che la donna tutta colorata pronunciava mentre si sollevava la gonna e se la premeva sulle guance con aria furba e vergognosa.

Perch'io son tanto piccola e innocente.

Per Unrat quella roba era un'autentica idiozia, come l'ottusa risposta del suo vicino. Lo prese il malumore: gli pareva di ritrovarsi in un mondo ch'era la negazione della sua persona, e nel profondo dell'anima provava ribrezzo per della gente che non metteva mai gli occhi sulla carta stampata, e assisteva a un concerto senza avere letto il programma! Lo rodeva il pensiero che in quel posto si radunassero diverse centinaia di persone che non «prestavano attenzione», non «pensavano chiaramente», ma perdevano la testa e si abbandonavano senza vergogna né timore ai «passatempi» più futili. Bevve un lungo sorso dal suo bicchiere. «Se sapessero chi sono», pensò poi, mentre il suo orgoglio si spogliava di ogni spigolosità, diventava tenero, morbido e un po' sfocato, blandito com'era dal caldo esalare dei corpi, da quel riscaldamento alimentato dal sangue umano. Il mondo si ritraeva in un fumo sempre più denso, pieno di gesti sempre più indistinti... Si passò la mano sulla fronte; gli sembrò che la figura femminile lassù avesse già cantato più volte «io sono piccola e innocente»; ma adesso aveva finito, e la sala applaudiva, rumoreggiava, acclamava e pestava i piedi. D'improvviso Unrat batté ripetutamente le mani, a un millimetro dagli occhi che guardavano stupiti. Lo prese una gran voglia, istintiva e quasi incontenibile, di pestare insieme per terra tutti e due i piedi. Era forte abbastanza per non farlo. Ma non lo irritava nemmeno provare quella tentazione. Sorrise tra sé, lieto e trasognato, e stabilì che, per l'appunto, così era l'uomo. «Si bruca l'erba: così è stato e sempre sarà», aggiunse. «Eh, sì!»

La cantante scese in sala. Di fianco al palcoscenico si aprì una porta. A un tratto Unrat si rese conto che da lì qualcuno lo stava guardando. Una sola persona teneva la faccia rivolta verso di lui; e costui stava in piedi e rideva, ed era... Sicuro... Non era altri che l'alunno Kieselack!

Appena ne fu certo Unrat scattò in piedi. Aveva la sensazione di essersi distratto un momento, ed ecco gli alunni ne approfittavano per le loro idiozie. Scostò le spalle di due soldati, s'intrufolò a forza tra i due e si spinse avanti. Diversi operai lo contrastarono, uno senza complimenti gli fece volar via il cappello. Lui se lo rimise in testa, tutto sporco. Qualcuno gridò:

«Ehi, Hannes, che razza di cappello!».

Laggiù in fondo Kieselack rideva piegandosi in due, scosso com'era da una grande ilarità. Unrat avanzò ancora di poco; poi, sentendo che la situazione gli prendeva la mano, sbatté i denti. Ma qualcuno da dietro lo trattenne. Aveva rovesciato il grog a un marinaio, e doveva pagarglielo. Lo fece. Adesso di fronte a sé aveva a

disposizione alcune mosse libere. Si lanciò all'attacco, atterrito dall'esorbitante abiezione che si manifestava in quel posto, e tenendo sempre gli occhi puntati su Kieselack, che rideva. Urtò contro qualcosa di morbido, e un donnone in mantello da sera marrone che, aprendosi, mostrava un vestito molto succinto, si voltò verso di lui con la faccia infuriata. Un uomo non meno florido e, nonostante l'acconciatura ricercata, vestito di una semplice maglietta con sopra una vecchia giacca, si avvicinò e inveì pure lui. Unrat aveva urtato contro il piattino per le offerte della donna, e alcune monete erano cadute qua e là per terra. Le cercarono, anche Unrat s'inclinò, turbato e disorientato. Proprio vicino alla sua testa che si muoveva rasente il pavimento la gente stropicciava i piedi: gli arrivarono accuse, canzonature, maledizioni, e persino manate impertinenti. Unrat si rialzò, rosso in faccia, con una moneta da due centesimi fra le dita. Respirava a fatica, girava lo sguardo appannato su una massa di volti ostili. Per la seconda volta in quel giorno, si sentiva in faccia il vento minaccioso della rivolta. Cominciò a menare dei goffi colpi in tutte le direzioni, come contro un numero infinito di assalitori. In quell'attimo vide Kieselack con le braccia sopra l'alta cassa del pianoforte, tutto scosso da sussulti. E adesso lo sentiva persino ridere. Allora Unrat cedette al panico che, come una vertigine, assale il tiranno quando vede la plebe nel suo palazzo, e capisce che tutto è perduto. In quell'istante gli parve lecita qualsiasi violenza, non aveva quasi più limiti. Urlò, e la sua voce risuonò cupa:

«Nello sgabuzzino! Nello sgabuzzino!».

Kieselack, che lo vedeva già vicino, obbedì. Scomparve al di là della porta che s'era aperta accanto al palcoscenico. Prima di rendersene conto, anche Unrat era dentro. Vide una tenda rossa, e un braccio che spuntava da dietro. Fece per afferrarlo; ma ci fu un salto. Mentre lui sbirciava fuori, Kieselack trottava per il vestibolo. Più avanti, al portone, Unrat vide distintamente una seconda figura che si dileguava; riconobbe anche quella: era il conte Ertzum. Unrat si sollevò con la punta dei piedi; ma la finestra era troppo alta. Cercò di appoggiarsi per tirarsi su. Mentre ciondolava con i gomiti puntati, sentì alle sue spalle una voce acuta:

«Coraggio! Un giovanotto forzuto come lei!».

Cadde con un tonfo, si voltò: di fronte a lui stava la donna tutta colorata.

Unrat l'osservò per un po'; le sue mascelle si muovevano a vuoto. Alla fine riuscì a dire:

«È lei, dunque, l'artista Fröhlich?».

«Eh già», disse la donna.

Unrat lo sapeva.

«E si esibisce in questo locale?»

Anche questo voleva sentirlo confermare da lei.

«Domanda originale», osservò la donna.

«Ebbene...»

Unrat tirò il fiato; indicò dietro di sé la finestra da cui erano scappati Kieselack e von Ertzum.

«Mi dica, insomma: è giusto che lei faccia questo?»

«Fare che?», chiese lei meravigliata.

«Sono studenti», disse Unrat; e ripeté con un fremito, con la voce che gli usciva dal profondo del petto: «Sono studenti».

«Per me... Non me ne viene niente a me.»

Rise. Unrat esplose come una furia:

«E lei li distoglie dalla scuola e dal dovere! Lei li travia!».

La Fröhlich smise di ridere; e si puntò l'indice contro il petto.

«Io? Ma che le manca una rotella?»

«O vuole negarlo?», chiese Unrat battagliero.

«Negarlo a chi? Grazie a Dio non ne ho bisogno. Sono un'artista, no? E dovrei chiedere a lei il permesso per farmi offrire un *bouquet* dai signori...»

E indicò un angolo della stanza dove, alla destra e alla sinistra di uno specchio da toletta inclinato in avanti, si trovavano due grandi mazzi di fiori. Poi, alzando le spalle:

«Se non si può neanche avere questo, signor... Ma chi è lei?».

«Io... io sono l'insegnante», disse Unrat, come esprimendo con quelle parole il senso e la legge del mondo.

«Va bene», fece lei conciliante, «allora può infischiarne quanto me di quel che fanno quei giovanotti.»

Questa filosofia di vita non incontrò affatto la comprensione di Unrat.

«Le consiglio», disse, «di lasciare con la sua compagnia questa città, e di allontanarsi di qui a grandi tappe, perché altrimenti», e alzò di nuovo la voce, «farò di tutto per renderle difficile, se non impossibile, la carriera. Farò in modo, parola mia, che dei suoi affari si occupi la polizia.»

A questa parola sul volto dell'artista comparve un'espressione di vivissimo disprezzo.

«Se non sarà lei stesso ad averci a che fare. Ne ha tutta l'aria. Io con la polizia sono in regola. Lei mi fa proprio pena, sa!»

Ma, più che pena, lei mostrava sempre più chiaramente la sua collera.

«E si dà pure delle arie, conciato com'è? Non si è reso già abbastanza ridicolo prima? Ci vada pure alla polizia, sì. Sarà lei che sbatteranno subito dentro. Ma che razza di tono. Una cosa del genere sembra proprio strana, quando una è abituata a dei cavalieri. Che ne dice se le sguinzaglio dietro uno degli ufficiali che conosco? La picchierà per benino.»

A questo punto fece mostra di una vera, divertita compassione.

All'inizio Unrat, mentre lei parlava, aveva cercato di prendere la parola. Ma a poco a poco i suoi pensieri ben articolati, che già premevano contro le mascelle per uscire, furono ricacciati indietro dall'impeto di lei, e finirono in uno strato profondo dove nemmeno a lui riuscì di recuperarli. Rimase di stucco: quella donna non era un alunno degenerare che voleva ribellarsi e che stava per tutta la vita sotto il giogo della scuola. Tutti in città erano così, tutti i borghesi. No, lei era qualcosa di nuovo. Delle parole che lei aveva dette dal momento del loro incontro rimaneva ora lo spirito, uno spirito sconcertante che lo investiva. Quella donna era una potenza sconosciuta, ed evidentemente quasi pari a lui. Alla fine, se lei avesse preteso una risposta, lui non avrebbe saputo cosa rispondere. Qualcos'altro nasceva dentro di lui, un sentimento simile al rispetto.

«Bah, comunque...», disse lei in tono sprezzante, troncò il discorso e gli voltò le spalle.

Il pianoforte s'era rimesso in moto. La porta si aprì, lasciò entrare nella stanza la grassona con cui Unrat s'era scontrato e il suo compagno, e si richiuse alla svelta. La donna posò il piattino sul tavolo, e il suo mantello ondeggiò in pieghe rabbiose.

«Nemmeno quattro marchi», disse l'uomo. «Canaglie pidocchiose.»

La Fröhlich replicò fredda e sarcastica:

«Guardate, qui c'è uno che ci vuole denunciare alla polizia».

Unrat balbettò, spaventato dalla superiorità di lei. La donna si voltò di scatto e lo squadrò. Lui trovò la sua espressione insopportabilmente scaltra, arrossì, abbassò lo sguardo e incontrò i polpacci di lei, coperti da qualcosa color carne; distolse di nuovo lo sguardo, con un sussulto. Intanto l'uomo disse, moderando il tono della voce con evidente fatica:

«Qui c'è *uno* che ha fatto casino, vero? Beh, io l'avevo avvertita da parecchio, Rosa: qua dentro chi fa il geloso e non lascia niente agli altri lo caccio via subito. E poi lei... con dei ragazzini! È facile che è schedato già da un pezzo alla polizia come vecchio sporcaccione».

Ma sua moglie gli diede di gomito; lei s'era fatta tutt'altra opinione di Unrat.

«Sta' zitto! Quello non fa male a nessuno.»

E rivolta a Unrat:

«Ha perso un po' il controllo, eh? Oddio, capita che a uno qualche volta gli dà di volta il cervello. Kiepert poi non può proprio parlare. Mi fa soffrire le pene dell'inferno quando si mette in testa che gli sono infedele. Adesso si sieda e si beva un gocchetto».

Sgombrò una delle sedie da gonne e pantaloni colorati, prese dal tavolo una bottiglia e gli riempì un bicchiere. Unrat bevve per evitare altre lungaggini. La donna chiese:

«Da quando conosce Rosa? Non l'ho mai vista prima?».

Unrat disse qualcosa ma il pianoforte lo coprì. La Fröhlich spiegò:

«È l'insegnante dei giovanotti che mi stanno sempre intorno».

«Ah, lei è un maestro?», disse l'attore. Bevve anche lui, schioccò la lingua e ritrovò la sua naturale cordialità.

«Allora lei è l'uomo che fa per me. Voterà anche lei per i socialdemocratici la prossima volta, no? Sa, se non lo facciamo noi, lei come insegnante aspetterà il suo aumento di stipendio finché le verranno i pidocchi. Con l'arte è esattamente lo stesso: grane con la polizia e nemmeno un soldo. La scienza...»

E indicò Unrat.

«...e l'arte...» E indicò se stesso. «...sono un po' la stessa minestra.»

Unrat dichiarò:

«Può essere come dice lei, però si sbaglia nella sua prima supposizione, caro lei, dal momento che io non sono un maestro, bensì il professor dottor Raat del liceo locale».

L'uomo disse solo:

«Beh, alla salute!».

Ci si chiamasse pure come si voleva, e se a uno piaceva giocare al professore non c'era ragione di essere ostili per questo.

«Così lei è un professore?», disse la donna amichevolmente. «Anche il suo è un lavoro da miserabili. Quanti anni ha lei?»

Unrat rispose con la premura di un bambino:

«Cinquantasette».

«Ma come s'è sporcato! Dia qua il cappello, che tiriamo via il più grosso.»

Gli prese il cappello da muratore dalle ginocchia, lo pulì, lisciò addirittura la tesa, lo risistemò amorevolmente sulla testa di Unrat. Poi, osservando la sua opera, gli diede un colpo sulla spalla con aria furbesca. Lui disse con un sorrisetto ambiguo:

«Ha fatto... per la verità... davvero bene, buona donna».

Ma stavolta provò qualcosa di diverso dall'avara riconoscenza del despota per i servizi resigli da un suddito. Lì si sentiva accolto con un calore singolare da gente di fronte a cui, nonostante la menzione del suo titolo, egli sedeva ancora evidentemente in incognito. Non disapprovava la loro mancanza di rispetto. Li scusava: mancava loro, era chiaro, «ogni misura»; e con ciò scusava anche la voglia, che lui stesso sentiva, di non curarsi per una volta dell'indomabilità del mondo, di allentare la sua abituale tensione, di gettare le armi, fosse pure per un misero quarto d'ora.

Il grassone tirò fuori da sotto un paio di mutande due pezzi di stoffa con la bandiera tedesca, sbuffò e contemporaneamente strizzò l'occhio a Unrat, come se fosse d'accordo con lui. La donnona aveva perso tutto il suo terrore; Unrat aveva avuto agio di constatare che l'apparente scaltrezza del suo sguardo era una creazione del bistro sugli occhi. Solo con la Fröhlich non trovava un contatto spontaneo. Lei se ne stava con le spalle voltate, occupata nelle faccende sue; cuciva una ghirlanda di fiori di stoffa sulla sua gonna tirata su.

Il pezzo per pianoforte ebbe un finale impetuoso. Suonò un campanello. L'attore disse:

«Dobbiamo uscire, Guste».

E a Unrat, in tono condiscendente:

«Stia un po' a vedere, professore, come lavoriamo noi».

Si liberò della vecchia giacca, e la donna del mantello.

Lei minacciò Unrat col dito:

«Sia sempre carino e bravo con Rosa! E non più così esuberante!».

A quel punto la porta venne aperta per metà dall'esterno, e Unrat con stupore vide i due grassoni accennare d'improvviso qualche leggiadro passo di danza e, le braccia piegate all'indietro e la testa rovesciata, sfoderare un sorriso di rapita autoesaltazione che chiamava l'applauso. E difatti, appena giunsero in vista della sala, si levò un allegro vocio.

La porta s'era chiusa, Unrat era solo con la Fröhlich. Era inquieto per ciò che l'aspettava ora, e lanciava occhiate furtive per la stanza. Asciugamani sporchi ingombravano qua e là il pavimento, nel tratto che andava dallo specchio da toletta con i mazzi di fiori al tavolo dove stava seduto lui. Oltre alle due bottiglie di vino il tavolo ospitava parecchi vasetti e barattoli con creme nutrienti d'ogni genere, di cui si sentiva l'odore. I bicchieri di vino stavano su degli spartiti musicali. Unrat, allarmato, scostò il suo dalle vicinanze di un corsetto posato lì accanto dalla grassona.

Mentre cuciva, la Fröhlich posava il piede su una delle sedie coperte di stravaganti capi di vestiario. Unrat non lo vide direttamente, non azzardava tanto; fu lo specchio che lei aveva di fronte a dirglielo. Al primo, eccitato sguardo di Unrat risultò che sulle lunghe, lunghissime calze nere di lei c'era un ricamo violetto. Per un po' Unrat non osò fare più nulla. Poi fece la paurosa scoperta che il suo vestito di seta azzurra, che traspariva fra le maglie di una rete nera, non arrivava neppure fino alle ascelle e che, quando lei alzava per aria la mano con l'ago e il filo, nella cavità del suo braccio appariva qualcosa di biondo. Poi Unrat non guardò più...

La quiete l'opprimeva. Anche fuori c'era molta più calma di prima. Solo brevi suoni lamentosi, un po' rauchi e grassi, come di persone obese spossate dalla fatica. Poi, completo silenzio; nel silenzio, il cigolio e lo stridore di un oggetto metallico che veniva piegato. Qualcosa difficile da definire, simile al respiro di una folla. Di colpo la parola «Giù» e due tonfi pesanti, a breve distanza l'uno dall'altro. E, tra gli applausi scroscianti: «Perdiana!» e «Che il diavolo mi porti!».

«Ecco fatto», disse la Fröhlich e sollevò il piede dalla sedia. Era pronta.

«Beh, e lei? Non parla più?»

Unrat dovette guardare per forza; ma lei lo confuse di nuovo con tutti quei colori. I suoi capelli erano rossicci, o meglio rosa, quasi lilla, con sopra parecchie pietruzze di vetro smerigliato verde, raccolte in un diadema ricurvo. Le ciglia sopra gli occhi di un azzurro freddo erano nerissime e audaci. Ma la vivezza dei bei colori sul suo viso, del rosso, del bluette, del bianco-perla, aveva un che di polveroso. L'acconciatura pareva afflosciata, come se un po' della sua lucentezza avesse preso il volo nella sala fumosa. Il fiocco azzurro al collo penzolava moscio, i fiori di stoffa intorno alla gonna ciondolavano il capo senza vita. La vernice le si scrostava dalle scarpe, sulle calze c'erano due macchie, e la seta del vestito corto riluceva in pieghe disfatte. La carne chiara, appena tornita, delle braccia e delle spalle pareva sciupata, malgrado il suo biancore da cipria che a ogni movimento brusco se ne volava via. Del suo viso Unrat conosceva già la grande superbia, e i tratti ostili appena accennati che la Fröhlich fino al quel momento riusciva a moderare e a dimenticare facilmente. Scoppiò a ridere, del mondo, di se stessa.

«E dire che poco fa era ancora così vivace!», aggiunse.

Ma Unrat stava con le orecchie tese. A un tratto fece un goffo balzo, come un vecchio gatto. La Fröhlich si scansò lanciando un urletto stridulo. Unrat aprì di colpo la vetrata rossa... No, la testa di cui aveva notato i contorni dietro la tenda era già scomparsa.

«Lei spaventa la gente», disse lei. E lui, senza scusarsi, senza farsi distrarre:

«Conoscerà certo molti giovanotti di questa città».

Lei si dondolò leggermente sui fianchi.

«Sono gentile con tutti quelli che si comportano bene con me.»

«Ma certo. Così dovrebbe essere. E in genere gli alunni del liceo conoscono, per l'appunto, le buone maniere?»

«Sì, e lei crede che io me ne sto tutto il giorno in compagnia della sua classe? Non sono mica una bambinaia io.»

«Questo no, certo che no.»

Poi, per darle una mano, in tono sollecito:

«Per lo più portano il berretto».

«Se portano il berretto, li conosco. D'altra parte, non mi manca l'esperienza.»

Lui intervenne:

«No, non le manca di sicuro».

Lei si mise subito sulla difensiva.

«Che intende dire, scusi?»

«Voglio dire conoscenza degli uomini...»

Rivolse verso di lei il palmo della mano alzata, spaventato, implorando di fare pace.

«Degli esseri umani, intendo. Non tutti ce l'hanno; è difficile e amara.»

Per non perdere il suo favore, per avvicinarsela, perché di lei aveva bisogno, perché gli faceva paura, si espose più di quanto non facesse solitamente con la massa.

«È amara. Ma, parola mia, bisogna prima conoscere la massa per usarla e, disprezzandola, dominarla.»

Lei aveva capito.

«Non è vero? Non è forse un'arte ricavare qualcosa dalla canaglia?»

Lei si avvicinò una sedia.

«Lei sì che ha un'idea della vita. Ognuno che viene qua dentro pensa che si aspetti solo lui. Tutti vogliono qualcosa, e magari dopo, non ci si crede, minacciano di chiamare la polizia! Lei...» E gli toccò con la punta del dito un ginocchio. «...della polizia ne parla subito, in anticipo. Questo è interessante.»

«Non volevo affatto, così facendo, venir meno al rispetto dovuto a una signora», dichiarò lui.

Non si sentiva a suo agio. Quella donna tutta colorata parlava di cose che lui non penetrava con la consueta chiarezza. Inoltre le ginocchia di lei si trovavano ora già tra le sue. Lei si accorse di essere sul punto di infastidirlo, e assunse di colpo un'aria quieta e giudiziosa.

«Allora, meglio lasciare stare tutte le porcherie, e rimanere buoni.»

E, poiché lui non rispondeva nulla:

«Le è piaciuto il vino? L'hanno offerto proprio i suoi ragazzi. Si danno un gran daffare, glielo dico io. Ce n'è uno che ha parecchi quattrini».

Gli riempì ancora il bicchiere. Poi, nell'intento di lusingarlo:

«Che risate mi faccio, quando quei birbanti ritornano e lei gli s'è scolato tutto. Qualche volta mi fa anche piacere se a uno gli vanno male le cose. A poco a poco si diventa così».

«Davvero», balbettò Unrat, e col suo bicchiere in mano si vergognò di avere bevuto il vino di Lohmann. Perché l'alunno che l'aveva pagato era Lohmann. Lohmann era stato lì, ed era scappato prima degli altri. Probabilmente era ancora nei paraggi. Unrat sbirciò in direzione della finestra: la tenda portava ancora l'impronta alquanto informe di un viso. Sapeva che se lui si fosse precipitato là, quella sarebbe scomparsa. Questo era Lohmann. Unrat lo sapeva per un istinto profondo.

Lohmann, il peggiore di tutti, con la sua inaccessibile ritrosia; Lohmann che non lo chiamava mai col suo nome: quello era lo spirito invisibile con cui Unrat combatteva. Gli altri due non erano spiriti, e Unrat sentiva che quelli difficilmente l'avrebbero

condotto fin là, fino alle azioni straordinarie che ora stava compiendo, e fino al punto di sedere con quell'artista, la Fröhlich, in un camerino che odorava di belletti e indumenti imbarazzanti. Ma a causa di Lohmann Unrat doveva restare. Se se n'andava, Lohmann sarebbe tornato a sedersi lì e a guardare il viso variopinto della Fröhlich, che gli si avvicinava con la sedia. Al pensiero che una cosa del genere adesso, per fortuna, era impossibile, Unrat, senza rendersene conto, mandò giù d'un fiato il bicchiere di vino. Provò un senso di piacevole bruciore nelle viscere.

Nella sala i due grassoni avevano concluso col fiato grosso un altro numero del loro programma.

Ora il piano attaccò fragorosamente una musica marziale, e subito dopo le due voci intonarono, con impeto sicuro, vibrando di schietto entusiasmo patrio:

*Fiera sventola bianca, rossa e nera
sulla nostra nave la bandiera;
guai al nemico che avrà cuore
d'odiare questo tricolore!*

La Fröhlich disse:

«Questo è il loro cavallo di battaglia, lo deve proprio vedere». Aprì con cautela la porta, badando di sottrarre se stessa e Unrat agli sguardi degli spettatori, e fece spiare Unrat attraverso la fessura tra i cardini. Egli vide i due grassoni che, con un drappo bianco rosso e nero intorno allo stomaco e alla pancia, stavano in piedi sulla sbarra di ferro di un trapezio e, ognuno appoggiato audacemente a un palo, spalancavano trionfanti le mascelle.

*Dovunque nel mare
un albero appare
ottiene stima e onore
il tedesco tricolore.*

Si capiva che il pubblico era in preda a un'intensa emozione. Nella vertigine di quel fermento c'era chi batteva rumorosamente le mani callose.

Dopo ogni strofa toccava ai più savi calmare a fatica le ovazioni, che al termine della canzone divennero sfrenate. La Fröhlich dichiarò, mentre, da dietro la porta, abbracciava con un ampio gesto la sala:

«Lo dica lei stesso se quelli non sono due babbei con la corona d'alloro! Chiunque saprebbe cantare questa vecchia canzone della marina meglio della buona Guste col suo Kiepert. E perlomeno penserebbe qualcosa mentre canta. Kiepert e Guste fanno fin troppo bene che fanno solo delle moine per soldi. E poi non hanno voce, e quasi niente orecchio. Ma basta una bandiera intorno alla pancia e la gente mette su un tale bailamme che uno con la voce giusta darebbe chissà che in cambio. E i due grassoni devono fare il bis. Mi dica un po' lei!».

Unrat le diede ragione. Lui e l'artista annuirono insieme, uniti da un pari disprezzo per la massa.

«Faccia attenzione a cosa succede adesso», disse lei e, prima che i due grassoni presentassero il fuori programma, sporse d'improvviso la testa nella sala.

«Uhuhuhuhuh!», fecero da fuori.

«Ha sentito?», chiese divertita. «Mi hanno tenuto gli occhi addosso tutta la sera, ma basta che mostri la punta del naso quando non se l'aspettano e loro lì a muggire come tante bestie!»

Unrat pensò ai suoni analoghi che si levavano appena accadeva qualcosa d'inaspettato, e sentenziò:

«Sono sempre così!».

La Fröhlich sospirò.

«Adesso tocca ancora a me finire in quel serraglio.»

Unrat fu preso dall'angoscia di non farcela.

«Chiuda la porta allora!»

Lo fece lui stesso.

«Abbiamo deviato dall'oggetto della nostra conversazione. Lei deve rivelarmi la verità sull'alunno Lohmann. Negando non fa che peggiorare la situazione del ragazzo.»

«Ancora? Dev'essere un po' una mania, la sua.»

«Io sono l'insegnante! Quell'alunno merita le punizioni più severe. Tenga a mente il suo dovere, affinché nessun delinquente sfugga alla giustizia!»

«Santo Dio! Lei vuole proprio farne polpette di quel tipo! *Come* si chiama? Non ho proprio testa per i nomi io. E che aspetto ha?»

«Di faccia è giallognolo; la fronte, che corruga in un modo arrogante tutto suo, è spaziosa, però è coperta da un ciuffo di capelli neri. È di media statura, e si muove, per così dire, con una incurante disinvoltura, che basta da sola a dimostrare l'assenza di disciplina nel suo animo...»

Unrat modellò l'immagine con le mani. L'odio lo trasformava in un ritrattista.

«E poi?», chiese la Fröhlich, con due dita all'angolo della bocca. Ma aveva già riconosciuto Lohmann.

«È tutto agghindato, parola mia, e gli piace dare alla sua eleganza, grazie a un atteggiamento tra il malinconico e l'indifferente, un'apparenza di naturalezza, come se fosse innata e non piuttosto il prodotto della sua vanità degna del disprezzo delle persone savie.»

Lei dichiarò:

«Basta così. Non posso aiutarla, mi spiace».

«Ci pensi ancora! Avanti!»

«Peccato. Quello non lo prenderà», e fece una smorfia da clown.

«So che è stato qui; ho le prove!»

«Allora gli può stringere la cravatta al collo da solo e non ha bisogno di me.»

«Ho qui in tasca il quaderno di Lohmann; se glielo mostrassi, non ho dubbi che lei ammetterebbe subito di conoscerlo... E allora, devo mostrarglielo, signorina Fröhlich?»

«Non sto nella pelle dalla curiosità.»

Lui affondò la mano nella giacca, una nube di rossore gli attraversò il viso, tirò su la mano vuota, tentò ancora... Alla fine lei lesse i versi di Lohmann, con fatica, come un bambino che legge l'abecedario. Poi esplose:

«Ma questa è proprio un'infamia. "E se madre un dì sarai". E chi vuole diventarci!».

E pensandoci su:

«Però, non è poi così stupido come credevo».

«Lo vede che lo conosce?»

Lei, svelta:

«E chi lo dice? No, caro mio, qui non si pesca niente».

Unrat le lanciò uno sguardo velenoso. A un tratto batté un piede per terra; una tale cocciuta falsità gli faceva perdere le staffe. Senza pensarci, mentì anche lui.

«Lo so, l'ho visto!»

«Allora è tutto a posto», disse lei tranquillamente. «E poi, adesso mi piacerebbe proprio conoscerlo.»

Piegò inaspettatamente il busto in avanti, tastò con le dita leggerissime sotto il mento di Unrat, lì dov'erano le macchie glabre tra la barba, e atteggiò le labbra come per succhiare:

«Me lo presenta, vero?».

Ma le venne da ridere; pareva che le sue due dita leggere lo strozzassero.

«I suoi alunni sono proprio dei tipi spassosi. Dev'essere perché hanno un insegnante spassoso come lei.»

«Quale dei giovanotti preferisce dunque?», chiese Unrat, inspiegabilmente teso.

Lei lo lasciò stare e riprese di colpo un'espressione calmissima.

«Chi le dice poi che mi piaccia uno di quei giovanotti. Se sapesse, noi altri... Darei via con gioia tutti quegli spacconi in cambio di un brav'uomo, maturo d'età, cui non importa solo di spassarsela, ma soprattutto dei sentimenti e delle cose reali... Questo gli uomini non lo fanno», aggiunse, con un po' di tristezza.

I due grassoni rientrarono. Ancora prima d'avere ripreso fiato, la donna chiese:

«Beh, come s'è comportato?».

Il piano attaccò subito il pezzo successivo.

«Sotto col divertimento, va'», e la Fröhlich si mise sulle spalle uno scialle e così era ancora più colorata.

«Vuole andare a casa adesso?», chiese. «Lo capisco, qui non è certo un paradiso. Però domani deve tornare, sa, sennò qui i suoi ragazzi fanno casino, questo lo capisce da solo.»

E se ne andò.

Unrat era ancora turbato dalla strana conclusione del discorso; aveva lasciato che si decidesse per lui senza interferire. L'attore aprì la porta.

«Venga sempre dietro di me, così passerà senza tanto baccano.»

Unrat lo seguì intorno alla sala, per una via libera che prima non aveva notato. A un passo dall'uscita l'attore prese un'altra direzione. Unrat vide balenare ancora una volta, lì in fondo, un paio di braccia, una spalla, un lembo di carne illuminata a giorno in un vortice di colori, al di sopra del fumo, al di sopra del chiasso... Era fuori. L'oste venne di nuovo con la birra, gridò:

«'Sera, professore, e torni presto a onorare il mio locale!».

Nell'androne Unrat si fermò ancora e cercò di far mente locale. Sentì sulla testa l'effetto dell'aria fredda e osservò che senza il vino e la birra bevuti a un'ora insolita tutta quella storia sarebbe difficilmente accaduta... Fece un passo nel vicoletto e trasalì: tre figure ciondolavano appoggiate al muro della casa. Sbirciò con la coda dell'occhio: erano Kieselack, von Ertzum e Lohmann.

Unrat si girò di scatto; dietro di sé udì uno sbuffo che doveva provenire dal più ampio dei tre petti, quello di Ertzum, e che aveva un tono indignato. Poi si sentì la voce fessa di Kieselack:

«Nella casa da dove è uscito quel tipo ci dev'essere una spazzatura morale grande così».

Unrat sussultò; per la rabbia e la paura digrignò i denti:

«Vi annienterò tutti. Domani, statene certi, denuncerò l'accaduto!».

Nessuno rispose. Unrat si rigirò e fece piano due, tre passi in un silenzio minaccioso. Allora Kieselack molto lentamente disse, e la nuca di Unrat sussultò a ognuna delle due parole:

«Anche noi!».

Capitolo quinto

Lohmann, il conte Ertzum e Kieselack passeggiavano uno dietro l'altro ai lati della sala. Come passarono sotto al palcoscenico, Kieselack lanciò un fischio acuto.

«Nello sgabuzzino!», ordinò; e s'infilarono nel camerino degli artisti. La grassona era lì che rammendava qualcosa.

«Beh?», domandò. «Dove vi eravate ficcati, signori miei? Il vostro insegnante ci ha fatto compagnia.»

«Con lui non abbiamo niente a che spartire», dichiarò Lohmann.

«Però è un uomo così istruito e tanto facile da abbindolare.»

«Lo faccia lei!»

«Oh, non io, signori miei, volete scherzare. Ma conosco qualcuno...»

Non andò oltre perché Kieselack le solleticò un'ascella. Si era assicurato che gli altri non lo vedessero.

«Questo non deve farlo, ragazzino», e si tolse il *pince-nez* dalla punta del naso. «Se lo fa troppo spesso finisce che Kiepert gliene dice quattro.»

«Morde?», chiese Kieselack da sotto in su, e la donna annuì con un'aria misteriosa, come per convincere un bambino che l'uomo nero esiste davvero.

Da dietro Lohmann, seduto su una sedia accanto alla toletta con le mani nelle tasche dei pantaloni, disse:

«Kieselack, faccia di bronzo, hai passato i limiti con Unrat. Che bisogno avevi di provocarlo quando è uscito di qui? È un uomo pure lui, e non ci si deve aspettare da lui delle bassezze che vanno al di là delle sue forze. Adesso può farci avere delle grane».

«Gliene farò avere io a lui!», si vantò Kieselack.

Ertzum sedeva al centro, coi gomiti sul tavolo; borbottava, e la sua faccia mezza gialla e mezza rossa, sotto un casco di setole rosse che sfolgoravano alla luce della lampada, era rivolta, immobile, verso la porta. A un tratto diede un colpo sul tavolo.

«Basta che quell'animale si faccia vedere qui un'altra volta ancora, e gli spezzo le ossa!»

«Magnifico!», disse Kieselack. «Così non ci potrà restituire il compito in classe. Il mio è una sfilza di scemenze.»

Lohmann stava a guardare con un sorriso.

«A quanto pare la piccola ti ha in pugno, Ertzum. Questi toni li trova solo il vero amore.»

E poiché di fuori gli applausi scemavano e la porta si apriva:

«Gentile signorina, si è pronti a uccidere per lei».

«Si può risparmiare i suoi discorsi fasulli», replicò lei, e non era affatto gentile. «Ho parlato di lei col suo insegnante, e anche lui non è certo entusiasta di lei.»

«Ma che vuole quel vecchio babbeo?»

«Beccarla, vuole, e ridurla in polpette. Nient'altro!»

«Signorina Rosa», balbettò Ertzum. Da quando lei era nella stanza lui se ne stava lì tutto umile, con la schiena curva e uno sguardo supplichevole.

«Pure lei non vale niente», dichiarò lei. «La cosa più semplice era che rimanesse in sala e applaudisse come si deve. Ci sono certi zoticoni che volevano darmi fastidio.»

Ertzum scattò.

«Dove sono? Dove sono quei farabutti?»

Lei lo trattenne.

«Abbia la bontà! Faccia chiasso, e stasera stessa mi buttano fuori. Può forse mettermi a disposizione il suo palazzo, signor conte?»

«Lei è ingiusta, gentile signorina», disse Lohmann. «Per causa sua oggi lui è stato di nuovo dal suo tutore, il console Breetpoot. Ma quel signore non ha la minima comprensione per le grandi passioni, e non dà via un soldo. Fosse per lui, Ertzum metterebbe tutto ai suoi piedi: il suo nome, un brillante futuro, il suo patrimonio. Egli è, Dio solo lo sa, di animo abbastanza semplice per farlo. Perciò, gentile signorina, sarebbe ingiusto da parte sua approfittare della sua simpatica semplicità. Lo risparmi!»

«Saprò ben io che devo fare, fanfarone... E se il suo amico non ha la boccaccia che ha lei, con me ha tante più probabilità di...»

«Raggiungere l'obiettivo», completò Kieselack.

«Lei, io la conosco. Lei è uno di quelli che fanno finta», e si avvicinò a Lohmann. «Qui fa come se il mondo la lasciasse indifferente, e poi, alle spalle, scrive versi schifosi sugli altri.»

Lohmann rise imbarazzato.

«Lei è senz'altro l'ultimo cui darò un qualsiasi fondato motivo di pensare che potrei restare incinta. Mi capisce? L'ultimo.»

«E va bene. L'ultimo. Aspetterò», disse Lohmann annoiato e, mentre lei gli dava le spalle, allungò le gambe e indirizzò il viso al soffitto. Si trovava lì senza il minimo interesse personale, e solo come spettatore ironico. Però di chi recitava poteva anche infischiarne. Il cuore suo, di Lohmann, era un affare troppo serio, ben più serio di quanto gli altri avrebbero mai immaginato... Il suo fare beffardo gli faceva da corazza...

Il pianoforte s'era rimesso all'opera.

«Rosa, il suo valzer preferito!», disse la grassona.

«Chi vuole ballare?», domandò Rosa. Già si dondolava, e sorrideva a von Ertzum. Ma Kieselack precedette il robusto signorotto. Mise le mani su Rosa, come un monello pronto a un tiro mancino, la fece volteggiare con maliziosa dolcezza e all'improvviso scivolò via lontano. Lei fu lì lì per cadere. Allora lui le mostrò la lingua e, non visto dagli altri, le pizzicò il sedere. Lei trasalì e disse, un po' tenera e un po' arrabbiata:

«Se lo rifai ancora, schifoso, lo racconto a lui, così te le dà».

«Lascia stare!», l'avvertì Kieselack in un sussurro. «Sennò gli racconto pure io una cosetta.»

Risero, senza muovere un muscolo. Ertzum li guardava, e il suo sguardo era stravolto, la faccia mezza gialla e mezza rossa piena di gocce di sudore.

Intanto Lohmann aveva invitato la grassona. Rosa lasciò stare Kieselack e guardò Lohmann, che ballava bene. Nelle sue mani la grassona s'era fatta leggerissima.

Quando gli parve di avere ballato abbastanza, s'inclinò gentilmente e fece ritorno al suo posto, senza fare caso a Rosa. Lei lo seguì.

«Per me, ci posso pure ballare con lei. Anche se per il resto lei non serve a niente.»

Lui scosse le spalle, esprese la sua indifferenza atteggiando il viso in una di quelle sue pieghe un po' teatrali, e si alzò. Lei ballò a lungo, languida e appassionata.

«Ne ha abbastanza?», chiese lui infine, con gentilezza. E quando lei si riprese:

«Bene, allora...».

«Uh, che sete!», esclamò lei senza fiato. «Signor conte, mi dia qualcosa da bere, o svengo.»

«Neanche lui si regge bene in piedi», osservò Lohmann. «Sembra proprio una luna sbronza.»

Ertzum ansimava, come se per tutto il tempo fosse stato solo lui a far girare la ragazza. Inclinò una bottiglia che gli tremava in mano e da cui uscì appena un goccio. Poi, confuso, guardò Rosa. Lei rise. La grassona disse:

«Il vostro insegnante è una bella spugna, a quanto pare».

Ertzum capì; gli s'annebbiarono gli occhi per un momento. Di colpo afferrò il collo della bottiglia vuota come una clava.

«Beh?», fece Rosa. E dopo averlo studiato per un attimo:

«Il mio fazzoletto sta sotto il tavolo. Che me lo raccoglie?».

Ertzum si chinò, mise la testa sotto il tavolo e fece per afferrarlo. Ma le ginocchia gli si piegarono; strisciò, mentre la ragazza lo guardava, fino al fazzoletto, lo raccolse con la bocca dal pavimento e, sempre con le mani per terra, tornò all'altezza del bordo del tavolo. Restò così, a occhi chiusi, snervato dal profumo untuoso e scadente del panno grigiastro, con cui era stato tolto il trucco. Proprio davanti alle sue palpebre abbassate, e irraggiungibile, stava la donna che lui sognava giorno e notte, in cui credeva e per cui avrebbe dato la vita! E siccome era povera, e lui non poteva ancora sollevarla a sé, lei doveva esporre a dei pericoli la sua purezza e trattare con gente sordida, persino con Unrat. Era un destino tremendo, senza eguali.

Dopo avere lodato il suo lavoro lei gli tolse il fazzoletto dai denti e disse:

«Così va bene, cagnolino mio!».

«Favoloso!», osservò Lohmann.

E Kieselack, mettendo in bocca un'unghia già parecchio rosicchiata, con uno sguardo obliquo che andava da uno all'altro dei suoi compagni:

«Non fatevi illusioni, voi. Non raggiungerete in tempo l'obiettivo finale».

Poi strizzò l'occhio a Rosa Fröhlich. Lui l'aveva raggiunto.

Lohmann disse:

«Le dieci e mezzo. Ertzum, il tuo pastore torna dalla birreria, e tu devi filare a letto».

Kieselack aveva bisbigliato qualcosa alla Fröhlich, con un tono civettuolo e minaccioso. Quando gli altri due se ne andarono, lui s'era già dileguato.

I due amici si diressero verso la porta della città.

«Posso accompagnarti», dichiarò Lohmann. «I miei vecchi sono al ballo del console Breetpoot. Che ne dici del fatto che noi altri non siamo stati invitati? E sì che partecipano al ballo le oche con cui ho preso lezioni di danza.»

Ertzum scosse violentemente il capo.

«Una donna come lei non c'è mica lì! L'anno scorso, nelle vacanze estive, sono stato alla nostra festa di famiglia con tutte le ragazze degli Ertzum e le molte maritate con i Püggelkrook, gli Ahlefeldt, i Katzenellenbogen...»

«Eccetera.»

«Ma pensi che una sola avesse *questo*?»

«Questo che?»

«Ma sì, questo. Lo sai. Lei ha quello che conta di più in una donna, cioè, per così dire, un'anima.»

Ertzum disse «per così dire» perché la parola anima lo faceva vergognare.

«E poi il suo fazzoletto», aggiunse Lohmann. «Uno così non ce l'ha nessuna Püggelkrook.»

Ertzum afferrò lentamente l'allusione. Si sforzò di chiarire quali oscuri istinti lo avessero indotto poco prima a un comportamento così bizzarro.

«Non devi pensare», disse, «che io faccia una cosa del genere senza intenzione. Voglio mostrarle che lei, malgrado la sua bassa estrazione, sta al di sopra di me, e che io intendo seriamente sollevarla fino a me.»

«Lei sta già al di sopra di te.»

Ertzum si stupì di questa contraddizione. Balbettò:

«Vedrai che farò!... Quel cane di Unrat non entrerà vivo una seconda volta nel suo camerino.»

«Temo che lui vorrebbe farci perdere il gusto di farlo, come noi a lui.»

«Ci deve solo provare.»

«Non è che un vigliacco.»

Ciò nonostante, erano preoccupati; ma non toccarono più l'argomento.

Camminavano tra i prati deserti dove in estate si svolgeva la festa paesana. Ertzum, che la notte vasta e stellata faceva sentire più leggero, trovava nel suo animo grandiose vie di fuga verso la libertà, fuori da quelle quattro mura borghesi e dall'istituto polveroso dove il suo grosso corpo contadino era imprigionato in ceppi ridicoli. Perché, da quando amava, s'era reso conto di fare una figura ridicola nel banco di scuola, a balbettare per una risposta sbagliata piegando il collo taurino, inerme, solo perché quel pappa molle dalla spalla troppo alta, lì in cattedra, gli mandava di traverso uno sguardo velenoso e sbuffava. Tutti i suoi muscoli, che lassù in cattedra si voleva docili, non desideravano che essere messi alla prova, gli davano la smania di menar colpi all'intorno con la sua spada e un correggiato, di sollevare una donna sopra la propria testa, di acchiappare un toro per le corna.

I suoi sensi erano avidi di sane credenze contadine, di concetti concreti, saldamente ancorati al suolo, sotto, molto sotto la rarefatta intellettualità classica dove gli veniva meno il respiro; avidi del contatto con la nuda terra nera che il cacciatore si porta via attaccata alle suole delle scarpe, e del contatto con l'aria che sferza il viso del cavaliere lanciato al galoppo; avidi del chiasso delle osterie affollate e dei cani al guinzaglio, degli odori di un bosco in autunno e di un cavallo sudato che lascia

cadere lo sterco... Tre anni prima una giovane che lavorava nelle stalle, che lui aveva difeso contro un forzuto mandriano, per ringraziarlo lo aveva buttato giù tra il fieno. Oggi nella sciantosa Rosa Fröhlich rivedeva quella ragazzetta. Lei ridestava in lui un vasto cielo grigio pieno di suoni e di odori violenti. Ridestava tutto ciò che era la sua stessa anima. Perciò le faceva l'onore di identificare tutto questo con l'anima di lei, di attribuirle tanta, tanta anima e di collocarla su un piano molto alto.

I due studenti raggiunsero la villa del pastore Thelander.

Questa aveva due balconi, al centro del primo e del secondo piano, tra dei pilastri avvolti da rami nodosi di vite.

«Il tuo pastore è già a casa», disse Lohmann e indicò una luce al primo piano. Si avvicinarono; la luce si spense.

Ertzum guardò, infastidito e già vinto, la finestra socchiusa al piano superiore, dove gli toccava salire. Là dietro c'era già l'odore della classe, che usciva fuori dai suoi vestiti e dai suoi libri. L'odore della classe lo perseguitava giorno e notte... Spiccò un salto goffo per la rabbia, s'arrampicò su per la vite, si fermò sulla balaustra del primo balcone e guardò ancora una volta la sua finestra.

«Non subirò tutto questo ancora per molto», disse rivolto verso il basso. Poi riprese a salire, spalancò col piede la finestra e s'infilò dentro.

«Sogni d'oro», disse Lohmann con una vena d'ironia, e tornò indietro senza attutire lo scricchiolio dei suoi passi.

Il pastore Thelander, che spegneva la luce per non doversi accorgere di nulla, non era tipo da far chiasso per le uscite notturne di un conte Ertzum, per il quale venivano pagati annualmente quattromila marchi di pensione...

E, non appena fuori dal giardino, Lohmann si ritrovò con Dora.

Così Dora dava il suo gran ballo. In quel momento, nascosta dietro al ventaglio, rideva con quel suo strano riso di creola, languido e crudele. L'assessore Knust forse rideva con lei; forse oggi era la volta di Knust. Col tenente von Gierschke, infatti, sembrava tutto finito...

Lohmann incassò il collo, premette i denti sul labbro inferiore e si ascoltò mentre soffriva...

Amava la moglie del console Breetpoot, una trentenne. L'amava da quando, tre inverni prima, la lezione di ballo s'era tenuta in casa di lei. Lei gli aveva appuntato una decorazione – oh, solo perché voleva lusingare i suoi genitori, lui lo sapeva. Da allora l'aveva vista attraverso gli spiragli delle porte, durante le grandi feste a casa dei genitori, che a lui erano proibite; la vedeva con i suoi amanti: lui! In qualsiasi momento avrebbero potuto aprire la porta, e l'avrebbero trovato lì, disfatto, straziato dal dolore; si sarebbe scoperto tutto. E in quel caso Lohmann era fermamente deciso a mettere fine alla sua vita. Un vecchio fucile con cui cacciava i ratti in granaio era lì pronto...

Mostrava un'amicizia paterna per il giovane figlio di lei, uno scolaro di terza media cui dava da copiare i suoi vecchi temi. Amava il suo bambino! Una volta che s'era immischiato in una zuffa dei piccoli per difendere Breetpoot aveva notato sulle labbra di molti un sorriso ambiguo. La canna del fucile era già puntata contro il suo petto... No, nessuno lo sapeva; e Lohmann poté viverli e immaginarli ancora, i suoi impetuosi pudori, le voluttuose amarezze, il timido, vanitoso e confortante disprezzo

del mondo proprio dei suoi diciassette anni, e i versi che scarabocchiava la notte sul rovescio di una vecchia decorazione di ballo.

E una come Rosa Fröhlich pretendeva di farsi amare da lui, contagiato fin nell'intimo da una devastante passione. Non era facile concepire qualcosa di più ironico. Scriveva versi, anche su di lei, certo. Nell'arte, però, un oggetto vale l'altro. Se lei credeva che ciò significasse qualcosa... Faceva l'offesa, lui le rideva in faccia, e questo naturalmente la rendeva ancora più smaniosa di lui. Non lo faceva certo con intenzione: l'idea di chiedere l'amore della sciantosa dell'*Angelo azzurro* gli era alquanto estranea. In quella sala dovevano esserci marinai e commessi che per una somma tra i tre e i dieci marchi avevano trovato soddisfazione con lei.

Eppure, forse forse se ne sentiva lusingato. Perché negarlo? C'erano momenti in cui desiderava vedere quella ragazza ai suoi piedi, in cui la voleva per umiliarla, per dare alle carezze di lei il sapore del torbido vizio; e con quel vizio voleva infangare il suo stesso amore, mortificare nella squaldrina supplicante in ginocchio l'altra, Dora Breetpoot, per poi gettarsi ai suoi piedi e piangere dolci lacrime!

Tutto tremante a questi pensieri Lohmann andò nella Kaiserstrasse davanti alla casa illuminata del console Breetpoot e, fra le ombre che passavano alle finestre ne attese una, la sua.

Capitolo sesto

La mattina seguente Ertzum, Kieselack e Lohmann s'incontrarono pallidi in viso. Nel chiasso che regnava in classe, a ognuno dei tre pareva di essere il criminale che sa di una lettera col suo nome inviata al procuratore, mentre chi lo circonda è del tutto all'oscuro. Mancava una manciata di minuti al termine... Kieselack aveva origliato alla porta del preside e affermava di avere sentito la voce di Unrat. Non si vantava più, e con la bocca storta dietro la mano bisbigliava a Ertzum: «Che guaio, ragazzi!». Lohmann, per le ore a venire, avrebbe volentieri fatto a cambio con l'essere più idiota che esistesse al mondo.

Unrat entrò precipitosamente e, senza riprendere fiato, attaccò col suo Ovidio. Fece ripetere i versi imparati a memoria, cominciando col primo della classe, Angst. Poi toccò agli alunni con la B. Arrivato alla E, saltò alla M. Ertzum ebbe un sospiro di sollievo. Kieselack e Lohmann notarono stupiti che la K e la L venivano risparmiati.

Durante la traduzione a nessuno di loro furono fatte domande. Ci rimasero male, anche se «non avevano preparato» la lezione. Si sentivano esclusi dalla società umana, come se avessero già subito la morte civile. Che progetti aveva Unrat? Nella pausa i tre si evitarono per paura che si potesse crederli legati da un qualche funesto segreto.

Le restanti tre ore di lezione con altri professori trascorsero tra non poca apprensione. Un passo nel cortile, uno scricchiolio sulla scala: ecco il preside... Ma non successe niente. E Unrat fece passare l'ora di greco come quella di latino. Kieselack, con lo stato d'animo del condannato a morte, alzò la mano, pur non sapendo cosa rispondere. Unrat lo ignorò. Da allora, a ogni domanda brandì in aria la sua zampa blu e schioccò le dita. Lohmann si stancò di aspettare e aprì sotto il banco i suoi *Dèi in esilio*⁷. Ertzum, ancora sconfitto e umiliato dalla scuola, sudava e si sforzava di seguire la classe, come sempre; e, come sempre, rimaneva indietro.

Al momento di uscire si aspettavano che il bidello, con un sorriso che prometteva male, li avrebbe invitati ad andare dal preside. No, l'uomo con la campanella si tolse semplicemente il berretto davanti ai signorini. Fuori si guardarono con un'esultanza che non osava esplodere. Kieselack fu il primo a manifestarla.

«Vedete? Lo dicevo io che non osava!»

Lohmann era seccato perché s'era fatto intimorire.

«Se quello crede di potermi prendere per il naso...»

Ertzum disse:

«Può sempre succedere».

E con furia improvvisa:

«Che succeda! So io cosa fare!».

⁷ Opera di Heinrich Heine. Titolo originale: *Les Dieux en exil*; la versione tedesca ha per titolo *Die verbannten Götter*, o anche *Die Götter im Exil* (1853). (N.d.T.)

«Posso immaginarmelo», disse Lohmann. «Darai un sacco di botte a Unrat. Poi ti accoppi con la Fröhlich, e vi buttate a mare tutti e due.»

«No, questo no», disse Ertzum sorpreso.

«Ragazzi, che razza di idee strambe avete», disse Kieselack. Al momento di separarsi Lohmann dichiarò:

«Non me ne importa proprio più niente dell'*Angelo azzurro*. Però non bisogna farsi spaventare; adesso vado dritto lì».

La sera lui e Ertzum arrivarono quasi contemporaneamente davanti alla casa. Rimase ad aspettare Kieselack. Facevano sempre andare avanti lui, lo lasciavano entrare per primo nel camerino degli artisti, aprire per primo la bocca, mettersi per primo a suo agio. Senza Kieselack tutto ciò non sarebbe mai avvenuto, avevano bisogno di lui e della sua sfacciataggine. Non aveva un soldo, dovevano pagare loro per lui, e Kieselack si guardava bene dal far capire agli altri che cosa pagassero, e che era per i segreti piaceri di lui, di Kieselack, che Rosa accettava da loro fiori, vino e regali.

Finalmente arrivò, senza darsi troppa fretta per loro, ed entrarono nella casa. Ma vennero a sapere dall'oste che nel camerino c'era il professore. Allora si guardarono costernati e se la filarono.

Quando Unrat la sera prima era arrivato felicemente a casa, aveva acceso la lampada e s'era sistemato dinanzi allo scrittoio. La stufa era ancora calda, l'orologio ticchettava. Unrat sfogliò il suo manoscritto e si disse:

«Le sole cose vere sono l'amicizia e la letteratura».

Sentiva di essere scampato alla Fröhlich, e i «passatempo» cui si dedicava l'alunno Lohmann di colpo gli erano del tutto indifferenti.

Ma risvegliandosi di primo mattino, ch'era ancora buio, capì che l'ordine non sarebbe tornato finché non avesse «beccato» l'alunno Lohmann. Riattaccò comunque con le particelle di Omero, ma l'amicizia e la letteratura non lo appassionavano più. Sentì che non avrebbero più potuto appassionarlo fintanto che Lohmann fosse rimasto indisturbato in compagnia della Fröhlich!

La Fröhlich stessa aveva suggerito un modo per impedirlo; aveva detto: «Però domani deve tornare, sennò qui i suoi ragazzi fanno casino...». Appena quelle parole gli tornarono in mente, Unrat arrossì. Perché le parole riportavano anche la voce della Fröhlich, il suo sguardo stuzzicante, il suo viso tutto colorato e le due dita leggere che aveva passato sotto il mento di Unrat... Unrat cercò con gli occhi la porta, intimorito, e si chinò sul suo lavoro con finto zelo, come un alunno che nasconda i suoi «passatempo».

I tre abietti di certo avevano visto tutto da dietro la tenda rossa. E se Unrat provava a chiedere loro ragione davanti al tribunale del preside, essi, vedendosi perduti e gettando via l'ultimo resto di pudore, sarebbero stati capaci di rivelare pubblicamente quanto avevano visto! Nella lista dei crimini di Lohmann c'era anche il vino pagato da lui, e che Unrat aveva bevuto... Gli venne la sudarella. Si vide in trappola. I suoi nemici avrebbero sostenuto che non era stato lui a «beccare» Lohmann, ma Lohmann lui... E la consapevolezza di trovarsi in una lotta più che mai serrata e del tutto

solitaria contro l'esercito degli alunni ribelli fortificava Unrat, gli dava la certezza di rendere la carriera difficile, se non impossibile, a qualcuno di loro.

Con fanatica risolutezza s'avviò verso la scuola.

Non mancavano certo le occasioni per «mettere nel sacco» i tre criminali. Per quanto riguardava Lohmann, bastava il suo sfacciato compito in classe. La settimana prima degli scrutini Unrat avrebbe fatto loro delle domande cui non avrebbero risposto. Già se ne immaginava qualcuna... Quando si fu lasciato alle spalle la porta della città gli vennero dei dubbi, e quanto più si avvicinava all'istituto tanto più minaccioso era il futuro che gli si prospettava. I tre rivoltosi avevano già sobillato la classe raccontando a tutti dell'*Angelo azzurro*. Come avrebbero accolto Unrat? Stava per scoppiare la rivoluzione!... Ancora una volta il panico del tiranno minacciato lo attraversava da tutte le parti, come tanti cavalieri sconfitti in fuga. Con un misto di paura e di livore spiava agli angoli delle strade l'eventuale presenza di studenti e di attentatori.

Quando entrò in classe non era più lui l'attaccante. Si mise in attesa; cercò di salvarsi negando tacitamente gli avvenimenti della sera prima, occultando il pericolo, ignorando i tre criminali... Unrat si dominò, da uomo. Non sospettava che paura provassero Kieselack, Ertzum e Lohmann; ma neanche loro sospettavano la sua.

Alla fine della lezione riacquistò il suo coraggio, proprio come loro. Lohmann non doveva esultare! Doveva essere tenuto lontano dalla Fröhlich: riuscire in questo era una questione di potere per Unrat e riguardava il rispetto che aveva di se stesso. Come? «Lei deve tornare domani», aveva detto lei. Non rimaneva altro da fare; appena se ne rese conto, Unrat trasalì. E in questo suo trasalire c'era un che di dolce.

Non riuscì a toccare la cena, tanto era eccitato, e malgrado le rimozioni della governante uscì subito di casa per arrivare per primo nello sgabuzzino... nel camerino della Fröhlich. Lohmann non doveva starsene lì a bere vino: questo era un atto di rivolta e Unrat non lo tollerava. Per lui non esisteva altro.

Nella fretta d'intrufolarsi nell'*Angelo azzurro* non vide subito il cartellone colorato, e lo cercò per qualche secondo, fuori di sé... Grazie a Dio, ecco il cartellone. Dunque la Fröhlich non era improvvisamente partita, come lui aveva temuto, non era fuggita, inghiottita dalla terra. Cantava ancora, era ancora tutta colorata, punzecchiava ancora col suo sguardo. E per la contentezza che provò Unrat ebbe un'illuminazione. Non bastava che l'alunno Lohmann fosse tenuto lontano da lei: egli stesso, Unrat, voleva stare vicino alla Fröhlich... Ma quest'illuminazione tornò subito a oscurarsi.

La sala era ancora deserta, quasi buia, immensa, e gli innumerevoli tavoli e sedie di un color bianco sporco stavano ammassati alla rinfusa come un branco di pecore in una landa.

Accanto alla stufa e vicino a una piccola lampada di latta sedeva l'oste con altri due uomini. Giocavano a carte.

Unrat, per non farsi vedere, scivolò come un pipistrello lungo la parete in ombra. Stava già per infilarsi nel camerino degli artisti, quando l'oste gridò, e il grido echeggiò spaventoso:

«Sera professore, mi fa piacere che il mio locale è stato di suo gusto».

«Volevo solo... pensavo solo... l'artista, la Fröhlich.. »

«Entri pure e l'aspetti, sono le sette appena. Le porto anche una birra.»

«Grazie», esclamò Unrat di rimando, «non ho intenzione di bere... Ma...», e allungò fuori la testa dalla porta, «dopo probabilmente farò una bella ordinazione.»

Poi si tirò dietro la porta ed entrò brancolando nelle tenebre del camerino. Quando gli riuscì di fare luce liberò una sedia dai corsetti e dalle calze, sedette al tavolo che aveva l'aspetto del giorno prima, estrasse il suo taccuino di professore dalla tasca della giacca e cominciò a dare una valutazione provvisoria del profitto dei suoi alunni, in base ai numeri scritti accanto al nome di ognuno. Giunto alla E, saltò in fretta alla M, proprio come aveva fatto la mattina in classe. Poi ci ripensò, tornò indietro e appose accanto al nome di Ertzum un rabbioso «insufficiente» Poi fu la volta di Kieselack, e di Lohmann. La stanza era silenziosa e sicura, e la bocca di Unrat deformata dalla smania di vendetta.

Dopo un po' arrivarono nella sala i primi clienti, o almeno così gli parve. L'inquietudine lo assalì. Entrò la grassona del giorno prima, con un cappello nero dalla tesa stramba, e disse:

«Ah, ma come professore, proprio lei? Si direbbe che ha passato la notte qua dentro!»,

«Cara signora, vengo per certi affari», la istruì Unrat. Ma lei minacciò col dito:

«I suoi affari me li posso ben immaginare».

S'era tolta il boa e la giacca.

«Adesso mi faccia togliere il busto.»

Unrat balbettò qualcosa e guardò altrove. Lei venne in una mantellina da parrucchiere molto ingrigita e gli batté sulla spalla.

«Dico la verità, professore, non mi stupisce nemmeno un po' che lei sta seduto qui di nuovo. Con Rosa ci abbiamo fatto l'abitudine. Chi la conosce sul serio non può non volerle bene, non si scappa. E a ragione, perché è proprio una gran bella figliola.»

«Ciò può essere, all'occasione, perfettamente vero, cara signora, ma non perciò...»

«No, no. Anche per il cuore che ha quella ragazza. Anzi, questa è la cosa principale. Dio, se dico...»

Si mise una mano sul cuore, sotto la mantellina aperta. Così facendo alzò gli occhi al cielo, e il suo doppio mento tremò per la commozione.

«Parecchie volte si dà la zappa sui piedi, solo per amore del prossimo! Deve venire dal fatto che suo padre faceva l'infermiere. Che lei lo creda o no, Rosa ha sempre avuto un debole per gli uomini di una certa età. E non solo a causa di *questi...*»

E si stropicciò l'uno contro l'altro il pollice e l'indice.

«Ma perché il suo cuore è così. Perché gli uomini di una certa età hanno più di tutti bisogno di essere trattati amorevolmente... Qualche volta è anche più affettuosa di quanto è permesso dalla polizia. Vede, io la conosco fin da piccola. Da me ha tutte notizie di prima mano.»

Si sedette sull'orlo del tavolo, strinse Unrat tra la sua mole imponente e lo schienale della sedia, parve prendere possesso di lui e avvolgerlo con l'atmosfera di ciò che raccontava. «La ragazza non aveva ancora sedici anni che andava già al gabinetto delle rarità e dagli artisti che ci lavorano. Loro capiscono quando una ha

l'arte nel sangue... Beh, lì c'era un vecchio che voleva formarla. Si sa di che formazione si tratta, comincia dal principio con Adamo ed Eva e la mela, e così via. Quando ha capito l'antifona viene da me e giù a piangere. Io naturalmente dico: ehi, al vecchio gli mettiamo la cavezza, tra due settimane e mezzo fai sedici anni, quello deve sborsare quattrini finché ci ha fiato. Ma lei non vuole! È roba da non credere. Il vecchio le faceva troppa pena, e io non ho potuto farle cambiare idea. Al contrario, c'è ritornata lei da lui; questo fa vedere com'è fatta dentro. Una volta me l'ha indicato per la strada: uno sporcaccione nato. E non c'è paragone con lei, professore, ma proprio nessuno!»

E gli diede un colpetto in faccia con due dita. Siccome lui non le pareva tanto impressionato, insistette su quanto aveva già detto.

«Proprio nessun paragone, le dico. E poi faceva schifo. Poco dopo è morto, e cosa crede che abbia lasciato a Rosa? La sua fotografia, sigillata. Sai che goduria! No, no, ci vuole un uomo generoso, ancora ben messo, e che abbia veramente cuore per una ragazza così, deve farle un'impressione ancora più forte, secondo me.»

«Certo, certo...» Unrat però cercava di passare a un altro, più arduo argomento. «Ma, ecco, comunque sia...»

Per l'imbarazzo il suo sorriso s'era fatto velenoso.

«E ciò non toglie che un giovanotto non del tutto privo di spirito da un lato, e di sentimento dall'altro non le vada più a genio.»

La donna ribatté vivacemente:

«Se non le duole altro⁸, allora non c'è problema. Dei giovani, Rosa ce n'ha fin qui, mi creda!»

Per fargli sentire anche fisicamente che quanto diceva era vero, scosse Unrat con forza afferrandolo per la spalla. Poi si lasciò cadere con un tonfo dal tavolo e disse:

«Qui si perde tempo in chiacchiere. Adesso devo andare a lavorare, professore, mi dedicherò a lei un'altra volta».

Si sedette davanti allo specchio della toletta e si massaggiò il viso con la crema.

«Adesso guardi da un'altra parte. Questa non è una bella vista.»

Unrat, obbediente, guardò altrove. Udì il pianoforte che accennava qualche nota. La sala mandava un brusio smorzato, come se si fosse riempita per metà.

«E i suoi ragazzi», buttò là la donna, con qualcosa tra i denti, «quelli possono pure allungare il collo e sbavare!»

Unrat cedette all'impulso di voltarsi a guardare verso la vetrata. Dietro la tenda rossa un'ombra allungava davvero il collo.

Nella sala ci fu un lungo «Oh!». La Fröhlich stava sulla soglia, e il vano della porta fu subito ostruito dalla larga figura di Kiepert. Quando tutti e due furono dentro, lui esclamò:

«Siamo lusingati, professore, di averla di nuovo qui con noi!».

La Fröhlich osservò:

«È proprio lui! Ma guarda!».

«Forse la stupisce...», balbettò Unrat.

⁸ Ovvero «se non desidera altro, se non c'è altro». L'espressione tedesca, qui di valore condizionale, compare nel testo riveduto da W.Viol per il *Don Giovanni* di Mozart, dove traduce appunto l'italiano «E poi non ti duol altro?». (N.d.T.)

«Ma nemmeno un po'», dichiarò lei. «Mi aiuti a levarmi il cappotto.»

«...che io rinnovi così in fretta la mia visita...»

«E perché dovrei?»

Teneva le braccia come due manici ai lati del grande cappello rosso di piume, tirava fuori gli spilloni e sorrideva da sotto in su a Unrat, con un'aria maliziosa.

«Ma...», e lui era in difficoltà. «Lei stessa mi ha detto che dovevo tornare.»

«E sia!», e rigirò il cappello come una girandola. Poi scoppiò: «C'è da morir dal morire!... Non la farò certo scappare... nonnetto!».

E, le mani sui fianchi, abbassò il viso fino a sfiorare quello di lui.

Unrat pareva un bambino che si prende un grosso spavento perché la fata sul palcoscenico all'improvviso perde una treccia finta. La Fröhlich se ne accorse e soffocò l'accesso di riso. Sospirò, inclinando la testa sulla spalla.

«Però non deve mica credere che fossi così sicura del fatto mio. Si sbaglierebbe di grosso. Al contrario, ho sempre detto a Guste: lui è un dottore e un professore, e io sono una povera ignorante, che ho da offrire a un uomo del genere... Signora Kiepert, vero o no che le ho detto così?»

La grassona confermò.

«Ma Guste», disse la Fröhlich scuotendo con aria innocente le spalle, «Guste non faceva che dire che lei sarebbe tornato... Ed eccolo qui, infatti!»

Nell'angolo dove si cambiava il fantasista emetteva dei suoni inarticolati. La moglie gli fece segno di calmarsi.

«Chi mi dice però», continuò la Fröhlich, «che lei venga proprio per me... Non mi aiuta nemmeno a togliermi il paltò... Magari viene solo per quei disgustosi giovinastri che vuole ridurre in polpette.»

E Unrat arrossendo, in cerca di aiuto:

«In primo luogo... in effetti certo... originariamente...».

Lei scosse forte la testa.

La grassona si alzò dalla toletta per soccorrere i due. Portava una camicetta rossa, scollata. Era vestita di tutto punto e aveva ripreso il colorito smagliante del giorno prima.

«Perché non aiuta la signorina a togliersi il paltò?», disse. «È questo il modo di comportarsi quando una signora le chiede qualcosa?»

Unrat cominciò a tirare una delle maniche. Ma quella non si sfilava, e la Fröhlich vacillò finendo tra le braccia di Unrat; al che lui, confuso, si fermò.

«Deve fare così», lo istruì la grassona. Senza far rumore, intervenne il marito ch'era già in maglietta, e aveva un cuscinetto di grasso che andava da un fianco all'altro e una verruca pelosa sul collo. Mise sotto gli occhi di Unrat un piccolissimo foglio di giornale.

«Questo deve leggerlo, professore; lui sì che gliele canta a quella gentaglia.»

Unrat prese subito l'aria da esperto che assumeva per dovere verso tutto ciò che veniva stampato. Riconobbe il foglio locale dei socialdemocratici.

«Dunque, vediamo un po'», rispose, «com'è questo lavoro.»

«Parla proprio degli stipendi degli insegnanti», disse il fantasista. «Come se non ne avessi parlato io proprio ieri.»

«Ma va'», decise la donna, togliendo a Unrat il giornale. «Di stipendio ne ha quanto basta, è qualcos'altro che gli serve. Non sono fatti tuoi questi, vattene un po' fuori da quelle bestie.»

Nella sala era tutto un brontolare, urlare e fischiare in mezzo al rombo del pianoforte. Kiepert obbedì. Si diede di colpo l'aria di rapita autoammirazione che aveva già stupito Unrat il giorno prima, e a passo di danza oltrepassò la soglia della sala, che l'inghiottì chiassosa.

«Ce lo siamo levato di torno», disse la grassona. «Finché se lo sorbiscono loro, noi, professore, aiutiamo Rosa con i suoi vestiti.»

«Ma che, anche lui?», chiese la Fröhlich.

«Dovrà pur sapere come si veste e si sveste una donna. Chissà che gli serva ancora nella vita.»

«Allora, se non ha niente in contrario...», e la Fröhlich si sfilò la gonna. Il corpetto era già slacciato, e Unrat notò con un certo sgomento che sotto ai vestiti lei era tutta nera e luccicante.

Ma ancora più strabiliante fu per lui scoprire che non portava sottoveste, bensì un paio di ampi pantaloncini neri, al ginocchio. Sembrava non gliene importasse niente, aveva un'aria del tutto innocente. Ma per Unrat era come se una voce gli sussurrasse all'orecchio, rivelandogli per la prima volta misteri, pericolose realtà nascoste sotto la superficie, la rispettabile superficie borghese che si mostra, per la strada, agli occhi della polizia. E provò un moto di orgoglio, non privo di paura.

Fuori Kiepert stava avendo un gran successo, e incominciava un nuovo numero.

«Adesso però è meglio che lui si giri», disse la Fröhlich. «Adesso viene giù tutto.»

«Cristo, figlia mia, è un uomo giudizioso, serio; che male può mai fargli?»

Ma Unrat s'era già voltato, velocissimo. Ascoltò teso i fruscii alle sue spalle. La grassona gli porse qualcosa in gran fretta, da dietro.

«Ecco, tenga.»

Unrat prese la cosa, senza sapere cosa fosse. Era nera, si poteva stringerla tutta fino a farla piccola piccola e, a toccarla, era curiosamente calda, calda come un animale. A un tratto gli sfuggì dalle mani, perché aveva indovinato cos'era quel calore: erano le mutande nere!

Tuttavia le raccolse e rimase lì in silenzio. Mentre lavoravano, Guste e la Fröhlich si scambiavano in fretta dei pareri tecnici. Kiepert aveva già finito il suo numero.

«Devo uscire», disse la moglie. «Su, tiri anche lei.»

E siccome Unrat non si muoveva:

«Ehi, ci sente?».

Unrat si girò; aveva «dormito», come i suoi alunni quando la lezione durava troppo. Prese pazientemente i lacci del busto. La Fröhlich gli sorrise da dietro le spalle.

«Perché mi ha voltato le spalle tutto il tempo? È già parecchio che sono vestita come si deve.»

Adesso portava una sottana arancione.

«E poi», continuò, «l'ho detto per Guste, di girarsi. Per me... Mi piacerebbe anzi sapere se mi trova ben messa.»

Unrat non disse nulla, e lei girò via la testa spazientita.

«Tiri forte!... Cristo, forte! Mi dia qua, lei ha ancora molto da imparare.»

Si allacciò da sola. E siccome lui se ne restava lì con le mani in mano, imbambolato:

«Non vuole proprio essere carino con me?».

«Ma certo», balbettò lui sgomento. Cercò e infine disse che con... con l'abito nero l'aveva trovata ancora più graziosa.

«Sentilo, il porcellino!», disse la Fröhlich.

Il busto era a posto... Anche Guste riscuoteva successo, assieme a Kiepert.

«Adesso però vengo io», disse ancora la Fröhlich. «Mi manca solo da sistemarmi la faccia.»

Si sedette davanti allo specchio, armeggiò svelta con le dita tra barattoli, flaconi e matite colorate. Unrat non vedeva altro che le sue braccia fine agitarsi continuamente per aria, e davanti ai suoi occhi turbati prese forma un gioco di linee intrecciate rosa-giallognole che nascevano e cambiavano; e ognuna di esse, prima di scomparire, era sostituita da un'altra. Dovette prendere dal tavolo degli oggetti sconosciuti e portarli a lei. Nel mezzo della sua febbrile attività lei trovava ancora il tempo di battere il piede per terra quando lui prendeva la cosa sbagliata, e di punzecchiarlo col suo sguardo quand'era la cosa giusta. Era anzi innegabile che i suoi occhi possedevano in misura sempre maggiore la facoltà di punzecchiarlo. Unrat, alla fine, non ebbe più alcun dubbio: questo era l'effetto delle matite che lui le aveva portato e che lei si passava intorno agli occhi, delle chiazze rosse sulle guance, dei segni rossi sulle sopracciglia e del nero, del bistro che si spalmava sulle palpebre.

«Adesso non resta che rimpicciolire la bocca», anticipò lei.

E di colpo lui rivide la sua faccia del giorno prima, tutta colorata. Solo adesso gli stava davanti la vera artista Fröhlich. L'aveva vista nascere e solo adesso se ne accorgeva. Gli si offriva di gettare uno sguardo fugace nella fucina in cui si creano bellezza, piacere, anima. Era un iniziato, deluso però. Pensò, quasi nello stesso istante: «Nient'altro?» e «Ma è fantastico!». Il cuore gli batteva... E intanto la Fröhlich, con una salvietta, si strofinava via dalle mani le creme colorate che glielo avevano fatto battere. Quindi si fissò tra i capelli il diadema ricurvo della sera prima... La sala rumoreggiava. Lei indicò con un'alzata di spalle il pubblico e chiese, corrugando le sopracciglia:

«L'ha trovato bello, là fuori?».

Unrat non aveva sentito nulla.

«Ma adesso vedrà come li sistemo. Oggi infatti canto una cosa serissima, perciò porto le gonne lunghe... Mi passi un po' quella verde.»

Unrat dovette scavalcare abiti a destra e a sinistra e le falde della giacca gli svolazzavano. Finalmente trovò la gonna verde; e in un baleno lei fu di nuovo lì, avvolta in un'aura fiabesca, senza aderenze in vita, solo stretta appena ai fianchi da una ghirlanda di rose... Lo guardò. Lui non disse niente; ma lei fu soddisfatta della sua espressione. Si diresse con passo solenne verso la porta. Poco prima di arrivarci si voltò: s'era ricordata della grande macchia d'unto che aveva sul di dietro, e che Unrat stava osservando proprio allora.

«Questo non devo mica mostrarlo a quei babbei, no?», dichiarò con un tono di sconfinato disprezzo. Poi fece la sua benevola comparsa nel riquadro della porta

spalancata. Unrat fece un salto all'indietro; qualcuno poteva vederlo. La porta restò semiaperta. Fuori si sentiva dire:

«Corpo di un diavolo!» e «Un vestito di seta verde!» e «Chi ce l'ha, la fa vedere!»⁹. E ridevano.

Il piano aveva cominciato a versare lacrime. Nel discanto era tutto singhiozzi, nel basso tirava su forte col naso. Unrat sentì la Fröhlich intonare:

*Tonda è la luna, e le stelle lucenti,
E se tendi l'orecchio, nell'argento del lago
ecco il tuo amor, e gemer lo senti...*

Come pallide perle tra neri flutti, le note affioravano dall'anima melanconica della cantante.

Unrat pensò: «Eppure, certo...». Si sentiva dentro un tepore, una tristezza. Raggiunse con passo furtivo lo spiraglio, e tra i cardini vide formarsi a poco a poco e di nuovo scomparire le pieghe verdi della Fröhlich... Lei piegò la testa all'indietro, e nel campo visivo di Unrat apparve il diadema ricurvo sui suoi capelli fulvi e una guancia colorata sotto un alto sopracciglio nero. A uno dei primi tavoli una voce entusiasta, la voce di un grosso contadino in giacca di lana blu, disse:

«Ehi, ma che pezzo di ragazza! Se adesso vado a casa, chi la sopporta più mia moglie!».

Unrat guardò l'uomo con sdegnosa sufficienza. Pensò:

«Ma sì, certo, caro mio!».

Lui non era stato presente alla nascita dell'artista! Non sapeva cos'era la bellezza, non era chiamato a decidere in merito, doveva prenderla come gliel'offrivano ed essere pure contento se gli rovinava il gusto di andare con sua moglie.

La strofa finì in un lamento:

*Dondola la barca al ritmo del tuo cuor,
Ridon le stelle, e io piango d'amor.*

Ma uno del pubblico scoppiò in una grassa risata. Unrat, distolto dal suo stato d'animo, cercò invano tra le teste. La Fröhlich iniziò anche la seconda strofa con un «Tonda è la luna...». Al ritornello: «Ridon le stelle...» ce n'erano già sei o sette che ridevano. Uno, nel mezzo, rideva a singhiozzi come un negro. Unrat lo scoprì: era un negro! Quel tipo di colore contagiava i suoi vicini; Unrat vide altre facce contrarsi in smorfie d'ilarità. Sentì nascere in sé l'impulso di tirare a forza quei muscoli deformati. Batteva ora un piede ora l'altro, in preda a una specie di tormento...

La Fröhlich declamò per la terza volta:

Tonda è la luna...

⁹ Ovvero «Chi possiede una cosa di valore non la nasconde». All'origine di questo detto sono le lunghe catenine d'oro degli orologi da tasca, un tempo molto in uso. Nel testo la frase è anche chiaramente allusiva. (N.d.T.)

«Questo lo sappiamo», disse qualcuno, con voce grossa e risoluta. Qualche benintenzionato protestò contro la confusione crescente. Ma la risata del negro si propagava con effetti devastanti. Unrat vide file intere di bocche spalancate, nere, con un paio di zanne gialle che spuntava tra i buchi o con mezzelune di osso bianco che si aprivano da un orecchio all'altro, con barbe da marinaio a forma di corona sotto il mento o con stoppie arricciate all'insù sopra il labbro. Unrat riconobbe l'apprendista che era stato suo alunno in quinta, quello che il giorno prima all'imbocco della ripida «viuzza» gli aveva ghignato in faccia, e che adesso spalancava quanto più poteva le mascelle in onore della Fröhlich. E Unrat, con una vertigine, si sentì montare l'ira alla testa, quella sua ira da tiranno attraversata dalla paura. La Fröhlich era affar suo! L'aveva approvata, seguiva da dietro le quinte la sua esibizione, era legato a lei e, in certo qual modo, era lui che la presentava! Chi osava criticare lei aggrediva lui stesso. Si tenne allo stipite della porta, altrimenti sarebbe balzato fuori per ricondurre all'obbedienza con minacce, schiaffi e castighi quel branco ribelle di alunni in fuga.

A poco a poco ne aveva scoperti cinque o sei. La sala traboccava di vecchi alunni insubordinati! Il grasso Kiepert e la grassa Guste giravano di qua e di là, bevevano dai bicchieri, si mostravano alla mano. Unrat li disprezzava: quelli affondavano nel fango. Lassù, a una sublime altezza, stava la Fröhlich, nel suo vestito di seta verde e col diadema ricurvo; ma la gente non la voleva, e gridava:

«Basta! Non ne possiamo più!».

E Unrat non poteva farci niente! Era orribile! Poteva chiudere gli alunni nello sgabuzzino, fargli scrivere temi su argomenti inesistenti, sottoporre le loro azioni al suo volere, tenere sotto stretta disciplina i loro cervelli e, se uno osava pensare qualcosa, ordinargli: «Lei non deve pensare!». Ma non poteva costringerli a trovare bello ciò che era bello secondo il suo giudizio e il suo precetto. Questo era forse l'ultimo rifugio della loro disubbidienza. Il dispotismo di Unrat urtava qui contro l'estremo limite della flessibilità umana... Lui faceva fatica a sopportarlo. Boccheggiava, si guardava intorno alla ricerca di una via d'uscita alla sua impotenza, si torceva per la smania di spaccare uno di quei crani e, con le dita ricurve, rimettere al suo posto, lì dentro, il senso della bellezza.

E lei, la Fröhlich, che riusciva a restare così tranquilla e serena, e mandare baci con la mano a quegli esseri che urlavano e fischiavano! Aveva una certa sua grandezza nella sconfitta... In quel momento si voltò, dando in parte le spalle al pubblico, e disse qualcosa giù al pianista. E fu allora che la sua aria bendisposta e premurosa si trasformò di colpo in un'espressione amara e cattiva, con uno scatto impercettibile, come al cinematografo. Ad Unrat parve che lei tirasse il più possibile per le lunghe il colloquio col pianista, che si girasse più che poteva. Di più non andava, o la macchia d'unto sul di dietro sarebbe stata visibile... Ad un tratto balzò su di nuovo, tutta vispa, raccolse il vestito di seta verde, agitò la sottana arancione che aveva sollevato da terra e si mise impavidamente a canticchiare:

Perch'io son tanto piccola e innocente.

Il suo coraggio fu ricompensato: la gente applaudì, chiese che riprendesse la canzone dall'inizio. Quando, sbattendo la porta, fu di nuovo in camerino domandò col fiato corto:

«Beh, che ne dice? Me la sono cavata, no?».

Il danno era sanato, tutti erano soddisfatti; ma in fondo alla sala, alla parete accanto all'uscita, stava appoggiato Lohmann e abbassava pallido e distante lo sguardo sulle sue braccia conserte e pensava che i suoi versi, quei versi fuggiti nelle strade buie fra le risa del volgo, erano adesso in viaggio, tremanti sulle ali del vento notturno, diretti alla finestra di una camera da letto; e che avrebbero bussato debolmente, e nessuno lì dentro li avrebbe uditi...

La grassa Guste entrò con Kiepert nello spogliatoio. La Fröhlich rovesciò all'indietro la testa e disse in tono offeso:

«Mi dica ancora di cantare le scemenze di quello stupido ragazzino!».

Unrat sentì, ma non ci pensò su.

«Bambina», spiegò la donna, «della gente non c'è da fidarsi, si sa. Se non ci fosse stato il negro avrebbero pianto invece di ridere.»

«Io me ne infischio, naturalmente», disse la Fröhlich. «Sempre che il professore ci dia qualcosa da bere. Che ci dà da bere allora?»

E, come il giorno prima, gli mise due dita leggere sotto il mento.

«Vino?», tirò a indovinare Unrat.

«Bene!», disse lei con approvazione. «Ma che tipo?»

Unrat non aveva pratica della carta dei vini. Cercò aiuto con gli occhi, come uno scolaro che s'è impappinato.

Kiepert e sua moglie lo guardavano ansiosi.

«Comincia con la esse», disse per incoraggiarlo la Fröhlich.

«*Schâteau...*», fece Unrat, sudando. Non era un filologo di lingue moderne, e non era tenuto a conoscere l'ortografia di quell'espressione da camerieri. Ripeté:

«*Schâteau...*».

«Eh no...», fece rima lei. «Dopo la *esse* viene una *pi*.»

Unrat non trovò nient'altro.

«E poi una *u*... Macché, lei proprio non ci arriva. È incredibile che non arrivi a un bel niente.»

A un tratto la faccia di Unrat s'illuminò di candida felicità. Ce l'aveva fatta.

«Spumante!»

«Oh, grazie a Dio!», disse la Fröhlich. Anche Guste e Kiepert trovarono esatta la soluzione. L'uomo andò a fare l'ordinazione. Quando tornò, attraversando la sala, l'oste lo precedeva portando di persona un grosso recipiente da cui spuntavano due colli. Kiepert, in maglietta, gonfiava le guance, mentre tutt'intorno era un coro di «uuuh» e «oooh».

Nel camerino l'atmosfera si fece allegra. A ogni bicchiere che veniva versato Unrat pensava che quello era il suo vino, e Lohmann non aveva niente a che farci. E all'improvviso anche la Fröhlich disse:

«Qui lo spumante non l'hanno mai offerto i suoi stupidi ragazzini».

I suoi occhi ammiccarono ancora più ardenti:

«E io neanche glielo chiederei».

Dato che l'espressione di Unrat rimase candida, lei mandò un sospiro. Kiepert sollevò il bicchiere.

«Professore! A quelli che amiamo!»

E, girando gli occhi da Unrat alla Fröhlich, sorrise compiaciuto. Lei borbottò infastidita:

«Col cavolo! Quello non ci arriva proprio».

La grassona dovette cambiarsi per il numero seguente, perché alla canzone seguiva un nuovo pezzo acrobatico. Osservò:

«Il professore però mica si godrà lo spettacolo mentre mi metto la maglietta. Eh no, l'amicizia non arriva a tanto».

Mise tre sedie una sopra all'altra, appese delle sottane alle spalliere e se ne andò là dietro. La parete bastava in altezza, ma la sua larghezza era superata dalla mole di Guste. Ad ogni momento gli altri sorprendeivano un pezzo di lei che spuntava fuori, e mandavano delle alte grida. La Fröhlich rideva, le braccia abbandonate sul tavolo, e trascinò Unrat nella sua sfrenata allegria tanto che questi, allungando il collo, sbirciò più volte nel nascondiglio di Guste. Lei faceva: «Oh! Ma guarda un po'!». Unrat si tirava indietro e poi riprendeva il suo timido gioco.

Ma la Fröhlich si tirò su a fatica, e prese fiato per dire:

«Con me questo non lo farebbe, ci giurerei».

Poi sbuffò.

La sala reclamava a gran voce gli artisti. Il piano non era in grado di tenerla ancora a bada. I due grassoni dovettero uscire.

Rimasta sola con Unrat, la Fröhlich si ricompose. Lui a un tratto era tutto imbarazzato. Per un po' stettero in silenzio; fuori si sentiva cantare. Lei reagì contrariata:

«Ancora con quella stupida canzone della marina. Ma gliene farò passare la voglia prima o poi!... Ma lei, lei non ha notato nemmeno che qui è cambiato qualcosa».

«Qui nello sgab...? Qui?», balbettò Unrat.

«Lasci perdere, tanto non ci arriva... Non c'era forse qualcosa ieri vicino allo specchio? Una cosa a destra e una a sinistra?»

«Ah sì... certo... Due mazzi di fiori?»

«E lei, ingrato, non vede nemmeno che per rispetto a lei ho buttato quella roba nella stufa.»

Guardò da sotto in su, facendo il broncio. Unrat lanciò un'occhiata verso la stufa e arrossì di soddisfazione. La Fröhlich aveva bruciato i fiori di Lohmann. All'improvviso lo assalì una forte inquietudine: gli era venuta l'idea di sostituire i mazzi di fiori di Lohmann con altri due, che lui stesso avrebbe portato all'artista!... Si assicurò che dietro la tenda rossa non vi fossero delle teste. Ed eccitato dal desiderio di misurarsi con Lohmann:

«Mia cara... dunque, ecco... mia cara signorina, di certo lei, ieri sera, è stata ancora in compagnia di quei ragazzi?».

«E lei perché se n'è andato così presto? Che posso farci io se gli altri s'intrufolano nel camerino...? Però gliene ho dette quattro, specialmente a quello...»

«Questo è un bene... E questa sera, al suo arrivo qui nel locale, fuori ha certo incontrato i tre alunni, no?»

«E sai che gioia!»

«Cara signorina, se lei non può fare a meno dei mazzi di fiori e dello spumante, li avrà da me. Non è ammissibile che lei partecipi di queste cose grazie a degli scolari.»

Ed Unrat, in una nube di rossore, i sensi misteriosamente acuiti, capì improvvisamente che le «scemenze di quello stupido ragazzino» che la Fröhlich non voleva più cantare erano la canzone della luna tonda, e che questa era opera di Lohmann! Dichiarò:

«Non solo la canzone della luna non deve più cantare. Non deve più cantare nessuna canzone dell'alunno Lohmann!».

«E se di quelle canzoni non posso fare a meno», disse lei, sempre sorridendo, con gli occhi bassi, «me ne farà lei qualcuna?»

A questo Unrat non era preparato. Tuttavia la rassicurò:

«Vedrò cosa si può fare».

«Sì, veda un po'. E anche per il resto... qualcosa si può fare. Solo che bisogna arrivarci.»

E gli avvicinò il viso, con le labbra protese.

Ma Unrat non ci arrivò. La guardò smarrito, con una vaga diffidenza. Lei s'informò:

«Ma perché è qui lei?».

«Gli alunni non devono...», cominciò lui.

«Va bene, va bene...» E si mise a fare le sue cose. «Adesso devo mettermi qualcosa di corto. Si renda utile.»

Unrat lo fece. I due grassoni tornarono assetati dai loro trionfi. C'era rimasto solo un mezzo bicchiere di spumante. Kiepert si offrì di procurarne dell'altro. Unrat lo pregò di farlo. La Fröhlich ne ricevette in fretta un sorso, e poi dovette cantare. Si coprì di gloria. Lo spumante era sempre più dolce, Unrat sempre più felice. Al numero successivo l'acrobata uscì camminando sulle mani e ricevette applausi a scena aperta. D'allora in poi si servì di quel modo di muoversi. L'entusiasmo della Fröhlich aumentava ad ogni nuova entrata e in sala l'accoglievano con ovazioni via via crescenti. Unrat non riusciva più a immaginare di doversi alzare e andarsene, prima o poi.

Gli ultimi clienti se ne stavano già andando. La Fröhlich, raggiante di gioia di vivere, disse:

«Questa è la nostra vita di tutti i giorni, caro il mio professore. La domenica ce la spassiamo ancora di più».

E subito dopo scoppiò in singhiozzi. Con stupore, e come attraverso un velo, Unrat la vide premere il naso tra le mani posate sul tavolo, mentre il suo diadema ricurvo andava su e giù.

«Questa è solo la bella facciata», disse lei. «Dentro non c'è che grigia miseria...»

Continuò a lamentarsi in quel modo. Unrat, imbarazzato, cercava qualcosa da dirle. Intanto rientrò Kiepert, sollevò Unrat dalla sedia e gli disse che l'avrebbe accompagnato fuori. Sulla soglia Unrat trovò qualcosa da dire. Si voltò, e la sua mano cercò tastonì, a fatica, il punto dov'era l'artista, che già dormiva.

«Cercherò di salvarla», le promise.

Un insegnante poteva dire o pensare una frase del genere nei confronti di un alunno che gli era caro, prima dell'esame. Ma Unrat non l'aveva mai detta né pensata nei riguardi di nessuno.

Capitolo settimo

Erano le otto e un quarto, e Unrat non arrivava ancora. Nell'ansia di dare fondo a tutta la sua libertà, la classe schiamazzava fino a stordirsi, fino a istupidirsi. Tutti gridavano, senza sapere perché, «Unrat! Unrat!». Chi sosteneva che Unrat era morto, e chi giurava che a casa sua aveva chiuso la governante nello sgabuzzino e l'aveva lasciata morire di fame, e adesso si trovava in prigione. Lohmann, Ertzum e Kieselack tacevano.

All'improvviso Unrat raggiunse la cattedra con lunghi passi strascicati e si abbandonò sulla sedia con cautela, come se gli facessero male le ossa. Molti non s'erano ancora accorti della sua presenza e continuavano a urlare: «Unrat!». Ma sembrava che a Unrat non importasse un bel niente di «avere prove» contro di loro. Il suo aspetto era grigio più del solito; attese pazientemente che lo lasciassero parlare, e nella valutazione delle risposte il suo comportamento fu di una stramberia francamente preoccupante. Ad uno che di solito perseguitava tenacemente permise di continuare per dieci minuti una traduzione piena di errori. Sputando veleno si avventò contro un altro appena questi aprì bocca. Ignorava ancora, imperturbabile, Ertzum, Kieselack e Lohmann; ma pensava solo a loro. Si chiedeva se la notte prima, durante il suo faticoso ritorno a casa, i tre non fossero stati all'angolo del palazzo quando lui, in uno stato pietoso, s'era dovuto appoggiare con tutte e due le mani contro il muro per poter continuare. Credeva persino di averli urtati e di avere chiesto scusa...

Ma anche in quell'occasione la sua mente era rimasta irrevocabilmente lucida, e lui non aveva creduto un solo istante che quanto vedeva e sentiva in quello stato facesse necessariamente parte della realtà.

Provava una gran pena perché non aveva le idee chiare sulla faccenda. Cosa sapevano i tre reietti?... E che cosa poteva essere accaduto la sera prima, dopo che lui era uscito di scena? Erano forse tornati all'*Angelo azzurro*? Lohmann era tornato magari nello sgabuzzino?... La Fröhlich aveva pianto; era possibile che si fosse già addormentata. Ma forse Lohmann l'aveva svegliata?... Unrat fremeva dalla voglia di affidare a Lohmann la spiegazione del passo più ostico. Ma non osava.

Lohmann, il conte Ertzum e Kieselack non smettevano di fissarlo. Kieselack era sensibile al lato comico della faccenda, Ertzum a quello umiliante e Lohmann a quello meschino; ma, a parte questo, tutti e tre furono sfiorati da una specie di orrore, da una certa aria di terribile solennità, che veniva dalla loro oscura complicità col tiranno.

Nel cortile della scuola, durante la pausa, Lohmann si appoggiò al muro assolato, incrociò le braccia e, come la sera prima alla parete fumosa della sala, ascoltò vibrare nei suoi versi la propria infelicità. Ertzum gli si avvicinò come per caso e gli chiese sottovoce:

«Dormiva con la testa sul tavolo? Non può essere, Lohmann».

«Se ti dico che russava. L'ha fatta ubriacare.»

«Quel farabutto! Appena lo...»

Ertzum si vergognò di finire la sua spaconata. Digriò i denti, zitto, curvo sotto il giogo della scuola. La sua impotenza era per lui ancora più ripugnante di Unrat. Non era degno di Rosa!...

Nel viavai degli scolari, Kieselack passò vicino ai due complici e bisbigliò con la bocca storta, coprendosi con la mano, segretamente scosso da una gioia mista a paura:

«Ehi, quello si fa fregare, ve lo dico io, si fa fregare alla grande!».

E, prima di allontanarsi, chiese in fretta:

«Voi ci venite ancora?».

Gli altri due alzarono le spalle. Era una cosa ovvia; e spregevole.

Per Unrat era un dovere, e diventava ogni giorno più gradevole, quanto più si abituava a stare dalla Fröhlich. Per non essere preceduto da Lohmann era sempre il primo all'*Angelo azzurro*. Ordinava gli oggetti della toletta, sceglieva le sottovesti e le mutandine pulite, metteva da parte su una sedia le cose da rammendare. La Fröhlich arrivava tardi perché cominciava a fidarsi di Unrat. Egli imparò presto ad affilare le sue dita grigie e a scioglierle in tal modo i nodi, a metterle a posto i fiocchi, a togliere gli spilli dai punti più nascosti dei suoi vestiti. Mentre lei si truccava, il gioco rosa-giallognolo delle sue braccia svelte si trasformava a poco a poco per Unrat in una gestualità dotata di senso. Si orizzontò sulla tavolozza del suo viso, imparò i nomi e gli scopi delle matite colorate e dei flaconi, dei sacchetti e delle scatole di cipria, dei barattolini e vasetti di creme, e si esercitò in silenzio e con zelo nel loro uso. La Fröhlich notò i suoi progressi. Una sera, davanti allo specchio, si appoggiò allo schienale della sedia e disse:

«Avanti, allora».

E lui le truccò il viso con una tale accuratezza che lei non dovette più intingere un dito nei cosmetici. Si meravigliò della sua abilità, e volle sapere come avesse potuto acquistarla così alla svelta. Sul viso di lui passò una nube di rossore; balbettò qualcosa, ma la curiosità di lei restò insoddisfatta.

Unrat era contento dell'importanza che aveva assunto nel camerino. Lohmann non poteva più sperare di sostituirlo. Lohmann si sarebbe mai ricordato che quel bolero rosa là doveva essere mandato in tintoria? Eh sì, se solo Lohmann avesse esercitato la sua memoria imparando i versi di Omero assegnati per casa! Eccole lì le conseguenze della pigrizia!... E Unrat si aggirava tra la biancheria sparsa sul pavimento e sui mobili come un grosso ragno nero, muovendosi rapido sulle gambe sottili e curve. Sotto le sue mani grigie e ossute le stoffe sgualcite si lisciavano fruscando; altre all'improvviso si distendevano rivelando le forme che avevano segretamente conservato: un braccio, una gamba, che Unrat guardava imbarazzato pensando tra sé:

«Certo che... è pur sempre...».

Poi andava furtivo allo spiraglio della porta e spiava la Fröhlich, la cui voce echeggiava acuta e stridula tra il cupo rombare del pianoforte, mentre il suo corpo scattava, fendendo il fumo, verso le facce ebeti che la guardavano a bocca aperta, simili a grossi tulipani dentro un'aiola. Era fiero di lei, disprezzava il pubblico quando applaudiva e sprizzava odio quando taceva; provava una sensazione tutta

speciale nei suoi confronti quando sghignazzava di piacere perché la Fröhlich, facendo un profondo inchino, gli aveva offerto generosamente alla vista la scollatura del suo corsetto. Allora Unrat provava un'angoscia irritante... Ed ecco lei irrompeva nel camerino seguita da una ventata di applausi, e a Unrat era concesso di avvolgerla in un mantello e di incipriarle un po' il collo.

In quelle occasioni aveva modo di notare i cambiamenti d'umore di lei. A seconda che lei gli presentasse benevola le spalle o gli buttasse in faccia il piumino per la cipria, accecandolo, si annunciava per Unrat una serata buona o una cattiva. Gli sguardi che lanciava sotto gli abiti di lei arrivavano ben oltre il punto dove finivano le vesti. Scoprì che con le stoffe e le ciprie si poteva quasi maneggiare e fiutare anche l'ani ma; che ciprie e stoffe erano poco meno che l'anima stessa...

La Fröhlich gli si mostrava ora insofferente ora affettuosa. E lo confondeva quando, con un mutamento repentino, si ricordava di essere affettuosa. Si sentiva molto più a suo agio quando lei lo offendeva... Ma lei di tanto in tanto si ricordava di una regola nel trattare con lui, la cui applicazione l'annoiava parecchio; si ricordava di certe norme di comportamento che aveva appreso e cui si adeguava, ma senza una vera convinzione. Allora diventava improvvisamente posata, con un'aria un tantino sentimentale, come se stesse seduta ai suoi piedi; l'aria che si deve assumere quando si vuol concludere qualcosa con un uomo serio...

Ma ben presto, e questo sollevava Unrat senza che egli stesso sapesse il perché, lei lo scacciava di nuovo dalla sedia come un pacco di sottane.

Una volta gli diede persino uno schiaffo. Poi ritrasse in fretta la mano, la osservò, l'annusò e disse, rigida:

«Ma lei è unto!».

Lui arrossì, smarrito. E lei disse:

«Si trucca! Roba da matti! Ecco perché ha imparato così velocemente. Ha fatto la prova su di sé, di nascosto! Oh, cielo... Unrat!».

Unrat fece una faccia terrorizzata.

«Proprio così: Unrat!» E gli saltellò intorno.

E lui sorrise, felice... Lei conosceva il suo nome, l'aveva saputo da Lohmann e dagli altri, e forse fin dall'inizio. Ne fu scosso, ma non addolorato; anzi, provò un senso di piacere. Il fatto che lo rendesse felice essere chiamato con quel suo nome indegno dalla Fröhlich fece nascere in lui un rapido sospetto e una debole sensazione di vergogna. Non poté riflettere oltre: lei lo mandò a ordinare la birra. Unrat non solo la ordinò; scortò per la sala l'oste che portava i bicchieri e, coprendo da dietro il trasporto delle bevande, impedì che nel percorso qualcuno se le prendesse. Una volta il padrone dell'*Angelo azzurro* suggerì ad Unrat di portarsi via lui stesso la birra. Il dignitoso disappunto con cui Unrat rifiutò lo indusse a non ripetere l'errore.

Prima di bere la Fröhlich disse:

«Salute, Unrat».

E poi, dopo una pausa:

«Buffo, vero, che io la chiami Unrat! Sì, è buffo davvero. Non c'è proprio niente tra noi. Da quanto ci conosciamo noi? Cosa non fa l'abitudine... Ma no, voglio dirle una cosa: Kiepert e sua moglie, quelli me li possono togliere di mezzo e non verserei una lacrima per loro. Con lei è diverso...».

I suoi occhi s'erano fatti a poco a poco pensierosi e fissi. Poi chiese, tutta assorta:
«Ma perché poi? Che *vuole*, lei?».

Capitolo ottavo

A questa domanda Unrat non pensava mai, e una cosa sola lo preoccupava quando, a tarda sera, si separava dalla Fröhlich: non potere prevedere le mosse di Kieselack, von Ertzum e Lohmann. A poco a poco la paura delle loro azioni gli fece apparire possibili le cose più impensabili, e valicabili tutti i confini posti tra gli uomini. Una volta, nel vicolo dell'*Angelo azzurro*, sentì dietro di sé i loro passi. Alleggerì i suoi, perché non si accorgessero quando si fermava. Si appostò dietro l'angolo e all'improvviso, con lo sguardo torvo, si mosse verso di loro. I tre fecero un balzo indietro; ma Unrat, incoraggiante e con uno sguardo velenoso, disse:

«Ebbene, vedo che, come al solito, vi siete concessi un diversivo artistico. Ma bene... Questo vi fa onore. Venite, discutiamo un po' insieme delle canzoni che abbiamo udito, così mi farò un'idea di quanto siate preparati in materia».

Siccome i tre restavano immobili, ed evidentemente non erano preparati a quella spaventosa familiarità col tiranno, Unrat aggiunse:

«Il giudizio così ottenuto sullo stato generale della vostra cultura potrà avere, in verità, un certo peso sulla vostra prossima pagella».

Quindi prese accanto a sé Lohmann e lasciò andare avanti gli altri due. Lohmann lo accompagnò di malavoglia, ma senza mezzi termini Unrat cominciò a discutere della canzone della luna tonda composta dal suo liceale.

«Ecco il tuo amor, e gemer lo senti», disse. «A dire il vero l'amore, in quanto essere astratto, non potrebbe gemere. Ma dato che lei vuole che "l'amore" sia considerato come personificazione del suo stato d'animo e dunque questo essere poetico esce dal suo intimo per gemere sulla riva di un ipotetico lago, la cosa può anche andare. Al l'insegnante tocca però aggiungere che un tale stato d'animo non si addice a uno studente di quinta, e men che meno a uno che ha scarse possibilità di essere ammesso all'esame finale.»

E Lohmann, sgomento e irritato perché Unrat rigirava tra le dita secche un pezzo della sua anima:

«Tutto questo è una licenza poetica, professore, dall'inizio alla fine. Una cosetta frivola, *l'art pour l'art*, se conosce quest'espressione. Non ha assolutamente niente a che vedere con l'anima».

«In tal caso... può anche andare», ripeté Unrat. «Perciò il merito dell'emozione che suscita la canzone va tutto, parola mia, all'artista che l'interpreta.»

Nominare la Fröhlich lo riempì d'un orgoglio che riuscì a contenere trattenendo il respiro. Cambiò discorso. Rimproverò a Lohmann la maniera romantica della sua poesia e pretese da lui lo studio accurato di Omero. Lohmann affermò che i pochi passi veramente poetici di Omero erano da tempo superati. La scena del cane morente al ritorno di Ulisse era molto più efficace nella *Joie de vivre* di Zola.

«Sempre che lei ne abbia sentito parlare, professore», aggiunse.

Infine si ritrovarono a parlare del monumento ad Heine, ed Unrat gridò imperiosamente nella notte, con l'impulso di vendicarsi di Lohmann:

«No! Questo mai!».

Erano arrivati alla porta della città. Unrat avrebbe dovuto svoltare. Invece, fra i prati bui, chiamò al proprio fianco Kieselack.

«Ora vada pure col suo amico von Ertzum», disse a Lohmann. In quel momento tutta la sua apprensione era rivolta a Kieselack. Le condizioni familiari di quell'alunno non erano certo una garanzia per lui. Suo padre era un impiegato portuale che lavorava di notte. Kieselack diceva di dividere la casa solo con la nonna. Unrat pensò che quella vecchia non doveva limitare granché la libertà di movimento notturna di Kieselack. E il portone dell'*Angelo azzurro* stava aperto fino a tardi.

Kieselack indovinò dove voleva arrivare Unrat. Gli assicurò:

«La nonna me le dà».

Un po' più avanti, sotto gli occhi vigili di Unrat Ertzum faceva penzolare i pugni forzatamente chiusi e diceva cupo a Lohmann:

«Non deve tirare troppo la corda, è meglio per lui. Tutto ha un limite».

«Non ancora, spero», replicò Lohmann. «Questa storia si rivela sempre più intrigante.»

E von Ertzum, a sua volta:

«Voglio dirti una cosa, Lohmann... Qui siamo abbastanza isolati, il lampione e la guardia più vicini sono solo all'altezza della vedova Blöss. Se adesso mi voltassi e lo riempiessi di botte, a quello, voi non mi tratterreste, spero... Quella donna... quella donna nelle grinfie di un tale miserabile, di un tale verme! La sua purezza!... Sta' a sentire, tu, qui succede qualcosa!».

La foga di von Ertzum aumentava perché si accorgeva dello stupore dell'amico. Ma non gliene importava, e non si vergognava più delle sue minacce, perché quel giorno si sentiva capace di metterle tutte in atto.

Lohmann esitò.

«Sarebbe un avvenimento se tu lo ammazzassi, questo è innegabile», osservò infine con voce stanca. «Qualcuno finalmente avrebbe osato qualcosa... spalancato una porta... Invece di restarci sempre dietro, con la paura di venire scoperti se di colpo viene aperta dall'interno.»

Lohmann tacque e aspettò con ansia che l'altro gli dicesse in faccia del suo amore per Dora Breetpoot. Nel pensiero giocava col fucile che teneva pronto per un'evenienza simile... Ma la sua confessione si dissolse indisturbata nell'aria.

«Altra questione», e Lohmann storse la bocca, «è che tu lo faccia... Tu però non fai mai niente.»

Von Ertzum si girò con un movimento brusco. Il lampione della vedova Blöss non era più lontano, e Lohmann vide chiaramente che gli occhi dell'amico erano annebbiati. L'afferrò per il braccio.

«Niente sciocchezze, Ertzum!»

E poi finse di non credergli.

«Una cosa così non si fa, non ci si pensa seriamente. Guardalo bene, per favore. È forse uno da ammazzare? È uno da alzare le spalle. Ti va, dopo il fatto, di finire sul giornale insieme al vecchio Unrat? Ti comprometti!»

A poco a poco i tardi bollori di Ertzum si placarono. Lohmann lo disprezzava un po' perché era di nuovo innocuo.

«E poi», osservò, «avresti potuto fare una cosa un po' meno stupida e non l'hai fatta. Hai chiesto i soldi a Breetpoot?»

«No...»

«Lo vedi? Volevi presentarti al tuo tutore, rivelargli la tua passione e la decisione di abbandonarti a essa; dirgli che sei un uomo, e che preferiresti fare due anni di servizio militare piuttosto che veder l'intera faccenda rovinata per colpa di un furfante. Volevi liberare te stesso per amore di lei: *questo* volevi!»

Ertzum mormorò:

«E che cosa ne avrei ottenuto?».

«Che vuoi dire?»

«Soldi non me ne avrebbe dati. Avrebbe stretto ancora di più i freni. Adesso Rosa non potrei più nemmeno vederla.»

Anche Lohmann riteneva probabile una simile reazione del tutore.

«Posso sganciarti trecento marchi», disse con noncuranza. «Perciò, se vuoi filartela con lei...»

Ertzum rispose tra i denti:

«Grazie».

«No? Niente, allora.»

Lohmann fece una risata fiacca e cattiva.

«Hai ragione, però. Una, prima di farla diventare contessa, ci si pensa su bene. E diversamente lei non lo fa.»

«Io stesso non avrei voluto che questo», disse von Ertzum affranto e sincero. «Ma lei non vuole... Ah, tu non sai. Nessuno sa che da domenica sono disperato. C'è proprio da ridere a pensare che voi mi trattate come fossi ancora lo stesso. E che io stesso mi comporto come se lo fossi.»

Tacquero. Lohmann era molto scontento; si sentiva defraudato, colpito nel suo amore per Dora Breetpoot, perché ora anche Ertzum, grazie a quella ridicola Fröhlich, recitava suo malgrado un ruolo tragico. Ertzum e quella Fröhlich gli stavano troppo vicini.

«Allora, che è successo?», chiese aggrottando la fronte.

«Ecco, domenica, durante la gita al dolmen¹⁰ con te, Kieselack e... Rosa... Avere Rosa tutta per me, una volta tanto senza Unrat: ero così contento. Ero sicurissimo del fatto mio!»

«Vero. All'inizio eri di splendido umore. Hai persino devastato il dolmen, per quanto t'era possibile.»

«Ah sì. Se ci penso... Ho devastato il dolmen *prima*, quand'ero ancora un altro uomo... Dopo la colazione eravamo praticamente soli nel bosco, Rosa e io, perché tu e Kieselack dormivate. Mi sono fatto coraggio, ma all'ultimo momento ho avuto paura lo stesso. Ma lei mi aveva sempre trattato bene, non come fa con te... vero? E insomma aspettava la mia dichiarazione. Io m'ero portato quel po' di soldi e credevo

¹⁰ Il dolmen è un monumento funerario megalitico molto diffuso nelle regioni europee. (N.d.T.)

fermamente che non saremmo più tornati in città, ma saremmo corsi alla stazione passando per il bosco.»

Ammutolì. Lohmann dovette scuoterlo.

«Non ti ama... abbastanza?»

«Ha detto che non mi conosce a sufficienza. Pensi che sia una scusa?... Ha detto anche che ci avrebbero presi, e lei sarebbe andata dentro per corruzione di un... un minorenni.»

Lohmann ce la metteva tutta per non ridere.

«Tutta questa fredda ponderazione», disse cercando di dominarsi, «non è una cosa autentica. O perlomeno il suo amore non è all'altezza del tuo. Da parte tua, dovresti chiederti se non è il caso di ritirare qualcuno dei valori affettivi che hai investito su di lei... Non hai la sensazione che dopo il vostro colloquio al dolmen lei non valga più tutto il tuo futuro?»

«No, non ho questa sensazione», disse serio von Ertzum.

«Allora non c'è niente da fare», dichiarò Lohmann.

Erano arrivati alla casa del pastore Thelander. Ertzum s'arrampicò su per il pilastro fino al balcone. Unrat, tra Kieselack e Lohmann, lo guardò salire. Quando Ertzum fu entrato per la finestra Unrat si voltò e riprese pensieroso il suo cammino. Si disse che Ertzum, se solo gli fosse venuto in mente, avrebbe potuto scendere giù di nuovo... Ma non temeva molto von Ertzum; disprezzava la sua dabbenaggine.

Riaccompagnò in città gli altri due alunni e portò Kieselack nella zona d'influenza di sua nonna.

Poi andò con Lohmann fino davanti alla casa paterna, sentì chiudere il portone, vide accendersi la luce di sopra, aspettò scrupolosamente che si spegnesse di nuovo, e fece passare ancora qualche minuto. Non accadde più nulla.

Allora, finalmente, Unrat trovò il coraggio di andarsene a dormire.

Capitolo nono

Unrat scacciava in malo modo i curiosi che si affacciavano alla porta del camerino. I marinai forestieri pensavano che fosse «l'ingaggiatore», quello che scritturava gli artisti. Chi non vedeva in lui il direttore della compagnia credeva si trattasse del padre della ragazza. In mezzo a loro c'erano quelli che lo conoscevano e sogghignavano incerti.

Le prime sere l'avevano sbeffeggiato apertamente. Unrat li aveva ignorati, con un'aria di superiorità distaccata. In quel posto i suoi privilegi superavano di molto i loro. Quelli se ne accorsero ben presto. E presto si sentirono umiliati, loro che pagavano per stare lì seduti a guardare, mentre Unrat, con un'espressione d'intesa, apriva la porta a quella donna che tutti volevano. Pur contro voglia, cominciarono a provare rispetto per Unrat, e i loro sforzi per trovarlo ridicolo divennero di giorno in giorno più impacciati. Se ne vendicarono mormorando nei retrobottega dei magazzini all'in grosso. Qui le prime voci sulla condotta di vita di Unrat trovarono la via spianata per diffondersi in tutta la città. La città non ci credette subito. Un giorno gli alunni del vecchio Unrat dicevano che aveva rinchiuso la governante nello sgabuzzino, e il giorno dopo se ne inventavano un'altra. Era un'abitudine, la città ne sorrideva.

Un giovane insegnante, sotto la protezione del professore più anziano, un vecchio mezzo sordo, visitò l'*Angelo azzurro* e si fece un'idea di come stavano davvero le cose. Il mattino seguente, in sala professori, il collega sordo rivolse a Unrat parole accorate sulla dignità del ruolo dell'educatore. Il giovane professore sorrise scettico. Gli altri guardarono altrove; parecchi alzarono le spalle. Unrat trasalì: si trovava di fronte a un incredibile attacco al suo potere assoluto. Il mento gli tremava; infine disse:

«Questo, parola mia, non è affar suo».

Si voltò ancora:

«La mia dignità, badi bene, appartiene a me e solo a me».

Ansimò più volte e se ne andò tremando. Era già a metà strada, e sentiva ancora il peso di quanto era successo. Per giorni interi fu irritato per non avere chiarito la faccenda. Avrebbe dovuto ammettere che la Fröhlich aveva più dignità di tutti quei professori, era più bella del suo collega sordo, e stava più in alto del preside stesso; che era unica e il suo posto era a fianco di Unrat, al di sopra del resto dell'umanità, la quale si rendeva comunque colpevole, sia che discredittasse lei sia che dubitasse di lui.

Ma le vie di questi pensieri erano ancora troppo poco battute, troppo oscure e profonde perché potesse farci inoltrare gli altri. Queste opinioni sotto sotto lo indispettavano; nella quiete della sua stanza aveva delle esplosioni di rabbia in cui digrignava i denti e scuoteva i pugni. E la domenica andò con Kiepert alle elezioni politiche nel Kohlmarkt, al quartier generale dei socialdemocratici. Così metteva in

atto una decisione improvvisa. Aveva scoperto che bisognava scardinare il potere della casta cui apparteneva Lohmann¹¹. Fino ad allora aveva opposto alle insistenze dell'acrobata il suo sorriso di beffarda superiorità, il sorriso del despota illuminato che appoggia la chiesa, la spada, l'ignoranza e una rigida moralità e preferisce tacere sulle ragioni del proprio agire. Quel giorno, a un tratto, s'era deciso a mandare a monte tutto e a fare causa comune con la plebe contro la boria dei ceti dominanti, ad attirare la plebe nel palazzo, travolgendo nella totale anarchia la resistenza di pochi. Tra i vapori dell'eccitazione popolare che si addensavano sotto il soffitto del seggio elettorale i sensi di Unrat si offuscarono, e cadde in preda a una febbrile smania di distruzione. Picchiò con le nocche arrossate tra i boccali di birra e proclamò:

«Avanti, dunque! Non sono disposto a sopportare oltre tutto questo...».

Fu un'euforia passeggera; il giorno dopo se n'era già pentito. Inoltre venne a sapere che per tutto il tempo che aveva passato a fare il sovversivo la Fröhlich era scomparsa dalla città. Paralizzato dall'angoscia, Unrat pensò subito a Lohmann.

Quel giorno Lohmann mancava da scuola! Di quale infamità si stava macchiando? Passava con la Fröhlich ogni attimo lasciato libero da Unrat. Era scappato da lei, infine! Si nascondeva nella sua camera! Unrat provò l'impulso di vedere la camera, di frugarla...

Trasorse quei giorni tremando di sospetto. A scuola infierì con istinto sanguinario contro le carriere dei suoi liceali. Nel camerino degli artisti incolpò la grassona di esercitare una cattiva influenza sulla Fröhlich. La donna rise bonaria. La Fröhlich a sua volta rispose:

«Se dovessi fare una scampagnata coi suoi tre ragazzi... Mi faccio dare una botta in testa piuttosto che annoiarmi a morte con quei tre».

Lui la squadrò allibito. Poi, spinto dal desiderio di sollevare lei di ogni responsabilità, di considerarla innocente, se la prese di nuovo con l'altra.

«Si giustifichi! Cosa ha fatto della signorina Fröhlich, che le è stata affidata?»

La donna disse, senza scomporsi:

«Lei sta diventando proprio ridicolo».

Aprì la porta, si voltò ancora:

«Con lei uno di certo non si annoia».

Poi, mentre usciva:

«E nemmeno si diverte».

Unrat arrossì tutto. La Fröhlich si fece una risata.

«Tanto non ci arriva», dichiarò, nonostante fosse rimasta sola con lui. Poi non si parlarono più.

Ma non appena ricomparivano i due grassoni, la litigiosità di Unrat si riaccendeva. Da parecchio ormai li trattava con durezza. Quanto più cresceva in lui l'importanza della Fröhlich, quanto più lui l'avvolgeva nella sua ala protettiva e la contrapponeva al resto dell'umanità, tanto meno posto restava sulle sedie del camerino per le sottane

¹¹ Qui Unrat traduce direttamente in tedesco il gerundivo latino invece di ricorrere, come suggeriscono la grammatica e lo stile, ai verbi modali *müssen* e *sollen* col significato di "dovere". La forzatura è innegabile; e la frase illumina perfettamente il carattere del personaggio, la sua ansia di distinguersi dal mondo che lo circonda cercando scampo nel passato di una classicità ridotta a vuoto e pedante esercizio grammaticale. (N.d.T.)

della grassona e per la maglietta di Kiepert. Disprezzava il successo che mietevano e la loro chiassosa giovialità. Scacciò dal camerino l'acrobata che rientrava dalle sue esibizioni ginniche perché sudava troppo, e questo non stava bene in presenza di una signora come la Fröhlich. Kiepert si rassegnò di buon grado, borbottando:

«Ma che è fatta di burro, che assorbe gli odori?».

Sua moglie ne fu un po' offesa, ma poi ci rise sopra e diede di gomito a Unrat. Lui si spolverò la manica. Di questo lei si offese sul serio.

La Fröhlich ridacchiò alla scena. Non poteva non sentirsi lusingata. I due grassoni la irritavano con quella loro canzone della flotta, dal successo sempre scontato. Unrat non la smetteva più di dire che solo lei era una vera artista. Alimentava la gelosia di lei, lui ingenuo intrigante, e l'attirava sempre più a sé istigandola a disprezzare il mondo intero e costringendola a ricorrere a lui come al suo insostituibile cavaliere. Pretendeva di ispirarle il più profondo disprezzo per la sala affollata, di cui lei ricercava a gran fatica l'applauso, e per ogni singolo spettatore a cui era piaciuta. Odiava la grassona in special modo perché aveva l'abitudine di raccontare l'effetto che la Fröhlich aveva prodotto in sala.

«Ma come! È mai possibile!», esclamava lui. «Quell'individuo osa pure aprire bocca? Proprio quel Meyer che a diciannove anni non era stato ancora ammesso all'esame di maturità e alla fine gli è toccato fare tre anni di servizio militare!»

La Fröhlich nascose dietro un sorriso il proprio imbarazzo; infatti quel tipo da poco, quel Meyer, non le dispiaceva affatto. Si augurò che così non fosse. Per sua natura era pronta a imparare ed era sensibile al fatto che un uomo della statura intellettuale di Unrat la ritenesse degna d'essere da lui educata. Era la prima volta che le accadeva. E, irritata, diede sulla voce alla grassona che tentava ancora di dire una parola a favore di Meyer.

Altre volte solleticava Unrat sotto il naso con dei fiori.

«Questa rosa tutta sciupata viene da quel tipo piccolo e grasso subito dietro il pianoforte.»

«Bambina», ribatteva la donna, «è quello che vende i sigari in piazza del mercato. È una persona fine. Kiepert si serve da lui. Un negozio niente male!»

«Che ne dice Unrat?», chiedeva la Fröhlich.

Unrat diceva che quello era stato uno degli alunni peggiori, e che anche come commerciante non doveva valere granché; infatti non gli presentava mai un conto senza cominciare il suo nome con una lettera sbagliata. La donna sosteneva che questo non significava niente, e Unrat, mentendo, diceva che a sentire le voci in giro quel tipo non era affidabile negli affari. La Fröhlich, che lo vedeva sprizzare scintille, si dondolava sui fianchi e annusava la rosa appassita.

«Lei ha sempre da ridire su tutto e tutti», osservò la donna. «Ma che va cercando lei, ce lo può dire?»

E poiché Unrat taceva:

«Anche lei non combina niente qua dentro».

«Macché, non ci arriva», e la Fröhlich si diede un colpo sul ginocchio, mentre sul viso di Unrat compariva una vampata di rossore.

«Allora lo lasci fare i suoi bei discorsi da solo», la esortò la donna, «e lei si contenti degli altri, che sono più stupidi ma valgono pur sempre qualcosa, e

perlomeno le cose più semplici c'è il caso che le afferrino. Ci siamo capite, eh, Rosetta! Ho le mie buone ragioni, vero, per darle questo consiglio, e io non posso mica aspettare in eterno.»

Poi se ne andò per cantare con Kiepert la canzone della flotta. La Fröhlich restò là in preda a una rabbia piagnucolosa.

«Oddio, quella pizzica da farti venire i lividi!»

E si afferrò le braccia.

«Il fatto è», aggiunse, dominandosi, «che quella donna mi dà terribilmente ai nervi.»

Poi si fermò, disperata:

«È lei, che non ha alcuna pietà!».

E di colpo Unrat sentì su di sé il peso di una colpa cresciuta giorno dopo giorno e quasi impercettibilmente, e la mancanza assoluta della forza per liberarsene.

Per tutto il tempo che imperversò la canzone della flotta la Fröhlich si aggirò sospirando per il camerino.

«Non ne posso quasi più!... L'ho sempre detto io che prima o poi gli faccio passare la voglia al grassone. Non l'ho detto? Beh, adesso basta!»

E non appena la coppia ebbe terminato il canto degli eroi del mare tedeschi lei si precipitò sul palcoscenico e urlò in faccia al pubblico, ancora tutto vibrante di spirito patriottico:

*Mio marito è capitano
sulla tedesca nave sta;
e quando torna a casa
vien da me e sulla... me le dà.*

In un primo momento tutti s'irrigidirono; poi s'indignarono facendo un gran chiasso; e alla fine ci videro del divertimento in quel contrasto. La Fröhlich aveva azzardato e ce l'aveva fatta. Tornò dentro esultante.

Stavolta la grassona era arrabbiata sul serio.

«Noi due ci facciamo in quattro per dare alla gente un'idea di quel che veramente conta. E poi viene lei e si burla dei valori più sacri. Ditemi voi se questa non è una bassezza!»

Unrat, insieme alla Fröhlich, lo negò. Dichiarò che in arte ogni espressione è lecita. Arte era tutto quanto avevano creato i più grandi artisti, e il più sacro dei beni era il talento dell'artista Fröhlich. Lei completò le osservazioni di Unrat con poche parole rivolte alla grassona. «Lei mi può anche...»

In quel momento entrò Kiepert. Spingeva davanti a sé un uomo tarchiato, con una barba rossiccia intorno al viso rubicondo. L'uomo alzò i sopraccigli e disse:

«Perdio, signorina, lei è proprio una pazzarella, eh sì. Ah ah! “Vien da me e sulla... me le dà”. Anch'io, ecco, sono un capitano e se lei vuole bere qualcosa con me...».

Unrat intervenne subito.

«La signorina Fröhlich, parola mia, non beve con nessuno. Lei si sbaglia, caro mio. Ed evidentemente non vede che questo sgab... questo camerino è privato.»

«Lei vuole scherzare, eh?», e il capitano alzò ancora di più i sopraccigli.

«Niente affatto», dichiarò Unrat. «Piuttosto, le sto consigliando di uscire di qui.»
Per i Kiepert questo era troppo.

«Signor professore», sbraitò offeso l'acrobata, «se io mi porto dentro un amico con cui ho appena bevuto un bicchiere, a tu per tu, questo è affar mio!»

La moglie sbottò:

«Prima o poi gliene dirò quattro a lei! Con lui non ci guadagna niente nessuno; l'unica cosa che fa è piantare grane e portarci via la gente. Rosa, vada col capitano!».

Unrat era bianco in faccia, e tremava.

«La signorina Fröhlich», esclamò con una voce che gli veniva dal profondo, e intanto lanciava a lei occhiate velenose per la paura, «non è donna da accettare di bere birra con lei, amico!»

Il suo sguardo la trafisse. Lei sospirò.

«Se ne vada pure», disse, «qui non c'è niente da fare.»

E Unrat, trionfante, con le guance improvvisamente rosse, fece un salto:

«Ha sentito? Gliel'ha detto lei stessa. La signorina Fröhlich la mette al bando. Obbedisca! Forza, allora!».

E in men che non si dica aveva afferrato il capitano, gli aveva piantato addosso i suoi artigli e lo aveva trascinato verso la porta. L'uomo, per quanto robusto, non si oppose a quell'attacco febbrile. Si limitò a scrollarsi non appena Unrat lo lasciò. Ma questo avvenne solo al di là della soglia, e la porta si chiuse violentemente davanti ai suoi sopraccigli esterrefatti.

L'acrobata diede un gran pugno sul tavolo.

«Accidenti, ma lei è proprio...»

«E lei, caro mio...»

Unrat gli andò incontro soffiando. Kiepert ebbe paura. «... si metta bene in testa... dunque... che la signorina Fröhlich è sotto la mia protezione, e che io non permetterò che la si offenda, né che mi si sottragga il comando. Lo tenga a mente! Ne prenda nota!»

L'acrobata borbottò qualcosa, ma appariva ormai domato. Poi, senza darlo a vedere, s'allontanò. La Fröhlich guardò Unrat e rise forte. Poi passò a un riso molto più sommesso, canzonatorio e insieme tenero, come se pensasse a lui e a se stessa, chiedendosi perché mai si sentisse fiera di uno che trovava ridicolo.

La grassona vinse la sua ostilità e posò una mano sulla spalla di Unrat.

«Adesso mi stia a sentire», disse.

Unrat si asciugò la fronte, dandole in parte le spalle. Era del tutto rabbonito. Il panico del tiranno che fronteggia una ribellione con cieco furore l'aveva lasciato, come sempre, alquanto sfinito.

«Dunque, da quella porta passa Kiepert, qua c'è Rosa, qua c'è lei, e io sono qui...»

Con voce energica lei gli esponeva la situazione.

«E qua c'era anche il capitano che lei ha cacciato via. Quello viene dalla Finlandia e ha fatto uno splendido affare, perché la sua nave è affondata e lui era assicurato... Lei ce l'ha una nave con l'assicurazione? No, non è possibile. In cambio ha altre qualità. Deve farle vedere però, tutto qui, non dico altro... Allora, ecco qui Rosa... Capisce? Il capitano ha i quattrini, è una persona distinta, e alla ragazza piace.»

Unrat, turbato, guardò la Fröhlich.

«Non è vero», fece lei.

«Ma se l'ha detto lei stessa.»

«Oddio, che bugiarda!»

«E allora neghi che uno degli alunni del professore, quello col ciuffo nero sugli occhi, le ha fatto una dichiarazione in piena regola.»

Unrat saltò su inferocito. La Fröhlich lo calmò.

«È uno sbaglio, e lo fa di proposito. È solo quel rosso che vuole sposarmi, quello che sembra una luna sbronza. È un conte, ma che me ne viene a me, non mi piace nemmeno...»

Sorrise a Unrat, come una bambina.

«E va bene, avrò mentito», disse la donna. «Però è vero che lei mi deve duecentosettanta marchi, eh, Rosetta? Vede, professore, uno non è così di solito, e mi staccherei un dito piuttosto che dire queste cose in sua presenza. Ma dopotutto, la prima carità comincia da se stessi, non è vero? E lei qui butta fuori tutti, professore, ma in cambio, non se la prenda, in cambio non offre mica abbastanza. Non voglio parlare tanto di soldi; ma una cosuccia così giovane vuole anche un po' d'amore, e può ben pretenderlo. Con lei invece non si vede un bel niente, lei proprio non ci arriva. Io non so nemmeno se trovo tutto questo penoso o ridicolo.»

La Fröhlich esclamò:

«Se non dico niente io, dovrebbe andare bene anche per lei, signora Kiepert».

Ma la grassona si schermì; riteneva di aver detto parole sagge in favore della morale e del costume, e uscì dal camerino a testa alta.

La Fröhlich si strinse nelle spalle.

«È soltanto ignorante, ma è buona d'animo. Ma sì, concediamoglielo. Purché lei non creda che io faccia comunella con la Guste, e che voglia solo farmi mantenere da lei, professore.»

Unrat sollevò lo sguardo da terra. No, un tale sospetto gli era estraneo.

«E poi io non faccio comunella con nessuno...»

Gli mandò da sotto in su un sorriso ironico e timido.

«Neanche con lei...»

E dopo una pausa:

«Vero, no?».

Dovette ripetere più volte la domanda. Unrat non si accorse minimamente che quelle parole erano un amo che lei gli gettava. Sentiva solo che gli mancava l'aria.

«Può essere...», disse, e tese le mani verso la Fröhlich. Lei gli porse le sue. Le sue dita piccole, un po' grigie e unte, scivolarono morbide fra le nocche di lui. I suoi capelli, i fiori di stoffa, il viso truccato gli giravano davanti agli occhi come una ruota colorata. Si sforzò di reagire.

«Lei non deve avere debiti con quella donna. Sono deciso...»

Inghiottì. All'improvviso lo atterrò l'idea che Lohmann lo avesse preceduto in quella decisione: Lohmann che mancava da scuola, e forse si nascondeva nella camera della Fröhlich.

«Io voglio, in fede mia, pagarle la pigione.»

«Non ne parliamo nemmeno», replicò lei sottovoce. «Per noi è una cosa senza importanza... E poi la mia camera non costa molto...»

E, facendo delle pause:

«È qui sopra... È molto carina... La vuole vedere?».

Teneva le palpebre abbassate e appariva molto commossa: aveva l'atteggiamento che si conviene a chi ascolti la dichiarazione di un uomo serio. E si stupì perché non aveva alcuna voglia di ridere, e perché una piccola, festosa agitazione le scuoteva il cuore.

Fece uno sguardo insolitamente cupo e disse:

«Su, vada avanti lei. Non c'è bisogno di farlo sapere subito a quei babbei di là in sala».

Capitolo decimo

Kieselack aprì da fuori la porta della sala, portò alla bocca la zampa blu d'inchiostro e fece un fischio sordo. Subito spuntarono Ertzum e Lohmann.

«Di corsa, ragazzi!», gridò Kieselack ai due e, saltellando all'indietro con gesti d'incitamento, li guidò fino in fondo all'atrio, verso le scale.

«Ormai ci siamo!»

«Ci siamo a che?», chiese Lohmann con indifferenza, anche se lo sapeva benissimo e aspettava con ansia.

«Sono già di sopra», bisbigliò Kieselack con la bocca tutta storta. Si tolse le scarpe e salì quatto quatto per la scricchiolante scala di legno dalla ringhiera gialla. La porta era subito sul primo pianerottolo: Kieselack la conosceva. S'inclinò davanti al buco della serratura. Dopo un po', senza parlare e tutto eccitato, si mise a fare dei segni, senza staccarsi dal buco della serratura.

Lohmann scrollò le spalle e rimase ai piedi della scala accanto a Ertzum, che guardava in alto, con l'occhio fisso e a bocca aperta.

«Beh, come va?», domandò Lohmann con tono d'intesa.

«Santo Dio, io non ci capisco più niente», disse von Ertzum. «Non crederai mica che là stia succedendo qualcosa! Kieselack scherza, naturalmente.»

«Naturalmente», confermò Lohmann impietosito.

Kieselack gesticolava sempre di più. Ridacchiava senza farsi sentire davanti al buco della serratura.

«Lei deve pur ricordarsi», osservò Ertzum «che io quel tipo posso farlo a pezzi.»

«Ci risiamo?... E poi, forse questo le rende la cosa ancora più eccitante.»

Von Ertzum non lo seguiva più. La sua idea dell'amore era ormai legata per sempre alla contadina che tre anni prima, a casa sua, l'aveva buttato giù nell'erba, dopo che lui aveva vinto contro un forzuto mandriano... E qui c'era un pappa molle con la spalla sbilenca, e Rosa Fröhlich certo non poteva credere che lui, Ertzum, lo temesse.

«Non crederà mica che abbia paura di lui?», chiese a Lohmann.

«Perché, non hai paura di lui forse?», chiese Lohmann.

«Lo vedrai!»

Ed Ertzum, tutto infervorato, fece in due salti sei gradini.

Ma Kieselack, che s'era staccato dal buco della serratura, eseguiva una danza trionfale in calzini. Di colpo si fermò:

«Ragazzi!», bisbigliò, e i suoi occhi scintillavano nella faccia giallognola. Ertzum era paonazzo, e ansimava. I loro sguardi si misurarono, lottarono. Nello sguardo di Ertzum c'era il desiderio che quella storia fosse tutta un'invenzione. Kieselack rispondeva con una strizzatina d'occhio un po' beffarda... E di colpo Ertzum divenne pallido come l'altro, si piegò su se stesso come se avesse preso un pugno allo stomaco, e gemette di dolore. Ridiscese barcollando i sei gradini. Lohmann l'accolse

a braccia conserte, la bocca atteggiata in una smorfia amara. Ertzum si lasciò cadere come un sacco sull'ultimo gradino e si prese la testa tra le mani. Dopo una pausa di silenzio disse cupo:

«Ti rendi conti conto, Lohmann? Una donna che avevo messo così in alto! Credo ancora che è tutto uno stupido scherzo di Kieselack, quello schifoso. Se è così, che Dio lo perdoni... Una donna che ha tanta, tanta anima!».

«L'anima non c'entra proprio niente con quello che sta facendo in questo momento. Si comporta da donna, tutto qui.»

Lohmann ebbe un sorriso crudele. Con quella parola trascinava Dora Breetpoot nel fango accanto all'altra... Dora Breetpoot, la prima tra le donne. Che soddisfazione provava!

«Ma Kieselack si è rimesso davanti al buco della serratura...»

Lohmann teneva al corrente Ertzum, che guardava da un'altra parte.

«Kieselack gesticola piuttosto animatamente... Questo Unrat è... Ertzum, ce ne andiamo?»

Tirò su da terra l'amico e lo trascinò verso il portone. Fuori Ertzum non volle più muoversi; si appoggiò, pesante e apatico, alla casa del suo disinganno. Lohmann parlò invano per un po'. Minacciò di andarsene; fu allora che comparve Kieselack.

«Siete due rammolliti. Perché non venite dentro? Unrat è già dentro con la sua fidanzata. Ho raccontato in sala da dove venivano, così li hanno accolti con un grande evviva. Ehi, è roba da non credere: se ne stanno seduti nello sgabuzzino e si scambiano tenerezze. Mi fanno morire dalle risate! Venite, adesso ci andiamo anche noi tre nello sgabuzzino.»

«Sei proprio...», fece Lohmann.

Ma Kieselack, con la sua proposta, faceva sul serio:

«Non avrete paura di Unrat, spero!», li esortò indignato. «Unrat è troppo compromesso, che volete che faccia contro di noi? Adesso possiamo rigirarcelo noi, quella carogna!»

«La cosa non mi attira. Unrat è *meno* di una carogna», dichiarò Lohmann. Kieselack lo supplicò con fervore.

«Non fare il guastafeste. È solo paura, la tua.»

All'improvviso Ertzum decise:

«Allora, forza! Nello sgabuzzino!».

L'aveva preso una curiosità incontenibile. Voleva affrontare quella donna che era caduta da una simile altezza! Voleva abbassare gli occhi su di lei e sul suo miserabile seduttore, e vedere se lei avrebbe sostenuto lo sguardo.

Lohmann osservò:

«Che cattivo gusto avete!».

Però andò anche lui con loro.

Nel camerino li accolse un tintinnio di bicchieri. L'oste stappava proprio allora la seconda bottiglia di spumante. I Kiepert si chinavano con espressione raggiante su Unrat e la Fröhlich che, uniti in una sola persona, troneggiavano dietro il tavolo.

Prima i tre studenti girarono intorno al tavolo. Poi si piantarono di fronte a Unrat e alla sua dama e augurarono la buona sera. Solo i Kiepert risposero e strinsero loro la

mano. Allora Ertzum ripeté da solo il saluto con voce rauca. Rosa Fröhlich alzò lo sguardo stupita e disse disinvolta, con una vocetta cinguettante e tubante che gli era del tutto ignota:

«Oh, eccovi qua. Hai visto, tesoruccio, eccoli qui. Sedetevi pure e brindiamo».

Non disse altro; e il suo sguardo abbandonò Ertzum con una tale indifferenza che lui cominciò a tremare.

Unrat alzò benevolmente una mano.

«Certo... sedetevi pure e bevete un bicchierino. Oggi siete miei ospiti.»

Sbirciò in direzione di Lohmann che s'era già seduto e si stava arrotolando una sigaretta... Lohmann, il peggiore, la cui eleganza era un'umiliazione per il superiore mal pagato; Lohmann che aveva l'impudenza di non chiamare Unrat col suo nomignolo; Lohmann che non era un alunno bigio e sottomesso, né uno stupido, ma che con le sue maniere indifferenti, con la sua curiosa commiserazione di fronte alla collera del professore *metteva in discussione* il tiranno: a tutti i passatempo cui si dedicava, Lohmann aveva cercato di aggiungere anche la Fröhlich. Ma in questo era fallito di fronte alla ferrea volontà di Unrat. Non doveva stare nello sgabuzzino in compagnia della Fröhlich: Unrat l'aveva giurato. Non doveva arrivare a possederla: e non c'era arrivato. E non bastava che Lohmann non stesse nello sgabuzzino della Fröhlich; era lui piuttosto, Unrat, che ci stava... Un fatto simile andava oltre la meta che Unrat s'era prefissa. Egli se ne stupì e tutto a un tratto provò una soddisfazione ancora più grande. Aveva sottratto la Fröhlich a Lohmann e ai suoi due compagni, agli alunni degeneri là fuori in sala, alla città di cinquantamila studenti indisciplinati, ed era signore assoluto dello sgabuzzino!

Lo trovarono letteralmente ringiovanito. Con la cravatta di traverso, alcuni bottoni slacciati e i capelli in disordine aveva qualcosa di scombinato, di vittorioso ma depravato, un'aria di goffa ebbrezza.

Rosa Fröhlich aveva un che di molle, di torpido, di bambinesco mentre, stretta a lui, si protendeva sopra il tavolo. Il suo aspetto era un'offesa per ogni maschio presente e non coinvolto, perché era il trionfo inequivocabile di Unrat.

I tre se ne rendevano conto fin troppo bene; Kieselack si mise persino a rosicchiarsi le unghie. Kiepert, che era meno perspicace, dominava il proprio disagio brindando rumorosamente alla salute di tutti. La grassona non faceva che esternare il suo entusiasmo di fronte al cambiamento di Rosa e alla generale festa di riconciliazione.

«E anche i suoi alunni, professore, ne sono contenti. È incredibile quanto le sono affezionati i signorini!»

«In effetti», disse Unrat, «non sembrano essere del tutto insensibili a ciò che è buono e bello.»

E sorrise beffardo.

«Allora, Kieselack, di nuovo qui? Mi meraviglia che la vigilanza di sua nonna non le abbia impedito di uscire di casa... Quest'alunno infatti ha una nonna che non si fa scrupolo di picchiarlo», disse alla Fröhlich, nell'intento di ferire la dignità virile di Kieselack.

Kieselack però sapeva di essersi a suo tempo distinto, con la Fröhlich, in certi studi grazie a mezzi del tutto estranei alla dignità virile. Si grattò il sedere e, guardandosi la punta del naso, gracchiò:

«Mia nonna mi picchia se non ritrovo il quaderno dei temi. Mi è caduto di sicuro qui nello sgabuzzino, sotto il tavolo».

E scivolò rapido di sotto, afferrò la Fröhlich per le gambe e, tra gli schiamazzi dei Kiepert, le fece conoscere con un bisbiglio le sue pretese. Se non avesse accettato, lui avrebbe detto tutto a Unrat.

«Piccolo moccioso», disse lei semplicemente e lo scacciò col piede.

Intanto Unrat s'era rivolto al secondo alunno.

«Ebbene, von Ertzum... eccoci qua di nuovo. Dalla sua espressione si direbbe che l'intelligenza le scarseggi qui come in classe. Non è lei... badi bene!... che ha osato fare alla signorina Fröhlich una proposta di matrimonio?... Dalla sua aria imbambolata capisco già la risposta. Comunque, von Ertzum, la signorina Fröhlich le ha insegnato quali sono i limiti posti a un liceale. Non occorre che io aggiunga altro. E ora si alzi...»

Ertzum, obbediente, s'alzò. Infatti Rosa rideva, e il suo riso gli toglieva anche l'estrema forza di ribellarsi e gli ultimi resti del suo orgoglio. Quel riso lo paralizzava.

«...E faccia vedere se l'assiduità con cui frequenta l'*Angelo azzurro* la spinge, lei che è notoriamente tra gli alunni peggiori, non solo a non soddisfare quanto la scuola pretende da lei, ma anche a buttarlo al vento a cuor leggero. Reciti i versi dell'inno assegnati per domani!»

Gli occhi spalancati di Ertzum s'aggirarono smarriti per la stanza. La sua fronte era bagnata. Si sentì sul collo il giogo di Unrat, chinò il capo e cominciò:

*Non dovrò io esser grato
e cantare al mio Signor
perché vedo nel creato
la bontà del suo amor?*

A questo punto Rosa scoppiò in una risata stridula. Anche la Kiepert gorgogliava bonariamente. Ma Rosa faceva quella risata stridula per ferire Ertzum; e insieme moderava quel riso per tenerezza verso Unrat, che teneva stretto a un braccio, e per lusingarlo, premiarlo del potere che aveva su quel tipo rosso e tarchiato, il quale recitava con voce maldestra e umile le sue pie strofe. Von Ertzum riprese:

*Poich'è solo puro amore
che il suo fido cuore nutre...*

A questo punto però l'atteggiamento dell'acrobata lo fece infuriare. Kiepert, che aveva appena cominciato a godersi la scena, urlò in faccia a von Ertzum, dandosi dei colpi sul ginocchio:

«Non è possibile, proprio lei! Che dice? Ma che si sente male?».

Strizzava l'occhio a Unrat, per fargli intendere che sapeva apprezzare la vista del conte Ertzum intento a recitare inni sacri nel camerino dell'*Angelo azzurro*, e che si univa con entusiasmo a quello scherzo giocato alla nobiltà e alla religione. Aprì la porta e fece l'atto di chiedere un corale al pianista. Alla fine l'intonò lui stesso... Però Ertzum si fermò.

Certo non avrebbe saputo andare avanti. Ma a parte questo, d'improvviso una rabbia smisurata contro quel grassone che rideva e cantava quasi gli tolse il respiro. Gli si annebbiò la vista. Gli parve di non potere più vivere se non con i pugni su quell'uomo, se non con le ginocchia sul petto di Kiepert. Sussultò un paio di volte, fermo sul posto; poi alzò davanti a sé i pugni chiusi... e si lanciò avanti.

L'acrobata era senza fiato dal ridere, e del tutto impreparato: così si trovò svantaggiato rispetto al serissimo Ertzum che, mentre placava la smania dei suoi muscoli, via via rifioriva. Rotolarono da un angolo all'altro della stanza. Nel baccano Ertzum udì il grido soffocato di Rosa. Sapeva che lei lo stava guardando, perciò fece un bel respiro e strinse ancora più forte le membra dell'avversario tra le sue; si sentì libero e felice, e nel suo vero elemento, perché poteva lottare sotto gli occhi di lei come un tempo col mandriano in difesa della contadina.

Intanto Unrat, concedendo alla lotta non più che un fuggevole interesse, s'era rivolto a Lohmann.

«E come vanno le cose a lei, Lohmann? Se ne sta seduto qua e fuma, come sempre, una sigaretta, e stamattina era assente da scuola.»

«Ero indisposto, professore.»

«Ma a una visita all'*Angelo azzurro* lei, parola mia, è sempre disposto.»

«Questa è un'altra cosa, professore. Stamattina avevo l'emicrania. Il medico mi ha proibito gli sforzi intellettuali e mi ha raccomandato di distrarmi.»

«Ah, sì. Comunque sia...»

Unrat aprì la bocca un paio di volte, finché trovò qualcosa da dire:

«Se ne sta seduto qua e fuma», ripeté. «Ma le pare che questo si convenga a uno studente in presenza del suo insegnante?»

E siccome Lohmann si limitava a fissarlo con gli occhi socchiusi, con una stanca curiosità, Unrat esplose:

«Butti via la sigaretta!», gridò con voce cupa.

Lohmann lasciò passare un po' di tempo. Kiepert ed Ertzum barcollavano verso il tavolo; Unrat dovette portare in salvo se stesso, la Fröhlich e parecchi bicchieri e bottiglie. Quando l'ebbe fatto disse:

«Come osa! Avanti dunque!».

«La sigaretta», replicò Lohmann, «fa parte della situazione. La situazione è insolita... per tutti e due, professore.»

Unrat, spaventato da quella resistenza, disse con un fremito minaccioso:

«Via quella sigaretta, le dico!».

«Spiacente», disse Lohmann.

«Lei osa...! Giovanotto!...»

Lohmann fece solo un elegante gesto di rifiuto con la sua mano sottile.

Allora Unrat, in preda alla vertigine del tiranno minacciato, saltò su dalla sedia.

«Lei la butta, o io le rovino la carriera! Io la distruggo! Non sono disposto...»

Lohmann alzò le spalle.

«È davvero penoso, professore. È tutto finito. Possibile che lei non riesca a capire la situazione?»

Unrat soffiava di rabbia. Aveva gli occhi di un gatto inferocito. Il collo era proteso, con le corde tese; tra le fessure dei denti gli usciva la bava, e l'indice, all'estremità del braccio piegato, si puntava con l'unghia ingiallita contro il nemico.

La Fröhlich, strappata di colpo alla digestione dei suoi piaceri, e ancora un po' stordita, si aggrappò a lui, strillando alla cieca contro Lohmann.

«Ma che vuole lei? Lo calmi, piuttosto», disse Lohmann.

In quel momento Ertzum e Kiepert, fracassando due sedie, investirono alle spalle la coppia abbracciata, e la fecero finire col naso sul tavolo. Dall'angolo relativamente tranquillo dietro la toletta di Rosa Fröhlich si levò il grido di giubilo di Kieselack, che si consolava indisturbato con la Kiepert.

Quando Unrat e la sua amica si furono tirati su, ripresero a imprecare.

«Per me lei sarà sempre l'ultimo!», gridò lei a Lohmann.

«Ricordo bene, mia cara signorina, che lei me l'ha già promesso, e io attendo con piacere.»

E a un tratto gli prese una gran voglia di lei che si agitava davanti a lui scarmigliata, col vestito mezzo sbottonato, col trucco sciolto, scomposta e rauca; di nuovo quel desiderio di umiliare il suo amore crudele colle malinconiche carezze del vizio.

Ma gli passò subito. Unrat, nella sua angoscia febbrile, ebbe un'ispirazione improvvisa e minacciò:

«Se non butta immediatamente la sigaretta, la porto su due piedi da suo padre!».

Orbene, quella sera in casa Lohmann c'erano degli ospiti, tra cui anche il console Breetpoot e sua moglie. Lohmann s'immaginò Unrat che irrompeva nel salone... Non poteva chiedere a Dora Breetpoot di assistere a una scena simile, tanto meno ora che sapeva che era incinta; lo sapeva dal giorno prima, l'aveva detto sua madre... E quella era anche la ragione per cui Lohmann s'era assentato da scuola. Da allora se ne stava chiuso a chiave in camera, la testa stretta fra i pugni; e il suo tormento quando pensava a quel bambino che lei aspettava dall'assessore Knust, o forse dal tenente von Gierschke, o magari dal console Breetpoot, prendeva una veste poetica...

«Venga con me!», gridò Unrat. «Io le ordino, alunno Lohmann, di venire con me!»

Lohmann lasciò cadere la sigaretta, spazientito. A quel punto Unrat s'abbandonò soddisfatto sulla sedia.

«Ha visto? Ebbene. Questo si confà a un alunno che voglia farsi benvolere dal suo insegnante... Il suo professore la scusa, Lohmann, perché, come sempre, lei è da considerare *mente captus*. Il suo è davvero un amore infelice.»

Lohmann lasciò cadere le braccia. Era pallido come un morto, e i suoi occhi ardevano così neri che la Fröhlich lo fissò ammirata.

«O non è forse così?», chiese Unrat con perfida esultanza. «Lei compone versi... senza peraltro...»

«...raggiungere l'obiettivo...?», concluse timidamente la Fröhlich, che conosceva quell'espressione attraverso Kieselack.

Lohmann si disse: «Quel miserabile sa tutto. Adesso giro i tacchi, vado a casa, salgo in granaio e mi punto al cuore il fucile. E di sotto c'è Dora, seduta al piano. La canzoncina di Dora volerà fin lassù, e il luccichio delle sue ali rischierà la mia morte...»

La Fröhlich disse:

«Ricorda ancora i versi che mi ha dedicato?».

Fece la domanda con grande dolcezza, sospirando. Si aspettava di più da lui. Si era davvero aspettata molto di più, se ne ricordò in quel momento, e lo trovava crudele, e anche piuttosto sciocco.

«E se madre un dì sarai... Beh, chi sarà madre adesso?»

Anche questo. Sapevano anche questo. Lohmann si girò e andò verso la porta. Era condannato. Come posò la mano sulla maniglia sentì Unrat dire:

«Certo, è così. Lei nutre un amore infelice per la signorina Fröhlich, che tuttavia ha deciso di fare a meno di lei, e perciò non ha corrisposto al desiderio espresso in quella sua poesia indecente. Ora lei non se ne starà più nello sgabuzzino della signorina Fröhlich, Lohmann. Lei non è riuscito ad avere la signorina Fröhlich, Lohmann. Ora può tornare ai suoi penati, Lohmann».

Lohmann si rigirò di scatto. Tutto qui?

«Sissignore», disse anche Rosa. «Giustissimo, dalla prima all'ultima parola.»

Il vecchio babbeo gongolava di vanità senile. E quella donna non era che una bambola insignificante. Entrambi completamente innocui, e ignari di tutto. Lohmann aveva vissuto per errore i momenti tragici di poco prima, e senza averne il diritto. Non andava più a uccidersi. Si sentiva deluso, quasi imbecille; umiliato ancora una volta dalla farsa delle cose, e ancora vivo, vivo davanti e dentro quello sgabuzzino.

«Allora, von Ertzum», disse Unrat. «Adesso sgombera il campo anche lei, come sempre. E dato che ha avuto l'ardire di provocare una rissa in presenza del suo insegnante, scriverà sei volte i versi che non sapeva.»

Ertzum rimase fermo; era tornato lucido, e gli pesava ammettere che lo sfogo fisico appena goduto era stato solo un'illusione, e che la sua vittoria sull'acrobata non gli era servita a niente, perché là dentro uno solo era il vincitore, Unrat. Fissò turbato il viso indifferente della Fröhlich.

«Fuori di qui, lei!», gridò Unrat.

Kieselack fece per seguirlo.

«Dove va? Senza il permesso del professore!... Lei mi studierà a memoria quaranta versi di Virgilio!»

«E perché?», fece Kieselack in tono bellicoso.

«Perché così vuole il professore!»

Kieselack lo esaminò da capo a piedi e perse ogni voglia di misurarsi con lui. Se ne andò senza una parola. Gli altri due erano un po' più avanti.

Ertzum sentì il bisogno di disprezzare, d'infamare Rosa e il suo spasimante:

«Così, la ragazza è perduta. Mi sto già abituando all'idea. Ti prometto, Lohmann, che non morirò per questo... Ma che ne dici tu di quell'Unrat? Hai mai visto una sfacciataggine simile?».

Lohmann sorrise amaramente. Capiva che von Ertzum, sconfitto, si rifugiava con un lamento nella morale consolidata, l'eterno rifugio dei vinti. Lohmann la rifiutava, per quanto lui stesso fosse uscito malconco dall'avventura. Disse:

«È stato sbagliato da parte nostra andare lì credendo di metterlo in imbarazzo. Dovevamo immaginarlo che lui ormai ha superato quella fase. Lo sa da un pezzo che sappiamo tutto, e l'abbiamo incontrato qui già parecchie volte. Ci ha pure accompagnati a casa, così non c'erano rischi con la Fröhlich. D'altronde, poteva forse escludere che nel frattempo il rischio venisse da qualcun altro?».

Ertzum, toccato sul vivo, mandò un gemito.

«Perché sarebbe insano per te, Ertzum, farti ancora delle illusioni. Sii uomo!»

Ertzum assicurò con voce malferma che Rosa gli era indifferente. Non si chiedeva se lei fosse pura. Solo che Unrat offendeva la sua coscienza morale.

«Non la mia», dichiarò Lohmann. «Quell'Unrat comincia a intrigarmi. È proprio un'interessante eccezione. Pensa in quali circostanze agisce, cosa si attira contro. Per fare questo ci vuole una certa stima di sé, mi pare... Io per me non ne avrei. Uno dev'essere un po' anarchico dentro...»

Questo andava oltre la comprensione di von Ertzum. Borbottò qualcosa.

«Come?», fece Lohmann. «Beh, sì. La scena nello sgabuzzino è stata disgustosa. Però aveva qualcosa di disgustosamente grandioso. O, se preferisci, qualcosa di grandiosamente disgustoso. Comunque c'era della grandiosità.»

Ertzum non si trattenne più.

«Lohmann, davvero non era pura?»

«In ogni caso, ora è coperta di spazzatura. Perciò farai meglio a lasciare stare il suo passato.»

«La credevo pura. Mi sembra di sognare. Tu riderai, Lohmann, ma io potrei uccidermi.»

«Se ti fa piacere, rido.»

«Come farò a superare tutto questo? Nessuno ha mai provato una cosa simile. Stava così in alto per me! Se ci penso bene, non ho mai sperato di averla. Ricordi com'ero eccitato poco tempo fa, quando ho devastato il dolmen? Non era spavalderia; voglio essere sincero fino in fondo: era solo paura di fronte a una decisione. Mi sarei stupito, Dio solo lo sa, se fosse venuta via con me. Come potevo immaginare una cosa del genere? “Lei ha troppa anima per me”, pensavo... E quando il dado è stato gettato...»

Lohmann lo scrutò di lato. Ertzum doveva trovarsi in uno stato incredibile per parlare di dadi gettati.

«...mi sono sentito disperato, devo ammetterlo. Però era un paradiso, in confronto a oggi. Ma ti rendi conto, Lohmann, quanto è caduta in basso?»

«In fondo alla spazzatura!»

«Pensa però! Non è quello il suo posto. Lei è pura. O sarebbe l'ultima delle donne.»

Lohmann ci rinunciò. A Ertzum premeva troppo che quella Rosa Fröhlich sedesse su di un inaccessibile trono di nuvole. Evidentemente ne aveva bisogno. Dava a intendere alla parte più sciocca di sé che non aveva mai avuto delle serie speranze con la Fröhlich. L'inganno serviva a convincerlo che tanto meno Unrat aveva potuto

sollevarsi fino a lei dal fango in cui stava. L'esperienza, che aveva il volto della contadina, passava in secondo piano; e dal fulvo signorotto di campagna nasceva un sognatore esaltato: tutto ciò infatti tornava a vantaggio dell'amor proprio di Ertzum... «Così è fatto l'uomo», si disse Lohmann

«E se mi chiedo perché», soggiunse Ertzum, «non trovo proprio nessuna spiegazione. Le avevo offerto tutto quello che un uomo può offrirle... A dire il vero, potevo a malapena sperare nel suo amore. Non mi ha trattato meglio di te!... Ma, al posto mio, Unrat? Ti pare possibile? Unrat?!»

«Le donne sono imperscrutabili», dichiarò Lohmann facendosi pensieroso.

«Non posso crederci. Penso che le abbia fatto delle false promesse. Finirà per rovinarla.»

E intanto Ertzum pensava:

«Forse... allora...».

A questo punto Kieselack passò avanti ai due. Già da un pezzo li seguiva senza darlo a vedere. Annunciò con voce stridula:

«È chiaro: Unrat le ha sganciato dieci marchi. L'ho visto io dal buco della serratura».

«Non è vero... porco!», urlò Ertzum, gettandosi contro il piccoletto. Ma Kieselack l'aveva previsto e se l'era data a gambe.

Capitolo undicesimo

Kieselack aveva mentito. Unrat era ben lungi dall'offrire denaro alla Fröhlich. Non per delicatezza, né per avarizia, ma solo – e lei lo indovinava – perché non ci arrivava. Le ci vollero molte allusioni perché lui si ricordasse dell'appartamento che voleva prenderle. E quando parlò di sistemarla in una camera ammobiliata, lei perdette la pazienza e pretese espressamente un'abitazione tutta per sé. Unrat era sbalordito.

«Ma dato che sei abituata a vivere con i Kiepert...»

La sua era la mentalità di un conservatore; doveva fare prima l'abitudine a dei cambiamenti così radicali. Si sforzò di farlo.

«Se però, bada bene, se i Kiepert lasciano la città?»

«E se io non voglio andare con loro?», intervenne lei. «Che faccio allora?»

Lui era sconcertato.

«Allora, dolcezza? Che faccio?»

Gli saltellò davanti, poi disse trionfante:

«Allora resto qui!».

Il viso di lui s'illuminò. Una simile novità non gli sarebbe mai venuta in mente. «Allora resti... qui», ripeté più volte per abituarsi.

«Bene, molto bene», aggiunse poi riconoscente. Era pieno di gioia. Ma qualche giorno dopo lei dovette ricorrere ancora, e con tutta la sua forza, all'arte del suggerimento finché lui capì che non poteva più lasciarla mangiare all'*Angelo azzurro*, ma che doveva pagarle i pasti in un buon ristorante.

Quando l'ebbe capito voleva addirittura pranzare con lei. Lei rifiutò, e lui ne fu deluso. In compenso gli permise di pagarle non solo i pranzi ma anche una camera all'Hotel Svezia, fino a quando non fosse pronto l'appartamento.

Ogni occasione di tirarla fuori dal suo ambiente, di legarla più saldamente a sé e di contrapporla al mondo intero era buona per lui, che metteva nell'impresa un entusiasmo puerile. Solo che quelle occasioni doveva prima scoprirle. Mise fretta al tappeziere perché, disse, si trattava della signorina Fröhlich, l'artista. Avvertì il mobiliere del malumore della Fröhlich, nel negozio di porcellane e in quello di biancheria ricordò i gusti difficili della Fröhlich. La città apparteneva alla Fröhlich; dovunque fosse, Unrat comprava cose che erano adatte a lei e dovunque, indifferente agli sguardi di disapprovazione, faceva il suo nome. Carico di pacchi, non faceva che andare o venire da casa di lei. Ed era sempre occupato da questioni estremamente importanti, importanti per la Fröhlich cioè, e da considerare e discutere con lei. Sulle sue guance grigie comparivano ora delle chiazze rosse, segno di vitalità e felicità. Dormiva bene la notte e le sue giornate erano intense.

Il suo unico cruccio era che lei non uscisse mai con lui. Avrebbe voluto portarla in giro per la città, farle conoscere quel regno che era suo, presentarla ai sudditi, difenderla dai sediziosi; perché in quei giorni Unrat non temeva le rivolte, le

sollecitava, anzi. Lei però o doveva provare un vestito, o era stanca, o stava poco bene, o la grassona l'aveva fatta arrabbiare. Così una volta Unrat fece una scenata alla Kiepert, e ne risultò che la donna non aveva visto la Fröhlich per tutto il giorno.

Unrat non capiva, e la donna ebbe un sorriso eloquente. Tornò sconcertato dalla Fröhlich, e lei dovette tenerlo a bada con delle scuse.

Il motivo vero di tutto ciò era semplice: lei riteneva prematuro mostrarsi in giro con lui. Immaginava che se l'avessero vista pubblicamente al suo fianco, avrebbero cercato di prevenirlo contro di lei. Non era ancora tanto sicura di avere un'influenza tale su di lui da smentire tutte le storie che potevano giungergli all'orecchio. Lei in tutta coscienza non si riteneva una persona indegna; ma, poi, chi non aveva qualcosa da farsi perdonare? Erano cosucce, non valeva nemmeno parlarne, ma un uomo così serio non doveva saperle. Se gli uomini fossero stati più ragionevoli, quanto più semplice sarebbe stata la vita: avrebbe potuto prendere il suo piccolo Unrat sotto il mento e raccontargli semplicemente una cosa o l'altra. Adesso invece bisognava imbrogliare. E il peggio era che lui avrebbe potuto pensare delle sciocchezze, e credere che lei cercasse di stare a casa da sola per divertirsi senza di lui. E Dio sa se questo non era falso. Però ne aveva abbastanza di quelle storie e le bastava di potersene stare un po' in pace, insieme al suo vecchio ridicolo Unrat che si dava tanto da fare per lei, come nessun altro prima, e che era davvero – a volte l'osservava a lungo, pensierosa – una persona squisita.

Quel sospetto che lei temeva era sconosciuto a Unrat; lui proprio non ci arrivava.

D'altra parte, al suo fianco lei avrebbe potuto sfidare tranquillamente le chiacchiere della gente. Unrat era più forte di quanto lei credesse. Veniva fatto segno ad attacchi che superava senza neppure parlargliene. I più avvenivano a scuola.

Là, grazie a Kieselack, tutti sapevano com'era cambiata la vita privata di Unrat. Alcuni insegnanti più giovani, che ancora non sapevano quale atteggiamento sarebbe stato più vantaggioso per la loro carriera, lo evitavano per non doverlo salutare. Il giovane professor Richter, che aveva messo gli occhi su una damigella di famiglia ricca e di solito inaccessibile agli insegnanti, lo salutava con un sorriso canzonatorio. Altri però rifiutavano letteralmente ogni contatto con lui. Uno parlò davanti alla classe di Unrat di «spazzatura, anzi sozzura morale», da cui gli alunni non dovevano lasciarsi contaminare. Era quello stesso professor Hubbenett che a suo tempo s'era espresso in modo sprezzante sul figlio di Unrat e sui suoi peccati: anche allora davanti alla classe del padre.

Ora, quando Unrat compariva nel cortile della scuola, tutti gridavano, mentre l'insegnante addetto alla sorveglianza guardava altrove disgustato:

«Ehi! Qui c'è puzza di spazzatura morale!».

Il vecchio professore s'avvicinava, e il chiasso diminuiva a poco a poco, sotto le occhiate velenose di Unrat. Poi gli si piantava davanti Kieselack che, squadrandolo da capo a piedi, diceva scandendo lentamente le parole:

«Anzi, di sozzura!».

E Unrat, con un sussulto, si trascinava via: non poteva «provare» niente contro Kieselack.

Non aveva prove, e sentiva che non sarebbe mai riuscito a beccarlo: e tantomeno Ertzum e Lohmann. Lui e i suoi tre alunni vivevano sopportandosi a vicenda. Unrat non aveva più alcun potere per impedire che Lohmann non partecipasse alla lezione e, a una sua chiamata, rispondesse con quel suo tono teatrale che era occupato. Unrat poteva poco contro von Ertzum che, stanco di starsene lì seduto senza risultati, strappava di mano il compito al suo compagno di banco per copiarlo. Unrat doveva sopportare Kieselack che confondeva i compagni buttando là risposte insensate a tutte le domande, parlava ad alta voce, passeggiava per l'aula senza permesso, e scatenava persino una rissa nel bel mezzo della lezione.

Se poi Unrat si faceva prendere dal panico del tiranno minacciato e cacciava nello sgabuzzino i capi della rivolta, andava ancora peggio. La classe sentiva uscire dallo spogliatoio un rumore di bottiglie stappate e di vino versato, brindisi ad alta voce, risatine ambigue, baci che schioccavano... Unrat si precipitava alla porta e faceva rientrare Kieselack. Gli altri due lo seguivano, non autorizzati, con facce minacciose e sprezzanti...

Sul momento Unrat provava un gran fastidio, era indubbio. Ma che potevano mai fare quei tre? Alla fine erano loro i vinti, che non erano riusciti ad avere la Fröhlich. Non era Lohmann a stare nello sgabuzzino con la Fröhlich... Appena oltrepassato il portone della scuola, Unrat si scuoteva di dosso il malumore e indirizzava i suoi pensieri alla gonna grigia dell'artista, che doveva ritirare dalla lavanderia, e ai *bonbons* con cui voleva farle una sorpresa.

Il preside, invece, non poté più esimersi dall'intervenire nella situazione del quinto ginnasio. Convocò Unrat in presidenza e gli rimproverò lo stato di corruzione morale cui la sua classe stava visibilmente andando incontro. Non voleva indagare, disse, quale fosse l'origine del contagio. L'avrebbe fatto certamente con un insegnante più giovane; ma il signor collega aveva alle spalle una carriera onorata, e spettava perciò a lui, da un lato, pensare a se stesso, e dall'altro non dimenticare l'esempio che doveva fornire ai suoi alunni.

Unrat replicò:

«Signor preside, in fede mia, l'ateniese Pericle aveva per amante Aspasia».

Questo non c'entrava niente, osservò il preside. E Unrat:

«La mia vita non avrebbe per me più alcun valore se di fronte ai miei alunni considerassi gli ideali classici delle favole oziose. Chi si è formato nella cultura umanistica può ben fare a meno dei pregiudizi morali della massa».

Il preside, che non sapeva più che dire, congedò Unrat e rifletté a lungo su quell'incontro. Infine decise di tenere per sé quanto aveva udito, temendo che i profani potessero interpretarlo in senso svantaggioso per la scuola e la categoria degli insegnanti.

Unrat costrinse la sua governante, che s'era scandalizzata per le visite della Fröhlich, a lasciare la casa; lo fece con trionfante tranquillità, contro cui s'infranse impotente la furia di lei. Al suo posto venne una cameriera dell'*Angelo azzurro*.

Pareva uno straccio e si portò in camera il garzone del macellaio, lo spazzacamino, l'uomo del gas e tutti quelli che incontrava per strada.

Una sarta dalla faccia giallognola, che Unrat andava spesso a trovare su incarico della Fröhlich, s'era sempre mantenuta fredda e sulle sue. Un giorno che Unrat aveva

appena saldato un conto di importo considerevole aprì bocca. Il professore avrebbe dovuto informarsi su quello che diceva la gente. Era proprio una vergogna. Alla sua età... e poi così, in generale. Senza reagire Unrat mise il resto nel portamonete e se ne andò. Quando la porta era già mezza chiusa guardò ancora dentro sorridendo e disse con indulgenza:

«Visto il momento che ha scelto per parlare, buona donna, deduco che era preoccupata che l'eccessiva sincerità del suo discorso potesse risolversi in un danno finanziario. Ma non abbia timore! Potrà lavorare anche in futuro per la signorina Fröhlich».

E si allontanò.

E per finire, una domenica mattina, mentre Unrat scriveva dietro un foglio delle sue «Particelle di Omero» la minuta di una lettera alla Fröhlich, sentì bussare alla porta ed entrò Rindfleisch, il calzolaio, con indosso un ampio soprabito nero e un cappello a tuba. Fece un inchino e disse imbarazzato, fissandosi la pancetta:

«Professore, 'giorno, professore, vorrei solo chiederle se posso farle una domanda».

«Avanti, Rindfleisch», disse Unrat.

«Ci ho pensato su tanto, e poi non è facile per me. Ma è che Dio vuole così!»

«Forza, allora!»

«È soprattutto perché non posso credere una cosa così su di lei, professore. La gente non fa che parlare del signor professore, lei lo saprà meglio di me. Ma un buon cristiano non ci deve credere. No. No davvero.»

«Se si tratta di questo», osservò Unrat, e fece un cenno come per concludere il colloquio, «lasciamo stare.»

Rindfleisch rigirò il suo cilindro e guardò per terra.

«Sì. Ma Dio vuole che ricordi al signor professore che Lui non vuole.»

«Cosa non vuole?», chiese Unrat sorridendo a testa china. «Forse la Fröhlich, l'artista?»

Il calzolaio respirò a fatica sotto il peso della sua missione. Le sue guance lunghe e flosce tremavano sotto la barbetta a punta.

«Gliel'ho confidato una volta, professore», e la sua voce si fece cupa e piena di mistero, «che Dio lo permette solo per...»

«Avere più angeli. Va bene, Rindfleisch. Se è così, vedrò cosa si può fare.»

E senza smettere il suo sorriso ambiguo, mise alla porta il fratello moravo.

Unrat passava i suoi giorni così, incurante di tutto e su di giri; ed ecco, accaddero eventi terribili.

Una guardia campestre aveva riferito che il dolmen nel bosco era stato danneggiato intenzionalmente. La domenica in cui, a suo parere, era stato commesso il misfatto, aveva incontrato sulla strada maestra una comitiva di giovani. La Procura svolse a lungo delle indagini, senza risultato; così un lunedì mattina la guardia campestre comparve a fianco del preside nell'aula magna del liceo. Per l'intera durata della funzione – il preside lesse il consueto capitolo della Bibbia e gli alunni intonarono un corale – quell'uomo semplice scrutò l'assemblea dall'alto del podio presidenziale. Si asciugava spesso la fronte col palmo della mano, e gli pareva di non sentirsi bene.

Alla fine, accompagnato dal preside, dovette anche scendere e passare tra le file degli studenti. Si comportava come uno capitato in un ambiente troppo superiore al suo: non guardò in faccia nessuno e s'inclinò davanti a von Ertzum, che gli aveva pestato un piede.

Quando ogni speranza di scoprire i delinquenti tra le mura del liceo parve svanire, il preside fece un tentativo estremo. Prima lesse un altro capitolo della Bibbia, poi si dichiarò fiducioso di avere in tal modo scosso e indotto al pentimento almeno uno dei colpevoli che, spinto dalla sua coscienza, sarebbe andato in presidenza per denunciare i suoi complici e consegnarli alla giustizia. Come ricompensa per la sua sincera confessione non solo gli sarebbe stata condonata la pena, ma avrebbe ricevuto anche un premio in denaro... Con ciò terminò la funzione del lunedì.

Appena tre giorni dopo, durante l'ora di Tito Livio che la classe ormai abbandonata a se stessa lasciava passare nel chiasso e in altre occupazioni, Unrat scattò improvvisamente in piedi e si mise a urlare:

«Lohmann, lei da qui a poco seguirà altrove le sue letture. Kieselack, lei ha fischiato fin troppo con quella chiave. Tra non molto, von Ertzum, potrà trasportare il letame nelle sue campagne. Ben lungi dal confinare questi tre scellerati nello sgabuzzino, che sarebbe un posto troppo nobile per la loro abiezione, io farò del mio meglio perché la loro carriera trovi la sua degna conclusione in compagnia dei ladri e dei delinquenti comuni. Non apparterranno a lungo alla comunità della gente perbene; i loro giorni tra di noi sono contati!».

Lohmann si alzò e, aggrottando la fronte, chiese una spiegazione; ma la voce cavernosa di Unrat era così piena di odio appagato, il suo viso, mostrava un trionfo così tremendo che tutti si sentirono perduti. Lohmann si rimise a sedere alzando le spalle dispiaciuto.

Durante la pausa fu convocato in presidenza insieme a Kieselack e a von Ertzum. Al loro ritorno spiegarono con apparente indifferenza che si trattava dello stupido affare del dolmen. Ma subito intorno a loro si fece il vuoto. Kieselack bisbigliò:

«Ragazzi, chi avrà fatto la spia?».

Gli altri due si guardarono disgustati negli occhi e gli voltarono le spalle.

Una mattina i tre, dispensati dalla lezione, andarono nel bosco al seguito di una commissione del tribunale e furono messi di fronte al dolmen, oggetto delle loro violenze. Qui la guardia campestre li riconobbe. L'istruzione del caso che li riguardava procurò loro altri giorni di vacanza. Infine entrarono da imputati nell'aula delle udienze del tribunale regionale. Dal banco dei testimoni li accolse il sorriso velenoso di Unrat.

Nell'aula c'erano anche il console Breetpoot e il console Lohmann, e il sostituto procuratore non poté fare a meno d'inclinarsi davanti ai due influenti personaggi. Tra sé e sé si mordeva le mani per la sciocchezza che avevano commesso il giovane Lohmann e il suo amico a non confessare subito. L'accusa avrebbe evitato di dare tanta pubblicità al fatto. Naturalmente si era creduto che si trattasse di ragazzacci del tipo di Kieselack.

Dopo avere dichiarata aperta l'udienza il presidente chiese ai tre imputati se si riconoscevano colpevoli. Kieselack negò tutto subito. Ma gli fu ricordato che lui stesso aveva confessato tutto al preside e ammesso la sua colpevolezza anche nel

corso dell'istruttoria. Il preside depose e confermò tutto nei dettagli. Fu invitato a giurare.

«Il signor preside ha mentito», affermò allora Kieselack.

«Ma il signor preside ha prestato giuramento.»

«Capirai!», fece Kieselack. «Allora ha mentito sotto giuramento!»

Aveva superato ogni limite. Era stato buttato fuori comunque. E poi era amareggiato e la sua fiducia negli uomini era stata delusa perché, invece di ottenere il premio promesso, l'avevano trascinato in tribunale.

Lohmann e il conte Ertzum ammisero il fatto.

«Non sono stato io!», gracchiò Kieselack.

«Siamo stati noi!», affermò Lohmann, disgustato da un tale esempio di solidarietà.

«Scusa», disse Ertzum, «sono stato solo io.»

«Scusami tu», e Lohmann prese un'espressione stanca e severa. «Intendo rivendicare con forza la mia parte di responsabilità in questo danneggiamento di un bene pubblico, o come si chiama.»

Von Ertzum ripeté:

«L'ho rovinato io da solo. È la verità».

«Mio caro, non dire scemenze», lo pregò Lohmann. E l'altro:

«Al diav... ancora. Tu eri un bel po' lontano. Eri con...».

«Con chi?», chiese il presidente.

«Con nessuno, credo», e von Ertzum era tutto rosso.

«Con Kieselack, probabilmente», disse Lohmann.

Il sostituto procuratore trovò conveniente ripartire la colpa sul maggior numero di persone possibile, in modo che ne rimanesse poca per il figlio del console Lohmann e per il pupillo del console Breetpoot. Fece presente a von Ertzum la difficoltà della sua presunta impresa.

«L'uomo più forte non riuscirebbe a fare tutto il danno che lei dice di avere compiuto da solo.»

«Invece sì», ribatté Ertzum, orgoglioso e modesto.

Il presidente invitò lui e Lohmann a fare i nomi degli altri.

«Sarete certo stati una bella e allegra comitiva», suggerì benevolmente. «Diteci chi erano i partecipanti; farete un piacere a noi e a voi stessi.»

Gli imputati tacquero. La difesa sottolineò la nobiltà d'animo di un simile atteggiamento. Già durante l'istruttoria i due giovani avevano mostrato il fermo proposito di non compromettere altre persone.

Anche Kieselack aveva dimostrato fermezza; a lui però non fu riconosciuta. Del resto, lui aveva solo aspettato l'occasione giusta per il suo colpo mancino.

«Non c'era dunque nessun altro presente?», ripeté il presidente.

«No», disse Ertzum.

«No», disse Lohmann.

«Invece sì!», esclamò Kieselack colla vocetta acuta dello scolaro che sa la lezione.

«Con noi c'era anche l'artista, la Fröhlich!»

Tutti tesero le orecchie.

«È lei che ha voluto che rovinassimo il dolmen.»

«Mente», disse Ertzum digrignando i denti.

«È tutto falso!», intervenne Lohmann.

«È verissimo!», affermò Kieselack. «Chiedete al professore! Lui la conosce meglio di tutti.»

E sogghignò in direzione del banco dei testimoni.

«Non è forse vero, professore, che quella domenica la Fröhlich le è scappata? Beh, ha fatto colazione con noi al dolmen.»

Tutti guardarono Unrat: lui pareva annichilito; le mascelle gli tremavano.

«C'era questa signora?», chiese sorpreso uno dei giudici agli altri due imputati, con un tono di benevola curiosità. Loro alzarono le spalle. Ma Unrat sbottò, mezzo soffocato dalla rabbia:

«Questa sarà la sua fine, miserabile! Si consideri morto ormai!».

«Chi è dunque questa signora?», chiese giusto pro forma il sostituto procuratore; infatti ognuno dei presenti sapeva di lei e di Unrat.

«Il professor Raat potrà darci dei chiarimenti», suggerì il presidente. Unrat disse soltanto che era un'artista. Allora il sostituto procuratore richiese l'immediata citazione della donna in questione, perché importava stabilire fino a che punto ella fosse da considerare corresponsabile in quanto ispiratrice del presunto reato. La corte decise in conformità e l'uscire del tribunale fu inviato dalla Fröhlich.

Nel frattempo il giovane avvocato cui toccava difendere Lohmann e von Ertzum studiava in silenzio lo stato d'animo di Unrat. Reputò che fosse giunto il momento di farlo parlare. Così chiese di interrogare il professor Raat sulle qualità generali, intellettuali e morali dei tre imputati, suoi allievi. La corte accolse l'istanza. Il sostituto procuratore, che temeva una deposizione scomoda per il protetto del console Breetpoot e per il figlio del console Lohmann, aveva tentato invano d'impedirla.

Come Unrat si presentò alla sbarra si udirono delle risa in sala. Lui era in uno stato di preoccupante agitazione, stravolto dall'ira e tutto sudato.

«Non c'è alcun dubbio», esordì, «che la signorina Fröhlich non ha partecipato né a quell'abietto misfatto né alla scellerata scampagnata.»

Prima di continuare dovette prestare giuramento. Poi voleva ripetere quanto aveva appena detto; il presidente lo interruppe di nuovo: si chiedeva la sua testimonianza sui tre alunni. Allora, di colpo, Unrat cominciò a gridare, sollevando le braccia; la sua voce cupa era affannata, come se qualcuno lo spingesse contro un muro e lui non avesse via di scampo.

«Questi giovinastri sono i più infimi prodotti del genere umano! Guardateli: anzi di galera, ecco cosa sono! È la loro natura, questa; e mal sopportando l'autorità dell'insegnante, non solo hanno praticato, ma persino fomentato la rivolta contro di essa. Grazie alla loro propaganda la classe ormai è composta per lo più di miserabili. Hanno fatto di tutto, macchinazioni rivoluzionarie, tentativi di frode e ogni altra più vile bassezza, per mostrarsi degni del futuro che qui, parola mia, si apre loro. Questo è il luogo dove li ho sempre aspettati!...»

E si voltò verso i tre seduttori della Fröhlich, con l'urlo di vendetta dell'uomo terribilmente colpito. «Mi guardi in faccia, Lohmann...»

E, davanti alla corte e al pubblico, cominciò a mettere a nudo la personalità di ognuno dei tre. Le poesie d'amore di Lohmann, le fughe notturne di von Ertzum giù dal balcone del pastore Thelander, il contegno sfacciato di Kieselack in un locale

proibito ai liceali; tirò fuori tutto, tremante di furore. Le parole vennero giù a raffica: prima lo zio fallito di von Ertzum, e poi la boria dei patrizi cittadini, gente senza ideali e attaccata ai soldi, e ancora l'impiegato portuale vittima dell'alcool, il padre di Kieselack cioè.

La corte era seccata da tutto quel fanatico ribollire. Il sostituto procuratore rivolgeva cortesie occhiate di scusa al console Lohmann e al console Breetpoot. Il giovane difensore osservava beffardo e soddisfatto l'atmosfera in sala. Unrat divertiva e insieme indignava.

Alla fine il presidente gli comunicò che la corte era sufficientemente illuminata circa i rapporti del professore coi suoi alunni. Unrat soffiò di rabbia e disse, senza dargli retta:

«Quanto ancora questi novelli Catilina offenderanno, col peso della loro infamia, il suolo che calpestano? Sostengono che la signorina Fröhlich ha preso parte alle loro orge criminali. E in effetti a quei tre non mancava altro che attentare all'onorabilità della signorina Fröhlich!».

Tra l'ilarità provocata dalle sue parole Unrat fu lì lì per svenire. Quanto aveva detto non corrispondeva a ciò che intimamente pensava. Dentro di sé era sicuro che la Fröhlich, che lui aveva perduto di vista la domenica delle elezioni, fosse stata al dolmen. Di più: una breve riflessione su circostanze fino ad allora non considerate gli tolse il respiro. La Fröhlich si era sempre rifiutata di uscire con lui. Tutte le sue scuse per restare a casa da sola che nascondevano?... Lohmann...?

Si gettò di nuovo contro Lohmann, urlandogli che bisognava scardinare il potere della sua casta. Ma il presidente gli ingiunse di ritornare al suo posto, e ordinò che si chiamasse la teste Fröhlich.

Al suo apparire ci fu un mormorio; il presidente minacciò di far sgomberare l'aula. Tra il pubblico ritornò la calma, perché la ragazza piaceva. Nel suo abito grigio era di un'eleganza sobria e simpatica, si era pettinata con semplicità e aveva messo su un cappello non troppo ampio e con un'unica piuma di struzzo. Sul viso aveva appena un po' di fard. Una ragazza disse ad alta voce alla madre che la Fröhlich era davvero bella.

Lei avanzò disinvolta fin davanti ai giudici; il presidente l'accolse con un lieve inchino. Su richiesta del sostituto procuratore fu ascoltata senza la formula del giuramento, e dichiarò apertamente, con un sorriso accattivante, di avere preso parte alla scampagnata. Il difensore di Kieselack pensò che si poteva finalmente cantare vittoria.

«Faccio presente alla corte che fra gli imputati solo il mio cliente ha reso onore alla verità.»

Ma Kieselack non interessava a nessuno.

Il sostituto ritenne che fosse così dimostrata l'influenza della Fröhlich e che la responsabilità del reato, che i due giovani avevano cercato di assumersi per pura e comprensibile galanteria, ricadeva in tutto e per tutto sulla teste. Il difensore di Kieselack ne approfittò per far notare che anche il contegno indubbiamente poco simpatico del suo cliente era il risultato della corruzione cui i giovani si esponevano frequentando donne del rango della teste.

«Quel che hanno fatto a quel vecchio dolmen», disse allora spontaneamente la Fröhlich, «non lo so, né m'importa di saperlo. Per quanto riguarda la corruzione di cui si è qui parlato, so soltanto che quella domenica uno dei ragazzi mi ha fatto una proposta di matrimonio in piena regola, e che io non l'ho accettata.»

Il pubblico rise e scosse la testa. La Fröhlich alzò le spalle, ma non guardò nessuno dei tre imputati. All'improvviso Ertzum disse, tutto rosso:

«La signorina ha detto la verità».

«Naturalmente», aggiunse lei, «fra me e i tre studenti non c'è mai stato niente; e ci si limitava, se così si può dire, a fare un po' di baldoria insieme.»

Questa dichiarazione era destinata a Unrat; lei lo cercò con una rapida occhiata. Ma lui stava con la testa china.

«Con questo», chiese il sostituto procuratore, «la teste vuole affermare che i suoi rapporti con gli imputati non hanno in alcun modo superato i limiti del lecito?»

«In nessun modo è un po' troppo», e lei decise di rivelare la verità al suo vecchio Unrat, passando per la via traversa del tribunale. Tutto quel raccontare frottole portava a una confessione sempre più minuziosa. «Non proprio in nessun modo. Però in modo marginale.»

«Che intende dire la teste con "marginale"?», chiese il presidente.

«Quello là», replicò lei indicando Kieselack, che sotto lo sguardo attento di tutta l'aula si mise a fissarsi il naso. Suscitava sempre più antipatia, adesso anche per la fortuna che aveva avuto. Dopo qualche istante provò a dire:

«Quella mente».

Ma il presidente gli voltò le spalle. Era, come tutti i presenti, divertito e bendisposto. Lohmann, assai infastidito dalle rivelazioni di Rosa sulla sfortunata proposta del suo amico, approfittò del momento per buttare lì col tono di chi racconta un aneddoto mondano:

«Che volete, la signora ha i suoi gusti. Ha esaudito Kieselack, cosa che apprendo adesso, del resto. Su un altro oggetto dei suoi favori siamo meglio informati... Invece, si rifiuta fermamente di diventare contessa. E a me, che non ho mai rivendicato pretese, non fa che ripetere che per lei sarò sempre l'ultimo».

«È così», disse la teste sperando che Unrat ascoltasse e desse credito a quelle parole. Ci furono delle risate. Stavolta il presidente sussultò visibilmente per il ridere, e uno dei giudici si soffiò rumorosamente il naso, tenendosi la pancia. Il rappresentante della Procura increspò le labbra con aria perfida, il difensore fece una smorfia di scetticismo. Ertzum bisbigliò a Lohmann:

«Anche con Kieselack... Adesso basta. Con me ha chiuso».

«Ah, finalmente... Comunque, noi ne usciamo puliti. Chi ci rimane fregato è Unrat.»

«Tu però non contraddirmi», mormorò in fretta Ertzum, «quando mi prendo la responsabilità del dolmen. Tanto mi hanno cacciato e alla scuola privata ci finisco lo stesso.»

A questo punto il presidente, che s'era alquanto ripreso, prospettò di nuovo, con voce paterna, lo sgombero dell'aula. Poi dichiarò concluso l'interrogatorio della Fröhlich, e le disse che poteva andare. Lei invece andò nella zona riservata al pubblico. Non capiva dov'era finito Unrat.

In mezzo all'ilarità generale Unrat era uscito senza farsi notare e a grandi passi. Fuggiva come su dighe che crollavano, sotto nubifragi, tra vulcani in eruzione. Tutto intorno a lui crollava, trascinandolo negli abissi; perché lei, la Fröhlich, si dedicava a quei «passatempi»! Lohmann e gli altri, che Unrat credeva battuti e distrutti per sempre, riemergevano dal nulla non appena egli volgeva lo sguardo. La Fröhlich non si faceva scrupolo di concedersi loro: di Kieselack aveva ammesso, di Lohmann negava ancora. Ma Unrat non le credeva più! Ed era sgomento e stupito che la Fröhlich si fosse dimostrata non degna di fede. Fino ad allora, fino a quel terribile istante lei era stata una parte di lui; e a un tratto se ne distaccava: Unrat vedeva sanguinare la ferita, e non capiva. Non avendo mai avuto rapporti umani, non era stato neanche mai tradito; e ora soffriva come un ragazzo, come il suo alunno von Ertzum aveva sofferto per la stessa donna. Era un dolore goffo, ribelle e incredulo.

Andò a casa. Alla prima parola che la domestica gli rivolse andò in bestia e la cacciò via, per la strada. Si rifugiò nella sua camera, chiuse la porta a chiave e si buttò sul divano tra le lacrime. Poi, in preda alla vergogna, s'alzò di scatto e prese il manoscritto delle particelle di Omero. Si appoggiò ancora a quello scrittoio che per trent'anni aveva spinto in su la sua spalla destra. Ma s'imbatteva qua e là in pagine che, sul rovescio, contenevano brani di lettere alla Fröhlich, o anche solo un appunto che la riguardava. Mancavano persino dei fogli: li aveva sbadatamente spediti a lei. All'improvviso vide che tutta la sua energia creativa era subordinata a lei, che la sua volontà già da tempo era rivolta a lei e che tutto ciò cui aspirava nella vita si esauriva in lei. Dopo questa scoperta tornò a rincantucciarsi nell'angolo del suo divano.

Si fece notte, e dall'oscurità gli apparve il suo volto frivolo, volubile, colorato. Lo guardò con angoscia. S'accorgeva infatti che esso ammetteva qualsiasi sospetto, di qualsiasi tipo. La Fröhlich apparteneva a tutti. Unrat si premette le mani sul viso in fiamme. La sua tardiva sensualità, quella sensualità sottratta a un corpo appassito grazie a un'opera di seduzione lenta e sotterranea, e che era divampata violenta e innaturale cambiando la sua vita e spingendo il suo animo ai limiti estremi, ora lo tormentava con le sue allucinazioni. Vide la Fröhlich nella sua camera all'*Angelo azzurro*, vide i suoi gesti rivelatori, i primi gesti di allora, e il suo sguardo ammiccante. Ma ora lei si distoglieva da Unrat e riservava quegli sguardi e quei gesti a un altro... a Lohmann... Unrat seguì tutta la scena, fino alla fine, e le immagini ballavano davanti ai suoi occhi, perché lui singhiozzava.

Capitolo dodicesimo

Andava ancora al lavoro, spinto da ciò che rimaneva del senso del dovere e pur prevedendo che uno di quei giorni di scuola sarebbe stato l'ultimo per lui. Tutti gli insegnanti, senz'eccezione alcuna, erano ormai decisi a ignorarlo. Nella sala professori, non appena Unrat si metteva a sedere coi suoi quaderni da correggere, tutti si nascondevano dietro un giornale, abbandonavano in fretta il tavolo, guardavano negli angoli. In classe mancavano Lohmann, von Ertzum e Kieselack, tutti e tre. Unrat disprezzava gli altri, e li lasciava fare. A volte, sibilando, infliggeva a questo o a quello una mezza giornata di carcere. Ma poi dimenticava di incaricare il bidello di eseguire la condanna.

Fuori della scuola se ne andava per la sua strada senza vedere nessuno, non sentiva né insulti né lodi, non s'accorgeva neppure dei vetturini che fermavano i cavalli per mostrare Unrat ai forestieri come un'attrazione cittadina. Dovunque passasse si parlava del suo processo. Per la gente era Unrat il vero imputato, e il suo contegno in tribunale suscitò deplorazione e collera. Certi anziani signori, che erano stati tra i primi allievi di Unrat, e per i quali lui evocava i cari ricordi di gioventù ingentiliti dal tempo, quando lo incontravano si fermavano e scuotevano la testa.

«Ma guarda come s'è ridotto il nostro vecchio Unrat. È una pena, sì una pena, quello che combina da un po' di tempo in qua.»

«Non è così che si comporta un insegnante coi suoi ragazzi! E questo sarebbe un educatore? E per non dire delle sue invettive contro i commercianti e le famiglie più in vista. In tribunale, poi.»

«Uno della sua età che s'impegola ancora in avventure piccanti e poi si fa fregare. Ormai è sotto gli occhi di tutti. Dicono che la storia finirà in consiglio comunale, e so da Breetpoot che a scuola non lo vogliono più. Adesso se ne può pure andare con la sua amichetta.»

«Lei però non è niente male.»

«Sì, è vero.»

E i signori si guardavano ridendo, con un piccolo lampo negli occhi.

«Chissà come è arrivato a questo punto, Unrat.»

«Mah, non ve l'ho sempre detto io? Contro un nome così, alla lunga nessuno può fare niente: adesso è sul serio un vecchio mucchio di spazzatura.»

Altri ricordavano il figlio di Unrat che una volta s'era fatto vedere in giro con una donnina equivoca. Citarono il detto della mela che non cade lontano dall'albero, e sulla scia del professor Hubbenett affermarono che il crollo morale del padre era stato chiaramente prevedibile. Ci fu chi sostenne d'aver sempre notato in Unrat un che di sfuggente, di inquietante, di profondamente sospetto, e dichiarò di non essersi affatto stupito per i suoi discorsi in tribunale contro le persone più in vista della città.

«Avrebbero dovuto ammazzarlo già da parecchio, quel vecchio schifoso», diceva sulla porta del suo negozio, all'approssimarsi di Unrat, il tabaccaio Meyer, che aveva sempre cominciato i suoi conti per Unrat con una U ritoccata.

Il titolare del Café Central, quando Unrat la mattina presto passava davanti al suo locale, diceva ai camerieri che facevano pulizia:

«Buttate fuori anche la spazzatura morale».

D'altra parte c'erano anche i cittadini scontenti, che salutarono con gioia l'emancipazione di Unrat, lo vollero come alleato nelle loro attività contro l'ordine costituito e convocarono delle riunioni in cui si dibatteva della sua coraggiosa uscita contro i privilegiati della città, e si reclamava il suo intervento. I loro appelli pubblici dicevano così:

«Giù il cappello davanti a un uomo così!».

Unrat non rispose ai loro inviti, e la porta di casa sbarrata accolse le loro delegazioni. E lui, chiuso là dentro, pensava con un misto di odio, nostalgia e crudeltà alla Fröhlich, e a come potesse costringerla a lasciare la città bruciando le tappe. Gli tornò in mente che le aveva chiesto con insistenza la stessa cosa al loro primo incontro. Se solo lei allora non avesse disobbedito al professore! Adesso aveva fatto un vero pasticcio, aveva provocato un disastro, e Unrat, tormentato da una sete di vendetta incontenibile, non concepiva nulla di più desiderabile che vedere la Fröhlich finire i suoi giorni in un buio e profondo sgabuzzino.

Il giorno evitava meticolosamente le strade in cui avrebbe potuto incontrarla. Solo la notte gli accadeva d'inoltrarsi in quella zona, quando dietro i vetri dei locali non si vedevano più le ombre dei professori sbattere su e giù i denti. Allora Unrat, pieno di paura, astio e penoso desiderio, faceva un altro giro dell'Hotel Svezia.

Una volta, durante la passeggiata, vide venirgli incontro dal buio una persona che lo salutò. Era Lohmann. Ansimando, Unrat fece un balzo all'indietro. Poi aprì le mani e con entrambe cercò di afferrare Lohmann, che con fare gentile si scansò. Quando fu di nuovo ben fermo sulle gambe, Unrat gridò fuori di sé:

«E lei, miserabile, osa capirmi ancora davanti! E guarda caso la sorprendo proprio vicino all'abitazione della signorina Fröhlich! Non rinuncia mai a quei suoi "passatempi"!».

«Le assicuro», ribatté Lohmann tranquillamente, «che si sbaglia, professore. Si sbaglia in pieno.»

«E che ci sta a fare qui altrimenti, brutto mascalzone?»

«Mi spiace, ma non glielo posso dire. Comunque, sono cose che non la riguardano affatto, professore.»

«La farò a pezzi!», promise Unrat con gli occhi di un gatto inferocito. «Si prepari a vedersi cacciare con infamia dalla scuola...»

«Sarei lieto se lei avesse questa soddisfazione, professore», disse Lohmann senza intenzione di prenderlo in giro, anzi con un po' di malinconia, e continuò lentamente la sua strada, seguito dalle minacce di Unrat.

Non era più in vena di offenderlo. Ora che tutto gli stava cadendo addosso, Lohmann se ne sarebbe vergognato. Sentiva compassione di quel vecchio che ancora parlava di cacciarlo dalla scuola quando era stato già deciso il suo stesso licenziamento; compassione e una specie di segreta simpatia per il misantropo

solitario che s'era attirato addosso senza esitare tanti guai, per l'interessante lato anarchico che si stava rivelando in lui.

Il suo eterno sospettare Lohmann per via di quella Fröhlich era meschino e commovente, e persino carico di tragica ironia se lo si confrontava con il motivo che quella sera aveva indotto Lohmann a uscire. Lohmann veniva dalla Kaiserstrasse. Dora Breetpoot aveva partorito quella sera, e la segreta tenerezza di Lohmann si chinava sul suo letto. Il suo cuore, una fiammella che ardeva umile e vana, si struggeva dal desiderio di riscaldare il piccolo corpo tremante che doveva la propria vita forse all'assessore Knust, forse al tenente von Gierschke, o magari anche al console Breetpoot... Quella sera Lohmann era andato davanti alla casa dei Breetpoot e ne aveva baciato la porta chiusa.

Pochi giorni dopo le sorti ancora incerte si decisero. Lohmann che non ci teneva per niente, poté rimanere a scuola fino alla partenza per l'Inghilterra; i suoi parenti erano troppo potenti perché si potesse pensare di espellerlo. Kieselack dovette il suo addio non tanto all'incidente del dolmen, quanto alla sua condotta sconveniente in tribunale, soprattutto però ai rapporti intrattenuti con la Fröhlich e da lei rivelati, che apparivano inammissibili per un liceale. Von Ertzum se ne andò spontaneamente e si affidò a una scuola privata. Unrat fu licenziato.

Conservò la facoltà di continuare l'insegnamento fino all'autunno, ma lui, d'intesa con le autorità responsabili, l'interruppe subito. Uno dei suoi primi mattini di libertà, mentre sedeva sul divano, ozioso e senza progetti come sempre, venne a trovarlo il pastore Quittjens. Il pastore aveva assistito alla corsa di Unrat nel buio sempre più cupo del peccato e della perdizione, e ora che quell'uomo era prostrato ritenne che per un buon cristiano fosse giunto il momento di agire.

Fumando un sigaro come uno qualsiasi, cominciò subito a dire la sua compassione per le tristi vicende di Unrat, per il suo isolamento, per l'ostilità che le persone più degne nutrivano verso di lui. Una cosa del genere non era piacevole per nessuno, continuò, e si doveva fare qualcosa al riguardo. Se almeno Unrat avesse potuto esercitare la sua professione; ma il suo licenziamento completava la serie delle disgrazie, giacché lo consegnava senza scampo ai suoi tristi pensieri... Beh, senza scampo era forse troppo. Il pastore Quittjens si assumeva l'impegno d'intercedere presso i notabili della città per la riammissione di Unrat, di indirizzarlo in qualche circolo politico, in qualche club bocciofilo. A condizione però – e il pastore Quittjens parve deplorare la cosa come un male inevitabile – che Unrat si pentisse davanti a Dio e agli uomini dei suoi errori e vi ponesse fine.

Unrat non rispose nulla. La proposta non lo interessava. Dato che aveva già perduto la Fröhlich, trovava inutile rimpiazzarla con una partita a bocce.

Allora il pastore Quittjens ricorse ad argomenti più gravi. Compianse gli studenti che alle soglie dell'adolescenza erano corrotti dall'esempio di chi era preposto alla loro sorveglianza morale. E non solo gli alunni del quinto ginnasio, no, anche gli altri; e non solo gli altri all'interno della scuola ma, al di là delle sue mura, tutti gli alunni di una volta, cioè tutta quanta la città. Tutte queste persone, e il pastore lasciò spegnere il sigaro, avrebbero messo in dubbio gli insegnamenti della loro gioventù, e vacillato nella loro semplice fede. Forse che Unrat voleva assumersi la colpa di cose

tanto gravi? Già il giovane Kieselack era finito male, e Unrat non voleva certo negare di essere in parte responsabile della disgrazia del ragazzo. Ma quello non era di sicuro l'unico danno che il distacco di uno come Unrat dalla fede e dai buoni costumi era destinato a provocare...

Unrat era allibito. Aveva saputo solo in quel momento della rovina di Kieselack, e avvampò di gioia all'idea di essere stato lui a causarla. Né aveva ancora pensato che il suo esempio potesse essere pericoloso per altri, e potesse diffondere il seme della corruzione in città. Gli si aprivano delle prospettive di vendetta che lo esaltavano. Gli vennero le chiazze rosse in faccia mentre, assorto nei suoi pensieri e affannato, si carezzava la barbetta rada.

Il pastore Quittjens lo fraintese e disse che non aveva mai dubitato di toccare, con simili argomenti, il cuore di Unrat. Se poi si considerava la persona a causa della quale egli esponeva se stesso e gli altri a tanti dispiaceri, ecco il *faux pas* apparire in tutta chiarezza.

Unrat chiese se il pastore parlasse della signorina Fröhlich.

Naturale. Ormai, dopo le confessioni da lei fatte nel corso di un pubblico dibattito, a Unrat s'erano certo aperti gli occhi. L'amore è cieco, si sa – e il pastore Quittjens si riaccese il sigaro. D'altronde, bastava che Unrat si ricordasse dei suoi anni d'università e di tutto quello che capitava, allora, a Berlino. E anche lui non aveva fatto mica lo schizzinoso, eh no, e ne sapeva qualcosa di certe donnine. Però quelle non valevano tanto che uno rovinasse la propria vita e quella di altri per loro. Eh sì, se ripensava a Berlino...

Il pastore Quittjens sorrise beato e fu lì lì per passare al tono confidenziale. Unrat diventava sempre più irrequieto, e di colpo lo interruppe. Tutto ciò si riferiva forse alla signorina Fröhlich? Il pastore annuì sorpreso. Allora Unrat saltò su dal divano, e gridò infuriato, con voce cupa e minacciosa, spruzzando di saliva il pastore:

«Lei ha offeso la signorina Fröhlich. La signora è sotto la mia protezione. Se ne vada di casa mia, forza!».

Spaventato, il pastore si tirò indietro con la sedia. Unrat corse alla porta e l'aprì. Poi, tremante di collera, aggredì il pastore, che si scansò pavidamente e scappò fuori con tutta la sedia. Unrat richiuse la porta.

Ancora per parecchio si aggirò ansimando per la stanza. Doveva ammettere che solo poco prima aveva augurato alla Fröhlich tutto il male possibile. S'era fatto le peggiori idee su di lei. Ma se Unrat ne aveva diritto, niente autorizzava il pastore Quittjens a fare altrettanto. La Fröhlich era superiore a lui. Era superiore a tutti, sacra e sola al cospetto dell'umanità. Era un bene che in quel modo Unrat avesse ritrovato l'esatta visione della realtà. La Fröhlich era affar suo! Chi osava rifiutarla faceva un affronto a lui stesso. Lo assalì l'ira del tiranno, esasperata dalla paura, e dovette appoggiarsi a un sostegno: come quella volta che il pubblico dell'*Angelo azzurro* l'aveva derisa. Deridere Rosa, che lui aveva truccato con le sue mani! Criticare le sue esibizioni, quando in un certo senso era lui stesso a esibirsi! Per la verità, le prestazioni cui s'era dedicata al dolmen non erano state lodevoli, e avevano fatto soffrire Unrat. Ma questa era una questione che dovevano risolvere loro due soli, Unrat e la Fröhlich. Doveva andare da lei, non era disposto ad aspettare ancora!

Afferrò il cappello, e subito lo riappese.

In ogni caso, lei l'aveva tradito. D'altra parte, in quel modo era stato lo strumento della rovina di Kieselack. Questo non bastava a scusarla? Non ancora. Se però avesse trascinato alla rovina anche altri alunni?

Unrat si fermò, a testa china, e sul viso sentì una vampata di rossore. Brama di vendetta e gelosia lottavano dentro di lui, che non si muoveva. Alla fine vinse la vendetta. La Fröhlich era scusata.

E Unrat cominciò a sognare di alunni che lei avrebbe portato alla rovina. Peccato che il tabaccaio del mercato non fosse più a scuola, e quell'apprendista che invece di salutarlo gli sogghignava in faccia, e tutto il resto della città. La Fröhlich avrebbe potuto portarli tutti alla rovina. Tutti sarebbero stati cacciati ignominiosamente dalla scuola a causa di lei. Unrat non riusciva a immaginare un diverso tipo di rovina. L'idea di una disgrazia che non fosse l'espulsione dalla scuola non lo sfiorava neppure...

Quando bussò alla porta della Fröhlich venne lei stessa ad aprire. Era pronta per uscire.

«Ah, eccoti qua! E io che volevo venire da te! Tu naturalmente non ci crederai, ma che possa morire se non è vero.»

«Sarà...», disse Unrat.

Era la verità.

All'inizio la Fröhlich, quando Unrat non s'era più fatto vedere, aveva detto semplicemente: «Ma sì, pazienza!»; e s'era abituata all'idea di non occupare più il suo nuovo appartamento, ma di vivere di rendita ancora un po' col ricavato della vendita dei mobili avuti in regalo, per poi cercarsi un'altra scrittura. I Kiepert, infatti, avevano trovato un'altra sistemazione ed erano già partiti. Dio sa se non aveva nutrito un grande affetto per il suo vecchio Unrat; però uno non poteva stare sempre in bilico con quell'affetto, e se lui non ci credeva, allora la facesse finita. Lei aveva la sua filosofia. Era assai più facile imbrogliare uno dopo aver combinato qualcosa piuttosto che convincerlo quando si era davvero innocenti. E poi, come smettere di giocare a rimpiattino col passato se uno dava tanto peso a pure e semplici ragazzate come quella del dolmen, e si metteva in testa che lei andasse con tutti anche dopo averlo conosciuto? Se le cose stavano così, il vecchio non era il suo genere. Poteva capitare di sbagliarsi; in questo caso ci si rassegna. Per la strada uno segue un altro per delle mezz'ore, finché si arrischia a superarlo e a guardarlo in faccia. E allora di colpo cambia direzione e fa finta di avere sbagliato persona. Anche Unrat finora l'aveva conosciuta solo di spalle, e non appena l'aveva guardata in faccia era finito tutto. Ma sì, e tu lascialo perdere.

Ma quando poi vide che il tempo passava, che si annoiava e che era a corto di soldi, pensò che era da idioti mandare tutto a monte. Il vecchio alla fin fine si vergognava, e le teneva il muso aspettando che lei gli tendesse anche solo il mignolo. Si poteva provare. Era proprio un bambino invecchiato, un po' buffo nella sua cocciutaggine. Ripensò a come aveva buttato fuori del camerino il capitano, tenendo testa persino a Kiepert, e si mise a ridere. Ma subito dopo ricordò lo sguardo fisso e pensieroso con cui Unrat a volte la osservava. Era geloso, ecco la verità; a questo pensiero le veniva rispetto per lui. Forse in quel momento se ne stava a rodersi, ed era

suo nemico per la pelle, e dalla rabbia non riusciva a mangiare. Una cosa così era spaventosa. Il suo buon cuore ne fu toccato. E non solo per il proprio tornaconto, no, ma per pietà e per rispetto decise di andare da lui.

«È parecchio che non ci vediamo», disse lei con voce timida e canzonatoria.

«Ci sono delle ragioni», rispose Unrat. «Ho avuto, come sempre, molto da fare.»

«Ah, e per che cosa?»

«Per il mio licenziamento dal corpo insegnanti del liceo.»

«Capisco. Devo considerarlo un rimprovero.»

«Tu sei scusata. Anche l'alunno Kieselack è stato allontanato e ha perso per sempre le possibilità di carriera che si aprono a chi ha un'istruzione.»

«Quello schifoso, ben gli sta!»

«E c'è da augurarsi che la stessa sorte tocchi a molti altri alunni.»

«Sì, ma come possiamo riuscirci?», e lei sorrise, senza alzare gli occhi. Unrat arrossì. Seguì una pausa, e lei ne approfittò per portarlo dentro e farlo sedere. Gli scivolò sulle ginocchia, nascose il viso dietro la spalla di lui e gli chiese, in tono scherzoso ma umile:

«L'amoruccio mio non è più arrabbiato con la sua Rosa, vero? Sai, quello che ho detto in tribunale era proprio tutto. Dio mi è testimone, stavo per dire, anche se non serve a niente. Tu però mi puoi credere.»

«Sarà...», ripeté lui. Poi sentì il bisogno di farsi capire da lei spiegandole e riassumendole l'accaduto:

«So benissimo, parola mia, che quasi sempre la cosiddetta moralità fa tutt'uno con la stupidità. Di questo può dubitare tutt'al più chi non possiede una cultura umanistica. Tuttavia la moralità è utile a chi, senza possederla, può facilmente giungere a dominare quelli che non sanno farne a meno. Si potrebbe anzi affermare e dimostrare che si deve fermamente esigere dai sudditi la cosiddetta moralità. Esigere questo però, bada bene, non mi ha mai impedito di riconoscere che vi possono essere anche altri ambienti con regole morali fundamentalmente diverse da quelle dei comuni borghesi, dei filistei».

Lei lo stava a sentire con grande attenzione e sorpresa.

«Ma no! E dove sono questi ambienti? Non è mica un imbroglio, vero?»

«Io stesso», proseguì Unrat, «mi sono sempre personalmente adeguato ai costumi morali del filisteo. Non perché attribuissero loro un qualche valore o mi ritenessi legato a essi, ma perché, è sempre così, non avevo motivo di separarmene.»

Parlando, doveva cercare di caricarsi, tanto era stentato, incolore e fiacco il modo in cui presentava, vergognandosene enormemente, la sua audace filosofia.

Lei ammirava il suo discorso e si sentiva lusingata che lui lo tenesse a lei, solo a lei. Quando lui aggiunse: «Da te, invece, devo riconoscere di non essermi mai aspettato un modo di vivere simile al mio», per la sorpresa e la commozione gli fece una smorfia e lo baciò. Aveva appena lasciato la sua bocca che lui riprese la sua spiegazione:

«Il che tuttavia non ha impedito...».

«Beh, che cosa? Che cosa non ha impedito, dolcezza?»

«...che la simpatia che nutro per te mi rendesse tanto difficile in questo caso concreto sopportare cose che, secondo il principio esposto, dovrei approvare, anzi che queste cose mi dessero un vero e proprio dolore.»

Lei intuì vagamente, e tese verso di lui la testolina da smorfiosa.

«Perché io ti ritengo una donna che non è facile avere.»

Lei si fece seria e pensierosa.

Unrat si moderò.

«Così almeno sembra.»

Ma poi, assalito da un ricordo tremendo, sbottò:

«Ce n'è solo uno per cui non ti potrei perdonare; da quello, parola mia, devi stare lontana, e non devi mai più rivederlo. È Lohmann!».

Lei lo vide esausto, madido di sudore, e non capì perché non sapeva della tormentosa visione che una volta l'aveva sconvolto, la visione di Lohmann insieme a lei.

«Ah sì», disse lei. «Quello ti ha sempre fatto imbestialire. Volevi ridurlo in polpette. Ci riuscirai, dolcezza, sta' buono adesso. Uno stupido così, grazie a Dio, non mi dice proprio niente. Se solo potessi convincerti. Ma non c'è niente da fare. Viene voglia di piangere.»

E ne aveva voglia davvero: perché Unrat non credeva alla sua indifferenza per Lohmann, e perché in fondo al cuore lei sentiva qualcosa, non sapeva cosa, per quel ragazzo, e questo le toglieva credibilità; e perché Unrat, quello sciocco bambino invecchiato, toccava tanto spesso e tanto goffamente quel punto; e perché evidentemente nella vita non esisteva quella pace che lei tanto desiderava.

Ma siccome Unrat non avrebbe capito la ragione delle sue lacrime, e lei non voleva complicare inutilmente la situazione, trattenne le lacrime.

Del resto, a quei giorni seguì un periodo felice. Uscivano insieme per completare l'arredamento e il vestiario della Fröhlich. Quasi ogni sera Rosa, in tolette che venivano da Amburgo, occupava un palco del teatro comunale, e al suo fianco Unrat accoglieva con una soddisfazione perfida gli sguardi invidiosi e scandalizzati, malevoli e vogliosi della gente. Venne aperto anche il teatro estivo, e si poteva sedere nel giardino in mezzo a gente ricca e rispettabile, mangiare tartine col salmone e godere perché si faceva una cosa proibita.

La Fröhlich non aveva più alcun timore a esporre Unrat a influenze a lei ostili. Il pericolo era superato, per amor suo lui aveva affrontato il licenziamento e il disprezzo generale.

All'inizio la cosa le aveva creato qualche disagio. Come poteva essere, si diceva, che per lei uno fosse arrivato a tanto? In un primo momento alzò le spalle: «Gli uomini sono fatti così».

Ma a poco a poco si rese conto che Unrat aveva ragione, e che lei valeva questo e altro. Unrat le ripeteva con una tale insistenza che lei stava in alto, che il resto dell'umanità meritava appena di guardarla, che alla fine lei stessa cominciò a prendersi sul serio. Nessuno l'aveva mai presa tanto sul serio, e tantomeno lei. Era grata a colui che gliel'aveva insegnato. Sentiva che, a sua volta, doveva preoccuparsi

di tenere in alta considerazione l'uomo che le aveva dato una tale posizione. Fece di più: si sforzò di amarlo.

All'improvviso gli annunciò che voleva imparare il latino. Lui l'esaudì immediatamente. Lei lo lasciava parlare, rispondeva in modo sbagliato o ignorava la domanda e si limitava a fissarlo piena di altre domande a se stessa. Alla terza lezione chiese:

«Dimmi, dolcezza, che cosa è più difficile da capire, il latino o il greco?».

«Per lo più il greco», stabilì lui. E allora lei:

«Allora voglio imparare il greco».

Lui ne fu estasiato; poi chiese:

«Ma perché?».

«Perché sì, dolcezza.»

Lo baciò, e sembrava la parodia di un gesto affettuoso. Eppure l'intenzione era seria. Lui l'aveva resa ambiziosa, e lei, in onore suo, pretendeva d'imparare il greco invece del latino, perché era più difficile. La sua pretesa era una dichiarazione d'amore, la dichiarazione anticipata di un amore cui lei voleva costringersi.

Le riuscì piuttosto difficile amare il suo vecchio Unrat. Il greco stesso non era più difficile. Non faceva che passare le dita sul contorno della sua maschera legnosa, come per impossessarsene: lungo le mascelle che andavano su e giù, sulle occhiaie pronunciate con gli occhi che lanciavano sguardi velenosi agli altri, e a lei sguardi pieni di premura infantile. Ciò le ispirava compassione e una vaga tenerezza. I suoi gesti e le sue parole, la smarrita comicità degli uni e il pedante cerebralismo delle altre: tutto la commuoveva. Non mancava di ricordare anche la stima che lui meritava. Ma non riusciva ad andare oltre.

Per compensare l'insuccesso dei suoi sentimenti, a volte concentrava tutto il suo ingegno sulla lezione di greco.

Unrat, con le chiazze rosse in faccia, si rivolgeva tremante di gioia alle sue particelle correlative. Quando aprì Omero e le fece leggere per la prima volta un *men... de nyn*, quando quegli amati suoni gli giunsero dal volto truccato della Fröhlich, dalle sue labbra disegnate con grazia, gli batté il cuore. Dovette mettere da parte il libro e riprendersi. Respirava ancora con molto affanno; prese dal tavolo la mano piccola e morbida, e sempre un po' unta, della Fröhlich e disse che non era più disposto a separarsi da lei, foss'anche per un'ora del tempo che gli restava da vivere. Voleva sposarla.

Lei fu lì lì per piangere. Poi sorrise commossa, posò la guancia sulla spalla di lui e si dondolò. Il dondolio si trasformò in un guizzo improvviso: la sua gioia esplose, lei strappò Unrat dalla sedia e lo fece volteggiare all'intorno.

«Così sarei la signora Unrat! C'è da morire dal ridere. La moglie del professor Unrat... Eh no: Raat, prego, signori miei!»

E recitò la parte della gran dama che s'accomoda su una poltrona. Per un momento fu giudiziosa e disse che a quel punto non voleva più l'appartamento nuovo; comunque i mobili erano stati già quasi tutti venduti. Adesso voleva abitare nella villetta fuori porta di Unrat e rifare l'arredamento da cima a fondo. Poi la sua gioia riesplose. Alla fine si calmò, si fece pensierosa e disse solo:

«Come cambia una persona!».

E quando lui le chiese se era contenta, e le disse che tutto si sarebbe risolto presto, lei si limitò a sorridere, ancora stordita.

Nei giorni seguenti Unrat ebbe l'impressione che fosse sempre un po' svagata. Di tanto in tanto pareva addirittura preoccupata, ma lei lo negava decisamente. Usciva spesso e si spazientiva quando lui voleva accompagnarla. Unrat ne fu colpito e avvertì la presenza di un inquietante mistero.

Un giorno la incontrò mentre usciva da un albergo d'infimo ordine. Dopo un po' che camminavano insieme in silenzio lei disse con aria misteriosa:

«Non è sempre come uno pensa».

Quest'affermazione accrebbe enormemente la preoccupazione di Unrat, ma lei non volle spiegarsi.

Un altro giorno, infine, mentre Unrat se ne andava solo e rattristato per la Siebenbergstrasse, che a mezzogiorno era deserta, una bimbetta vestita di bianco trotterellò verso di lui e gli disse con una vocetta acuta e innocente:

«Vieni a casa, papà».

Unrat si fermò sorpreso e guardò la manina coperta da un guanto bianco che la bambina gli tendeva.

«Vieni a casa, papà», ripeté lei.

«Che vuoi dire?», chiese Unrat. «Dove abiti?»

«Là», e fece segno dietro di sé.

Unrat alzò lo sguardo e all'angolo della via vide la Fröhlich che se ne stava là triste, con la testa inclinata sulla spalla e con la mano che si muoveva timidamente, come per scusarsi e implorare.

Unrat, sconcertato, sbatteva i denti. A un tratto capì e, senza una parola, prese la bianca manina ancora tesa verso di lui.

Capitolo tredicesimo

La famigliola andò in vacanza nella vicina località balneare. Alloggiava in albergo e sulla spiaggia aveva affittato uno dei piccoli padiglioni in legno. La Fröhlich portava scarpe bianche e boa di piume bianche su abiti di *voile* bianchi. Era fresca e leggera col velo bianco svolazzante del suo cappello di *crêpe-lisse* e con la sua bambina per mano, anche lei vestita tutta di bianco. Pure Unrat aveva un vestito bianco da spiaggia. Quando passeggiavano sulla riva, lungo le dune, da tutti i padiglioni li seguivano i binocoli da teatro, e qualcuno che veniva dalla città raccontava la loro storia ai forestieri.

Quando faceva le formine con la sabbia umida, la bambina della Fröhlich doveva tener ben fermi i suoi stampi: bastava che corresse il minimo pericolo di perderne uno nella sabbia o nell'acqua, e subito un signore elegante si precipitava a prenderlo e lo restituiva. Non alla piccola, alla Fröhlich. Poi si presentava a Unrat con un inchino. Così la famigliola prendeva il caffè nel suo padiglione in compagnia di due commercianti di Amburgo, di un giovane brasiliano e di un industriale sassone.

L'improvvisata comitiva faceva gite in barca a vela, durante le quali tutti i signori si sentivano male, tranne Unrat. Lui e la Fröhlich si guardavano ridendo. La bambina riceveva ogni giorno chili di cioccolatini, navicelle tutte attrezzate, palette di legno e bambole di gomma. L'allegria non mancava. Facevano cavalcate a dorso d'asino: e una volta Unrat, senza le staffe e aggrappato alla criniera, passò al galoppo davanti all'orchestrina proprio nell'ora del concerto. La Fröhlich scoppiò in una risata stridula, la bambina gridò di gioia, e ai tavolini si udirono commenti malevoli.

Quando si aggiunse un banchiere di Berlino insieme a una ballerina ungherese, la «banda di Unrat» s'impadronì della zona: fece un gran chiasso alla *table d'hôte*, pretese dal direttore d'orchestra i pezzi che la Fröhlich aveva cantato nel corso della sua carriera, fece allestire di propria iniziativa degli spettacoli pirotecnici, mise tutto sottosopra e provocò divertimento e sdegno.

Per quelli che gli stavano intorno per via di sua moglie Unrat era un enigma. Faceva delle figuracce a tavola quando mangiava certe pietanze, durante una serata tra amici finiva steso lungo per terra, portava i suoi vestiti all'inglese come fossero un travestimento e, visto così, pareva non rappresentare alcun serio impedimento e non poter suscitare altre reazioni che non fossero di divertimento per il suo stato pietoso. Sembrava un perdente per natura. E tuttavia a chi stava lì a corteggiare sua moglie capitava di cogliere una fredda occhiata di scherno che lui gli indirizzava da dietro. Quando lodava il braccialetto che aveva regalato alla moglie un ammiratore, questi aveva all'improvviso la sensazione di essersi fatto rigirare. E anche dopo avere guadagnato notevoli punti di vantaggio – durante una passeggiata a tarda sera giù al mare, solo con la moglie, mentre il marito beveva il punch con gli altri – uno si sentiva come beffato dalla stretta di mano con cui Unrat dava la buona notte, e dubitava di potere mai raggiungere l'obiettivo.

E nessuno lo raggiunse. Unrat infatti era molto abile nel respingere e liquidare un rivale davanti alla Fröhlich. Non appena era solo con lei derideva i due amburghesi per quel loro modo di parlare pieno di anglismi, riservava un'alzata di spalle al brasiliano che faceva rimbalzare sull'acqua monete da un marco invece di sassolini piatti, e imitava i movimenti aristocratici che faceva con la testa e la mano il tipo di Lipsia quando si accendeva una sigaretta e stappava una bottiglia. La Fröhlich allora rideva. Rideva, senza che gli argomenti di Unrat la convincessero troppo che tutto ciò fosse poi così disprezzabile. Del resto, l'unico suo argomento era che i greci non avrebbero fatto così. Ma lei era sempre grata a chi la faceva ridere. E poi era soggiogata dall'ostinata e, nella sua inoppugnabilità, quasi solenne convinzione di Unrat che nessun essere umano fosse all'altezza di loro due. In balia di una personalità così forte, acquistò lei stessa un più alto concetto di sé e una maggiore sicurezza. Al brasiliano che dietro uno scoglio isolato s'era messo in ginocchio davanti a lei nella sabbia e si torceva le mani, disse nel tono di chi, aprendo finalmente gli occhi, abbia una visione chiara delle cose:

«Lei è proprio un fanfarone!».

Eppure l'aveva lusingata il fatto che quel giovanotto, ospite presso una famiglia della città, trascurasse tutti i suoi conoscenti per andarsene in giro con lei e spendere per lei i suoi soldi. Ma era un fanfarone, secondo quanto stabilito da Unrat.

Lui non le chiedeva mai di quelle assenze. Non s'inquietava se lei era vestita con troppa audacia, se i suoi vestiti estivi di trine e di lino leggero mozzavano il fiato ai suoi corteggiatori. Al contrario: mentre loro aspettavano fuori, Unrat aiutava la Fröhlich a farsi bella, e la truccava come un tempo nel camerino. Col suo sorrisetto velenoso osservava:

«La folla diventa impaziente. Bisognerebbe far suonare il pianoforte per calmarla».

Oppure:

«Se adesso che non se l'aspettano metti fuori la testa, mezza truccata come sei, anche qui si mettono a urlare "uhuh"!».

La partenza dalla località balneare avvenne non senza un movimentato contrattempo. Alla stazione c'era tutta la «banda di Unrat», e il brasiliano aveva appena scambiato qualche parola a tu per tu con la Fröhlich, quando il vecchio sensale Vermöhlen, che nella sua famiglia contava il giovane forestiero, arrivò zoppicando e col fiato grosso, e tentò di afferrare l'astuccio che la Fröhlich teneva in mano.

Lei l'aveva appena avuto in regalo con tutte le regole dal brasiliano. Unrat dovette accorrere a difendere i diritti di sua moglie. Mentre il giovanotto, pieno di vergogna, rinnegava l'intero suo parentado, il vecchio Vermöhlen, tutto agitato, rinfacciò agli Unrat che in loro compagnia il nipote aveva sperperato già da un pezzo le sue sostanze. Non poteva comprare quella spilla, e purtroppo la sua debole zia gli aveva dato la somma necessaria; però quei soldi erano suoi, di Vermöhlen, e perciò l'affare non era valido.

Unrat replicò con calma, in tono di biasimo, che il denaro del signore e della signora Vermöhlen era certo una cosa sola, che lui non era disposto a tener conto di tali questioni interne alla famiglia Vermöhlen, e che tra l'altro la campana della

stazione aveva suonato per la terza volta. E, le dita grigie strette sull'astuccio, spinse la Fröhlich in carrozza. Tutti sventolarono il cappello, a parte Vermöhlen che li minacciò col bastone.

Sulle prime la Fröhlich, scoraggiata, fece qualche osservazione sull'increscioso incidente e sulle sue possibili conseguenze. Unrat le dimostrò che i suoi timori erano infondati. E aggiunse che il sensale Vermöhlen aveva dei figli che erano stati suoi alunni, e lui, Unrat, non aveva mai potuto «beccarli». I Vermöhlen erano imparentati con molte famiglie della città.

La Fröhlich s'era tranquillizzata. Mostrò i piccoli brillanti alla sua bambina, rise insieme a lei e le promise:

«I ciondoli e le spille sono tutti per Mimì, quando Mimì avrà bisogno della dote».

Unrat esultava perché finalmente era riuscito a «beccare» gli alunni Vermöhlen. Poco alla volta cominciò a riflettere sul fatto che degli alunni insieme alla loro numerosa parentela avessero sofferto un danno che non derivava dalla prigionia nello sgabuzzino né dall'espulsione dalla scuola. Si poteva dunque causare danno e, di certo, estrema rovina in un modo che non fosse l'espulsione dalla scuola. Un modo nuovo, impreveduto...

Una volta in città, e nella loro villetta, ricominciò la vita di sempre. Mancavano gli amici, la confusione. Fino a sera, quando si andava immancabilmente a teatro o al ristorante, la Fröhlich, con indosso la sua mantellina da toletta, non faceva che passare da una sedia all'altra. Unrat le consigliò di distrarsi un po' con le lezioni di greco. Lei rifiutò imbarazzata. Una sera, in una commedia, riconobbe nella cuoca una sua vecchia amica.

«Santo cielo, quella è Hedwig Pielemann. Ma come hanno fatto a prenderla, non ha mai saputo fare niente.»

Quindi si mise a raccontare una quantità di indecenze sulla vita della ex collega. E alla fine disse:

«Ehi, deve venirci a trovare».

La Pielemann venne, e la Fröhlich, per fare colpo, le servì colazioni e cene squisite. Adesso erano in due a ciondolare sulle poltrone, fumando e rievocando fatti della loro vita che s'erano già raccontate. Unrat le vedeva annoiarsi, e provava rimorso. Sentiva il dovere d'intervenire ma non sapeva come, assillato com'era da segreti timori. Tutte le volte che suonava il campanello balzava in piedi e andava in fretta alla porta. Le due donne notarono che non permetteva mai alla cameriera di aprire la porta.

«O mi vuole fare una sorpresa», disse la Fröhlich, «oppure mi tradisce. Il mio vecchio Unrat è un furbo matricolato.»

Un giorno arrivò una lettera dei due buoni amici di Amburgo. In autunno volevano fare una crociera fino alla costa spagnola e poi a Tripoli, e chiedevano a Unrat e signora di accompagnarli.

«Ah, bene!», disse la Fröhlich. «Ecco finalmente qualcosa di buono: viaggiamo tra i selvaggi. Devi venire anche tu, Pielemann, cerca di scroccare una vacanza. Ci trucchiamo tutti di scuro, ci mettiamo intorno un lenzuolo e io mi metto in testa il diadema che ho dai tempi che facevo l'artista.»

La Pielemann fu presto convinta. L'opinione di Unrat non fu richiesta. Si stupirono solo che tradisse così poco entusiasmo. Tirò per le lunghe finché la Pielemann se ne fu andata; poi si lasciò andare con sollievo a una confessione: non avevano più una lira.

«Ma non è possibile! Un professore deve pure avere dei soldi!», esclamò lei.

Unrat sorrise imbarazzato. Aveva avuto trentamila marchi di risparmi. Erano finiti: mobili, vestiti, divertimenti. Le spese correnti non stavano al passo con la pensione di Unrat; anzi, la superavano di molto. Unrat tirò fuori i solleciti di pagamento che aveva ritirato alla porta da fornitori d'ogni genere, ristoranti, sartorie. Raccontò mortificato e pieno d'odio i sotterfugi che aveva dovuto architettare per ritardare la comparsa dell'ufficiale giudiziario; non più per molto, però.

La Fröhlich, sgomenta e avvilita, disse che non aveva avuto il minimo sentore della cosa. Ma adesso sapeva tutto, e i due bellimbusti potevano andarci da soli tra i selvaggi. Quel giorno a pranzo ci sarebbe stato solo lesso di carne anche se, a dire il vero, c'era già un'oca sul fuoco, e per cena salsicce, e lei voleva riprendere a studiare il greco che era ancora la cosa più economica da fare. Unrat era commosso e le assicurò che sapeva, davvero, quale fosse il suo dovere: procurare alla Fröhlich tutto ciò di cui aveva bisogno.

«Già», disse lei, «magari la spilla con la cetonia d'oro da sessanta marchi.»

Scrisse immediatamente alla Pielemann: «Non abbiamo un soldo». In ogni caso, quel fatto movimentava un po' la sua vita.

La Pielemann decise che Unrat doveva dare lezioni private.

«Se solo mio marito non fosse così malvisto qui in città!», disse la Fröhlich.

E la Pielemann, fiera di rendersi utile:

«Gli mando il mio amico. Quello, per quanto mi riguarda, lo può anche spennare, io chiudo un occhio».

«Chi, Lorenzen, il vinaio? Niente da fare allora; è stato un allievo di Unrat, mi ha già scocciato parecchio con quella storia. Dice che tu gli stai bene, ma che il tuo amico non lo vuole in casa... E se anche riesco a fargli cambiare idea, Lorenzen si guarderà bene dal finirgli tra le grinfie.»

«Allora mi conosci male», ribatté la Pielemann. «Io ne faccio una questione di fiducia: o così o...»

Comunicarono a Unrat che Lorenzen, il vinaio, doveva studiare il greco perché vendeva vini greci, e che lui doveva dargli delle lezioni. Unrat fu assalito da una certa inquietudine, ma non si oppose. Parlò tutto eccitato e con un sorriso perfido delle numerose mancanze e dei tentativi di rivolta dell'alunno Lorenzen, delle occasioni in cui Lorenzen gli aveva dato il suo nomignolo senza che Unrat potesse «beccarlo».

«Eh, eh», osservò interrompendosi, «niente è perduto ancora.»

E poi:

«Ti ricorderai certo, amore mio, la baraonda che c'è stata al nostro matrimonio, quella schiera di gente che ha inseguito la nostra carrozza...».

«Sì, sì, ma lascia stare», fece la Fröhlich, perché il ricordo di quell'episodio in presenza della Pielemann la faceva vergognare.

Ma Unrat, senza scomporsi:

«....e la banda che, come al solito, schiamazzava e si abbandonava a quei “passatempi” davanti all’ufficio di stato civile, e soprattutto la manciata di ghiaia che, mentre salivi in carrozza, ti ha sporcato il vestito di raso bianco. Ebbene! È fuor di dubbio che, confuso tra la folla dei giovani attentatori, anche l’alunno Lorenzen quel giorno si è coperto d’infamia urlando a squarciagola il mio nome!».

«Gli dirò io il fatto suo», dichiarò la Pielemann.

«Purtroppo non ho potuto beccarlo», continuò Unrat. «Non sono riuscito a provarlo. Ora però deve studiare il greco. Parecchi non sono riuscito a beccare. Se solo venissero tutti a studiare il greco!»

Lorenzen si presentò e fu trattato con clemenza. Per un quaderno o una matita che mancava Unrat chiamava la Fröhlich e la coinvolgeva nella conversazione. Prima doveva dar prova all’alunno Lorenzen della sua conoscenza del greco; poi il discorso scivolava su argomenti più attuali. Lorenzen era venuto con l’intenzione di sfoggiare una superiore ironia. A poco a poco si ricredette quando vide la Fröhlich muoversi liberamente, con grazia misurata, tra i suoi mobili solidi e decorosi, quando la trovò vestita meglio della moglie che a teatro s’era sempre scandalizzata di lei, quando s’accorse che un trucco leggero, qualche espressione un po’ spinta e una certa dose di istrionismo ravvivavano particolarmente la monotonia della vita familiare. Quel volpone di Unrat! Così non c’era bisogno di andare né al club né altrove. E alla boria iniziale subentrò in Lorenzen un atteggiamento appiccicoso e sottomesso nei confronti degli Unrat.

Ottenne il permesso di portare, la volta dopo, un po’ del suo vino. Portò inoltre un pasticcio, e l’ora di greco fu sostituita da una colazione. Quando c’era da prendere qualcosa fuori, andava sempre Unrat. Andò a prendere prima un cavatappi e più tardi, quando avevano bevuto e Lorenzen era allegro, molte altre cose ancora.

Quando quegli incontri si furono ripetuti parecchie volte, la Fröhlich suggerì che sarebbe stato ancora meglio con qualche altra persona. Lorenzen era più per una cosa intima, ma Unrat diede ragione a sua moglie. Lorenzen dovette invitare degli amici; la Pielemann portò una collega. Era compito degli uomini procurare i dolci, l’affettato, la frutta. La padrona di casa provvedeva al tè. Regularmente veniva voglia di brindare con lo spumante, e regolarmente Unrat osservava col suo sorriso maligno:

«Signore e signori, a voi tutti è noto che io, a torto o a ragione, non appartengo più al corpo insegnanti del locale liceo».

Ogni volta gli altri lo facevano finire e poi ci ridevano sopra. Quindi gli uomini facevano la colletta e mandavano a prendere lo spumante. A volte andava lo stesso Unrat a fare l’ordinazione. Lo vedevano risalire la via dietro al garzone, tutto intento a sorvegliare il trasporto delle bottiglie, come un tempo all’*Angelo azzurro*.

Quando l’ambiente s’era riscaldato a sufficienza la Fröhlich acconsentiva alle preghiere e intonava le sue canzoni preferite: una volta che non s’era controllata nel bere cantò anche quella della luna tonda. Subito Unrat l’interruppe e spedì tutti a casa. Quelli si meravigliarono, protestarono, divennero sfacciati. Ma quando videro Unrat che soffiava fuori di sé e non era disposto a tollerare la cosa, si dileguarono. La Fröhlich, mogia mogia, chiese perdono al marito. Non sapeva davvero cosa le fosse preso.

Gli ospiti erano tutti giovani, e i più avevano fatto parte del pubblico fisso dell'*Angelo azzurro*. Finché furono in pochi, incapaci com'erano d'instaurare un vero rapporto con Unrat, ebbero un atteggiamento timido e sfrontato, facendosi beffe di lui alle sue spalle e trasformandosi in umili scolaretti quando dovevano rispondere dei loro scherzi. Poi se ne aggiunsero degli altri e, nel gruppo, ognuno divenne un semplice spettatore privo di responsabilità. Non c'era più quella forzata confidenza che falsava il clima generale. Era come se Unrat con la sua truppa si fosse trasferito in un locale più piccolo, dove ci si poteva intrattenere più comodamente con le signore. E poi, il localino chiudevà più tardi degli altri, e solo quando tutti se n'erano andati spontaneamente. Una volta che erano rimasti in pochi Lorenzen propose una partita di baccarà. Unrat si mostrò incuriosito, si fece spiegare il gioco e, quando tutto gli fu chiaro, volle tenere il banco. Vinse. Appena la fortuna lo abbandonò cedette il banco. Lorenzen, che s'era fatto promotore della partita, si sentì in dovere di animare il gioco. Tirò fuori dal portafogli delle banconote da cento marchi, una dopo l'altra. Molti arrossirono d'invidia, e si rammaricarono di non avere portato con sé più denaro. Il banco ebbe di nuovo fortuna. La Fröhlich scivolò alle spalle di suo marito e bisbigliò:

«Hai visto? Perché non hai tenuto il banco, vecchio rimbambito?».

Unrat rispose:

«Il cappello di ottanta marchi è tuo, cara. E sono pure in grado di tappare per un po' la bocca a Zebbelin, il titolare del ristorante. Per oggi può bastare».

Guardò impassibile le banconote di Lorenzen che non si metteva in tasca lui. Contava solo che le avesse perdute l'alunno Lorenzen; e Unrat, col batticuore, si sentiva sulla via del trionfo, una via appena scossa da un tremito sotterraneo. Quando alla fine Lorenzen, ritrovata la lucidità, fissò con una faccia ebete il suo portafogli vuoto, Unrat gli si avvicinò e disse:

«Per oggi può bastare col greco, Lorenzen».

Ben presto in città si diffuse la voce che a casa Unrat si tenevano delle orge. Alla borsa, al circolo, nei caffè, negli uffici gli uomini ricevettero dagli scapoli descrizioni gustose ed esagerate, e così una debole eco raggiunse anche le loro famiglie. Le mogli mormorarono e vollero saperne di più. Cos'era il cancan che, a quanto si diceva, ballavano gli Unrat? I mariti non potevano spiegare granché, e loro s'immaginarono le più incredibili sconcezze. E poi, un gioco che sembrava essere di casa dagli Unrat: il gioco a pegni. Diverse coppie dovevano stendersi sul pavimento sotto una grossa coperta, tutti in fila, e sempre un uomo accanto a una donna. Stavano coperti fino al collo e, finché la coperta non si muoveva, a nessuno importava quel che succedeva sotto. Ma non appena si muoveva, il responsabile – o la responsabile – doveva pagare un pegno. In città questo gioco esercitò un enorme fascino. Vaghe notizie del gioco giunsero fino agli orecchi delle adolescenti, che vi fantasticarono sopra a lungo con gli occhi pieni di curiosità e spavento. E dicevano di sapere che dagli Unrat, qualche volta, le donne si mostravano a seno scoperto. «Che indecenza! Roba da non credere!» Però, doveva essere buffo.

Lorenzen si portò alcuni ufficiali che compravano da lui il vino per la mensa; fra loro, il tenente von Gierschke. L'assessore Knust fu uno dei primi membri della

buona società a presentarsi a casa Unrat. Per la Fröhlich entrò in serrata competizione col giovane professor Richter. Richter alla fine s'era fidanzato con la giovane della famiglia ricca e di solito inaccessibile agli insegnanti di liceo, ma la condizione di promesso sposo gli faceva più male che bene. Era diventato irascibile, avido di piaceri, e perdeva facilmente la testa, quella testa altrimenti tanto posata d'impiegato statale. Affascinato dall'esempio di Lorenzen, in una sola sera perdeva al gioco l'equivalente di diversi mesi di stipendio, accettava scommesse ridicole, e nelle sue *avances* con la padrona di casa s'infervorava tanto da perdere ogni ritegno. In sala professori ci furono commenti maligni sui suoi rapporti con Unrat, la vergogna della categoria.

Unrat aveva alti e bassi, a seconda della fortuna al gioco. Un giorno la Fröhlich riceveva in regalo una pelliccia di cincillà da mille marchi, e la sua faccia dipinta spuntava fuori tutta frizzante dal lungo pelo grigio; e poco dopo, all'arrivo degli ospiti, Unrat doveva mettersi a letto e fingersi malato perché non c'era un solo ristoratore disposto a mandare qualcosa da mangiare. Il giorno dopo andava al locale e faceva presente ai creditori che non avrebbero avuto niente da guadagnare da una catastrofe. Quelli non potevano dargli torto e gli prolungavano il credito fino alla prossima vincita.

La Fröhlich puntava raramente, e non smetteva finché non aveva perso tutto. Una sera però ebbe una fortuna così sfacciata che il suo avversario, Lorenzen, dovette ritirarsi dalla partita... Era pallidissimo, e scomparve lanciando delle minacce. La Fröhlich restò là sconvolta, come un bambino con i regali di Natale, tenendo tra le mani esauste banconote e oro. Qualcuno, con improvvisa premura, si offrì di contarle i soldi: erano più di dodicimila marchi. Lei disse solo che voleva andare a dormire. Aveva gli occhi lucidi per la febbre; rimasta sola con Unrat, disse con una vocetta dolce, che stava lì lì per venir meno:

«Adesso Mimì ha di nuovo una dote. Abbiamo dovuto vendere i ciondoli e le spille, ma adesso ha di nuovo la sua dote, e non dovrà fare quello che ho fatto io».

Ma già di prima mattina la casa fu presa d'assalto dai creditori, che fiutavano i soldi e che le presero tutta la dote della figlia, per quanto lei l'avesse difesa con le unghie e coi denti.

Per di più, si diffuse la voce che Lorenzen sospendeva i pagamenti. Unrat corse subito a informarsi e, quando ritornò, era pallido, sudato e non riusciva a spicciar parola. Infine disse ansimando, con le mandibole che tremavano:

«Sta per fallire. L'alunno Lorenzen sta per fallire!».

«E a me che me ne viene», ribatté la Fröhlich, dondolandosi sul divano con le mani tra le ginocchia.

«L'alunno Lorenzen sta per fallire», ripeté Unrat. «L'alunno Lorenzen è schiacciato e non si risolleverà più. La sua carriera, parola mia, è bruscamente finita.»

Parlava a voce molto bassa, come se temesse di scoppiare per la gioia.

«Che ci guadagni tu? La dote di Mimì è sfumata.»

«L'alunno Lorenzen è stato beccato. Stavolta sono riuscito a beccarlo e affidarlo al destino che si merita.»

Lo vide aggirarsi per la stanza come stordito. Le sue mani sfioravano tremanti oggetti che non s'accorgeva di toccare. Gli disse parecchie altre cose, e tutte le volte lui sussurrava tremante:

«L'alunno Lorenzen è schiacciato».

Il suo comportamento finì per affascinarla. L'emozione di lui, tanto più forte, si sovrappose alla sua e la soffocò. Dimenticò le sue ansie e fissò il marito.

Era vagamente impaurita da quella passione, che era come una follia sempre pronta a riaffiorare dal fondo dell'animo di lui; e insieme si sentiva soggiogata e, con un fremito di dolcezza, unita ancora più saldamente al suo vecchio Unrat, proprio grazie a quella passione, a quella cosa violenta e rischiosa.

Capitolo quattordicesimo

Tra gli ospiti degli Unrat c'erano persino degli alunni che, purtroppo per loro, frequentavano ancora la scuola. Uno di questi, uno spilungone coi capelli mezzi biondi, perse somme rilevanti. Alla fine della stagione, una sera di primavera, Unrat vide fermo sulla porta di casa il professor Hubbenett, il suo nemico, quello che aveva fatto commenti maligni sul figlio di Unrat e davanti alla sua classe aveva parlato di «spazzatura, anzi sozzura morale». E adesso stava là, tutto impettito di fronte a Unrat che lo accolse con un sorriso velenoso. Si aspettava la visita del collega, viste le puntate dell'alunno Hubbenett; in casa del professore evidentemente qualcosa non andava come doveva.

Rosso come un gambero Hubbenett si lanciò verso il figlio, che stava lì mogio mogio, e gli intimò di seguirlo. Aggiunse a voce alta, e senza rivolgersi a nessuno in particolare, che si sarebbe dato da fare per eliminare una situazione creata da avventurieri senza scrupoli; una situazione volta a sedurre e a traviare dei giovani deboli; una situazione sostenuta col furto delle sostanze paterne e con altri mezzi commisti di sangue e sozzume.

Un ufficiale se la svignò in gran fretta. Uno degli ospiti fissi, molto inquieto, s'avvicinò all'exasperato professore e gli fece notare con fermezza che sarebbe stato imprudente scatenare un putiferio. Trovava forse equivoco quel ritrovo? In tal caso avrebbe dovuto osservare chi ne faceva parte. Non sapeva chi era quel signore brizzolato al tavolo da gioco vicino alla finestra? Era il console Breetpoot. E quello che si girava verso di lui aggrottando la fronte? Nient'altri che il capo della polizia Flad. Davvero Hubbenett sperava di farla franca denunciando uno stato di cose che conveniva a gente di quel rango?

Hubbenett non ci sperava: glielo si leggeva in faccia. Predicò ancora un po' da buon Catone, ma a voce smorzata, e poi batté in ritirata. Ormai nessuno faceva più caso a lui. Solo Unrat, raggianti per la vittoria, s'affrettò a seguirlo per offrirgli qualcosa di fresco; e quando l'altro con un'alzata di spalle ostentò il suo distacco, gli urlò dietro calorosamente che la sua casa era sempre aperta a Hubbenett padre e figlio.

Poi tornò la stagione dei bagni. Stavolta, al seguito degli Unrat, una vera e propria ventata di mondanità investì la piccola località costiera. Gli Unrat presero una villetta ammobiliata. Sui modesti e semplici sofà stesero drappi di seta giapponesi, ricamati, sul tavolo davanti sistemarono una *roulette*, e nei bicchieri con su scritto «Saluti dalla costa baltica» versarono lo spumante. Dopo avere passato la notte a giocare ed essersi abbandonata a ogni sorta di eccessi, la nuova «banda di Unrat» andava sulla spiaggia a veder sorgere il sole; oppure, se era domenica, faceva colazione mentre l'orchestra delle terme suonava un canto mattutino. Altre volte, di notte, si stava fuori casa. Grazie alla considerazione che godevano i suoi facoltosi accompagnatori la Fröhlich

riusciva a ottenere che il ristorante sulla spiaggia e il caffè, chiusi ormai da parecchio, fossero riaperti a qualsiasi ora.

Era instancabile. Si trascinava dietro dovunque, giorno e notte, la schiera dei suoi spasimanti, lanciava a questo un bastone da riportare indietro e a quello in tutt'altra direzione un osso carico di promesse; tutto con astute occhiate a Unrat, che si fregava le mani. Voleva metterli alla prova. A uno di loro, un tipo roseo e grasso, al termine di un pranzo di sei portate impose di raggiungere a nuoto il banco di sabbia.

«Amico, le prenderà un colpo», disse uno un po' più sobrio degli altri. E la Fröhlich:

«Non mi serve a niente uno che si prende un colpo così facilmente. Uno così fa bene a sparire. Che ne dici tu Unrat, dolcezza?».

«Ma certo», disse Unrat, «fa bene a sparire.» E aggiunse:

«L'alunno Jakobi è sempre stato molto bravo negli esercizi ginnici. E così una volta, quando già aveva finito il liceo, è salito sul muro di cinta della scuola e, con un tubo flessibile introdotto per la finestra, ha diffuso nell'aula a pianterreno dove facevo lezione un tremendo puzzo di latte di pecora inacidito. Per diversi giorni non fu possibile mandare via quell'odore. Ebbene, da uno del genere ci si aspetta anche che sia un bravo nuotatore».

Il discorso fu molto applaudito, e il giovanotto si decise tra le risate dei presenti.

Quando uscì dalla cabina, erano tutti sulla spiaggia e scommettevano su di lui. Com'era roseo e grasso! A metà del percorso quelli della barca al seguito dovettero ripescarlo, e quando lo deposero sulla riva era ancora privo di conoscenza.

I tentativi di rianimarlo destarono grande partecipazione. Alcuni, che avevano perso la prima scommessa, volevano rifarsi della perdita con una seconda, sul rinvenimento o sulla morte di Jakobi. Le signore furono molto provate dalle tensioni; ne seguì un attacco isterico. Quando, dopo un quarto d'ora, l'infelice non s'era ancora mosso, alcuni si fecero silenziosi e si allontanarono. Unrat rimase.

Guardò la faccia moscia ed esangue dell'alunno Jakobi e ricordò che una volta era stata beffarda e ribelle. Così erano *tutti*. E adesso, stavano lì ai suoi piedi, sconfitti, sgominati. Non c'erano vittorie né castighi possibili oltre a quello. Al pensiero, Unrat sentì un leggero peso sullo stomaco. La via del trionfo riprese a tremare sotto di lui. Sulla sua folle vetta il tiranno fu preso dalle vertigini...

Ma Jakobi riaprì gli occhi.

I due amburghesi, il brasiliano e il tipo di Lipsia s'indignarono molto per la vicenda. C'era in loro un certo risentimento personale perché ormai non contavano più niente. Non capivano che cosa fosse accaduto. Al posto della ragazza dell'anno precedente, tutto sommato buona di cuore, si trovavano davanti una Fröhlich col piglio arrogante e autoritario della fatalona, servita e riverita da tutti come se fosse veramente tale. Eppure, non era certo un gran bellezza: gli amici dell'anno prima trovavano ridicola quell'esaltazione generale. Ma col passare dei giorni ne divennero vittime anche loro. Il brasiliano tentò fin dai primi giorni di riallacciare i rapporti confidenziali del passato; poi, scoraggiato, imparò a struggersi per lei da lontano.

I più vicini al successo erano l'assessore Knust e il professor Richter: infatti, erano quelli che potevano offrire di più. Uno era lo scapolo più ambito della città; l'altro era

fidanzato. La Fröhlich rimase a lungo incerta. Knust godeva di maggior prestigio, ma con Richter l'evento avrebbe avuto una portata più ampia. La sua fidanzata la irritava, perché in tutta la zona solo quella ragazzina aveva osato superare in eleganza lei, la grande artista Fröhlich.

Chiese a Knust di prendere a schiaffi il primo uomo che lei avesse casualmente nominato il mercoledì seguente. Il faccione di Knust si aprì in un sorriso compiaciuto: lui, disse, non era mica matto. Con lui aveva chiuso, dichiarò lei: uno che aveva certe pretese su di lei doveva essere capace di tutto per lei, ma proprio di tutto.

Richter lo era; a tal punto l'aveva ridotto la sua condizione di promesso sposo. Un pomeriggio, durante un concerto, lo videro cavalcare come un forsennato in groppa a un asino portando in sella la Fröhlich, avvinto a lei e ubriaco; e in quello stato passò davanti ai tavolini del caffè. In prima fila sedeva la sua fidanzata.

Subito dopo cena la Fröhlich si alzò da tavola, prese sottobraccio Unrat e Richter e annunciò con una vocettina dolce che quella sera voleva andare a letto presto. L'accompagnarono a casa in processione, con dei lampioncini colorati, e alcuni intonarono una serenata sotto il suo balcone. Quando tornò il silenzio Unrat, già mezzo svestito, chiamò la moglie. Pensava che fosse sul balcone. Niente. Cercò e chiamò; voleva felicitarsi con lei perché ormai anche il destino del collega Richter s'era compiuto e la sua carriera futura era minacciata nel più piacevole dei modi. Ma la sua gioia svanì nelle stanze deserte, e lo assalì l'angoscia.

Conosceva i suoi capricci; di certo era tornata al mare. Unrat sedette accanto al lettino della bambina e si mise a scacciare le zanzare.

Un altro idiota che si faceva rigirare dalla Fröhlich, e per un po' di chiaro di luna dava in cambio braccialetti e *nécessaires* d'argento. Unrat se ne andò a letto... Ma nel profondo della sua mente, dove preferiva non avventurarsi, sapeva che l'accompagnatore della Fröhlich era Richter, e Richter in quel momento non si faceva rigirare.

Unrat si rivoltò nel letto fino a mezzanotte. Poi si tirò su dalle coperte, s'infilò nei vestiti e si disse ad alta voce che bisognava svegliare la cameriera, mandare a chiamare gente con le lanterne: alla Fröhlich poteva essere capitato qualcosa. Afferrò persino una candela e si diresse verso la stanza della cameriera. Solo quando fu sulla scala del solaio si risvegliò dalla sua illusione, spense la luce perché non si scoprisse nulla, e ritornò tastonando in camera da letto.

La luna gli rivelò pallida il letto vuoto della Fröhlich. Unrat non poteva fare a meno di fissarlo. Il suo respiro era sempre più veloce. Alla fine si piegò su se stesso e cominciò a gemere. S'impaurì a sentire la sua voce e scivolò sotto le coperte. Dopo un po' decise di comportarsi da uomo: si rivestì in gran fretta e pensò a come avrebbe accolto la Fröhlich. Le avrebbe detto: «Beh? Una passeggiatina, come al solito? Bene. Ma guarda caso anch'io non ero stanco, e ritorno a casa proprio adesso». S'esercitò a tenere questo discorso per un'ora intera, girando senza sosta per la stanza. A un certo punto ci fu un leggero rumore alla porta di casa; Unrat si tolse in fretta e furia i vestiti e si ficcò a letto. Con le palpebre ben chiuse, tese l'orecchio per sentire la Fröhlich che s'avvicinava in silenzio, il fruscio furtivo della sua gonna che

cadeva giù, il cauto scricchiolio del letto quando vi si distese sopra, poi un debole sospiro, e infine il familiare e amato russare.

La mattina tutti e due fecero finta di dormire. La Fröhlich per prima si decise a sbadigliare. Quando si girò verso di lei, Unrat trovò un volto sofferente e sul punto di piangere. Lei si strinse nelle spalle e singhiozzò:

«Ah, se Unrat, dolcezza mia, sapesse! Non sempre le cose vanno come si vorrebbe, e quasi sempre non ci si può fare niente».

«Può darsi», disse Unrat per consolarla, e lei pianse ancora più forte, perché lui era così terribilmente mite e si beveva le sue futili scuse.

Per tutto il giorno rimasero chiusi in casa, e la Fröhlich, fiacca e maldestra in tutto quel che faceva, aveva gli occhi grandi e pieni di ricordi teneri e dolci, occhi da cui Unrat, per pudore, distoglieva lo sguardo.

Verso sera vennero alcuni amici e chiesero se sapevano la novità. E come potevano, se non erano usciti?

«Il fidanzamento di Richter è andato a monte.»

La Fröhlich gettò subito lo sguardo su Unrat.

«Richter è finito», dissero ancora gli altri. «È compromesso fino al collo. E può star sicuro che la famiglia della sua ex fidanzata, in vista com'è, gli farà saltare il posto. Non vogliono più vederlo in città, perché sarebbe umiliante per loro. Chissà come si arrangerà.»

La Fröhlich vide Unrat arrossire e poi impallidire, lo vide passare da un piede all'altro, intrecciare e sciogliere le dita; lo vide boccheggiare come se sorbisse dall'aria la dolcezza di quelle parole, come se sorbisse la sua felicità. Godeva e soffriva allo stesso tempo.

Stavolta doveva pagare per il suo trionfo; e lei, con la coscienza sporca, gli leggeva in faccia a quale prezzo lo stava pagando.

Infine Unrat uscì, e lei trovò un pretesto per lasciare soli gli ospiti.

«Sei contento, vero?», gli disse di fuori, in tono di finta disapprovazione. «Però è meschino godere delle disgrazie altrui.»

Unrat, seduto in balcone, si teneva i polsi e guardava assente il mare tra le chiome dei faggi. Era come se contemplasse orizzonti sconfinati, raggiungibili solo superando abissi di dolore. La Fröhlich intuì qualcosa, e questa volta fu lei a consolarlo.

«Non è successo niente, dolcezza. Conta solo che quel tipo è sistemato. È questa la tua ricompensa.»

Non poté fare a meno di sospirare: se pensava a poche ore prima si sentiva davvero ingrata verso il povero Richter. Ma poi, com'era successo il fatto? Lui era un tipo simpatico, carino, ma se non fosse stato per Knust, che lei voleva indispettire, non ci sarebbe stato niente tra loro. Ma adesso basta. Unrat invece le dava da pensare. Qualche volta uno si sentiva proprio girare la testa. Eccolo di nuovo con quella faccia!

«E adesso, noi due...», disse e gli tese la mano.

Lui la prese, però disse:

«Una cosa è certa: chi riesce a raggiungere le vette più alte è uno che conosce bene anche i più impenetrabili abissi».

Capitolo quindicesimo

Quando tornarono in città erano già attesi. Al circolo gli scapoli dissero: «Beh, grazie a Dio adesso la noia è finita».

Il giorno dopo il loro rientro dettero la prima festa, e tutta la città si preoccupò di sapere chi ci andava, cosa si mangiava, quale nuovo vestito portava la Fröhlich. Nelle settimane che seguirono parecchi commercianti sposati ricevettero a tarda sera notizie inconsuete: era successo qualcosa al porto, c'era un affare urgente in ufficio. E scomparvero in fretta.

Però alcuni si tenevano lontani da casa Unrat, per via dei loro principi morali, o perché di temperamento freddo, o per tirschieria; e se ne stavano a sbadigliare tra le sedie vuote del Casinò e della Società filantropica, prima scandalizzati e poi meravigliati che il loro numero si riducesse ogni giorno di più; gli ultimi poi finirono per sentirsi bistrattati.

Il Teatro comunale campava grazie alle sovvenzioni. Non c'erano varietà di rispetto. Le cinque o sei donnine messe insieme a uso e consumo dei signori della buona società erano fin troppo conosciute, e chi pensava a casa Unrat e alla sua padrona trovava insipidi i piaceri che quelle potevano offrire.

In quella città all'antica, dove alla noia di un'onorata vita familiare si scampava solo abbandonandosi a un vizio scadente e altrettanto noioso, la villetta fuori porta, in cui si giocava forte, si beveva roba costosa, dove s'incontrava un tipo di donna che non era propriamente né una sgualdrina né una signora, dove la padrona di casa, una donna sposata, la moglie del professor Unrat, cantava canzonette piccanti, ballava in modo scomposto e, a quanto pare, se uno ci sapeva fare si concedeva per una sciocchezza; quella straordinaria villetta era circondata da un alone fiabesco, dalla tremula aria argentea che avvolge i castelli delle fate. Possibile mai che esistesse una cosa simile? Non passava sera che non si pensasse a casa Unrat, non se ne poteva fare a meno. Si vedeva un conoscente sgusciare dietro l'angolo, si udiva il rintocco di un orologio e ci si diceva: «Adesso là fuori comincia la festa!». Si andava a letto, stanchi senza sapere di che, e si sospirava: «E là fuori sono al più bello!».

C'erano anche quelli, pochissimi del resto, e tra loro il console Lohmann, che avevano trascorso la giovinezza all'estero, erano di casa ad Amburgo e di tanto in tanto andavano a Londra e a Parigi; costoro non nutrivano la benché minima curiosità per le festicciole del vecchio pedante e della sua giovane moglie. Ma i borghesucci benestanti, che per trent'anni avevano commerciato in pesce e burro trotando su e giù per le stesse cinque strade, scoprirono all'improvviso un modo insperato e piacevole di utilizzare i loro quattrini. Il premio delle loro fatiche li abbagliò: adesso finalmente sapevano per che cosa avevano vissuto. Altri, che un tempo avevano conosciuto la grande città e si sentivano un po' arrugginiti, come il console Breetpoot, prima decisero di accontentarsi in mancanza di meglio, e poi finirono per prenderci gusto, lasciando da parte i paragoni. Altri ancora, che da giovani avevano

frequentato l'università, erano spinti dal ricordo nostalgico di certi localini allegri dei loro anni migliori: per esempio, i giudici del processo del dolmen e il pastore Quittjens. Infatti, tra i tanti era presente anche il pastore. Infine, i piccoli borghesi come il gestore del Café Central o il tabaccaio del mercato considerarono il contatto coi notabili della città, possibile solo a casa Unrat, una lusinga e una sorta di promozione sociale. Inevitabilmente erano loro, i piccoli, la maggioranza, e davano il tono alle serate.

Era un tono privo di stile; ed era cattivo solo perché mancava di stile. Tutta quella gente stava là in attesa di chissà quali ambigue raffinatezze, di una favolosa dimensione intermedia, in cui non si saldassero subito e in contanti i conti con l'amore, e in cui però non ci si annoiasse. Solo che proprio la presenza di costoro toglieva a quelle serate qualsiasi ambiguità. Se non erano compiti come in famiglia, erano per forza volgari come in un bordello. Non c'era altra soluzione. Se uno all'inizio si sforzava, bastava che bevesse, perdesse un po' al gioco, e si sentisse a suo agio, e il discorso gli sfuggiva, diceva cose sconce, dava del tu alle signore e attaccava briga con qualcuno. Tutto ciò fu deleterio per il contegno delle signore, che si abituarono a ricercare il piacere senza rispettare le forme. La Pielemann era irriconoscibile: fu capace di farsi chiamare fuori a gran voce da una stanza in cui s'era chiusa per mezz'ora con uno degli ospiti, e di tornare sfacciatamente nella sala da gioco in compagnia della sua truppa avvinazzata. La Fröhlich dovette ammettere che la stagione prima la Pielemann non sarebbe mai stata capace di tanto.

Quanto a lei, la Fröhlich continuò a salvare, nei limiti del possibile, le apparenze. Era chiaro che aveva a che fare solo con persone accuratamente selezionate, forse col console Breetpoot, forse con l'assessore Knust: non si sapeva niente di sicuro. In casa sua non accadeva mai nulla. La Fröhlich praticava l'adulterio con tutta l'accortezza e il cerimoniale della moglie ineccepibile, con doppia veletta, tendine ai finestrini della carrozza e appuntamenti in campagna. Tanta etichetta la sollevava di rango, e nessuno avrebbe osato confonderla con le altre donne della casa. Lo si evitava anche perché non si sapeva mai chi fosse al momento il suo protettore, e quanto questi avrebbe tollerato. Si doveva anche tenere conto che lo stesso Unrat non aveva una briciola di tolleranza. Una volta, nel bel mezzo di un'allegria serata, lo avevano visto lanciarsi contro un ospite che, proprio dietro di lui, aveva fatto casualmente un apprezzamento sulla padrona di casa. Unrat, sibilando e soffiando di rabbia, non aveva inteso ragioni e, al termine di una lotta furibonda, aveva sbattuto fuori della porta quell'uomo grande e grosso. Il poveretto era stato messo al bando; eppure era uno che puntava forte, e quel che aveva detto sulla Fröhlich era stato certo quanto di più innocente si potesse dire di lei. Si sapeva perciò cosa poteva accadere con Unrat quando c'era di mezzo la Fröhlich, e tutti stavano in guardia.

Per il resto, si poteva fare qualsiasi cosa: Unrat era d'accordo. Si fregava le mani se qualcuno, e non era mai lui, faceva saltare il banco, e facce attonite, fiaccate dall'avidità, sudate e frastornate giravano per la stanza fissando il vuoto. Osservava compiaciuto lo stato in cui s'era ridotto un ospite ubriaco fradicio, a uno ch'era stato ripulito fino all'osso augurava con gelido sarcasmo buona fortuna; e sogghignava appena quando una coppietta veniva colta in flagrante in qualche angolo della casa. Ma i suoi momenti di maggior entusiasmo erano quando qualcuno finiva disonorato.

Un giovanotto di buona famiglia barava. Unrat pretese che continuasse a giocare. Si sollevò un coro d'indignazione, e alcuni s'allontanarono per protesta. Due o tre sere più tardi erano già di ritorno e Unrat, con un sorrisetto velenoso, consigliò loro una partita col giovane baro.

Un altro caso ebbe uno sviluppo ancora più drammatico. A un giocatore era sparito un pacchetto di banconote che aveva posato davanti a sé. Cacciò un urlo e pretese che si sbarrassero le uscite e si perquisissero tutti i presenti. Gli altri si opposero, volarono insulti, il derubato rischiò il pestaggio, e nel giro di cinque minuti ognuno sospettava tutti gli altri senza eccezione. Chissà come, la voce cupa di Unrat s'impose su quella baraonda. Disse che avrebbe indicato personalmente i nomi delle persone da perquisire, e chiese se volevano rimettersi a lui. L'iniziativa destò curiosità, e poi ognuno era ansioso di apparire al di sopra di ogni sospetto; molti gridarono di sì. Allora Unrat, facendo avanti e dietro col collo, nominò il tenente von Gierschke, l'alunno Kieselack e il console Breetpoot. «Breetpoot? Breetpoot?» Proprio così, Breetpoot. Unrat confermò, senza aggiungere altro di quel che sapeva... E Gierschke, un ufficiale? Non significava niente, affermò Unrat. E al tenente che, furibondo, si apprestava a difendersi, obiettò:

«La folla è contro di lei e la disarmerà. Una volta privato della sciabola, lei perderebbe l'onore e non avrebbe altro che la sua pistola con cui, all'occorrenza, togliersi la vita. Quindi, stia pur certo, è meglio per lei farsi perquisire».

Di fronte a questa scelta, von Gierschke si arrese. Unrat non nutriva il minimo sospetto su di lui; aveva solo voluto costringerlo a gettare nella polvere il suo orgoglio. Tra l'altro, proprio allora Kieselack fu acciuffato mentre, vicino alla finestra, tentava di gettare fuori il pacchetto di banconote. Subito il console Breetpoot pretese con forza le scuse di Unrat. Ma Unrat sussurrò in faccia al console, in modo che nessun altro sentisse, un nome, un nome soltanto, e Breetpoot si calmò... Il giorno dopo era già di ritorno, e puntò senza sosta. Von Gierschke lasciò passare otto giorni. Kieselack si fece vedere una volta sola, e perse qualche spicciolo. Poi sua nonna si presentò all'ufficio delle imposte, dove Kieselack aveva un modesto impiego, e denunciò di essere stata derubata da suo nipote. Finalmente c'era un pretesto per cacciarlo via; in occasione dello scandalo al gioco non si era osato farlo. L'alunno Kieselack toccò il fondo. In cuor suo, Unrat accolse la notizia con gioia.

C'era un che di arido e maligno nel suo piacere. Nella mischia, tra tutta quella gente che, come in una gara, rincorreva il fallimento, il disonore e una fine miserrima, Unrat, con le sue ginocchia curve e i suoi modi imperturbabili, pareva un vecchio pedante che, in mezzo alla terribile baraonda dei suoi alunni, da dietro gli occhiali si annota i nomi di tutti i rivoltosi, per rovinargli al momento giusto le pagelle. Avevano osato ribellarsi alla sua autorità; e adesso, finalmente liberi, si rompersero pure le costole, si torcessero il collo a vicenda. Alla fine, dal tiranno era spuntato fuori l'anarchico.

E lui pareva andare fiero del suo nuovo stato, ed era visibilmente soddisfatto del colorito giovanile che aveva preso il suo viso. Ogni sera tirava fuori almeno venti volte uno specchietto chiuso in un astuccio con su scritto: *bellet*.

Spesso, nel chiasso, tra le follie e i falsi luccichii, ripensava a certe serate di un tempo. Al Café Central l'avevano preso in giro, e lui se ne tornava mesto a casa. Da un angolo buio qualcuno gli gridava dietro il suo nome come fosse una manciata di fango... E c'era stata una notte quando aveva chiesto aiuto a qualcuno; aveva chiesto che gli dicessero chi era Rosa Fröhlich, l'artista, dove la poteva trovare e come si poteva evitare – cosa della massima importanza – che tre alunni, e tra loro uno dei peggiori, Lohmann, l'avessero per sé. Nessuno che gli rispondesse; s'era trovato davanti nient'altro che sogghigni e cappelli ben calcati in testa. Aveva dovuto schizzare di qua e di là per evitare i «carrettini» che sfrecciavano giù per la ripida «viuzza», mentre le vocette acute dei bambini gli urlavano il suo nome dritto dritto nei timpani. Da allora, passando quasi di soppiatto davanti ai negozi illuminati, non aveva più osato rivolgersi a nessuno dei ribelli; era sgusciato via rasente i muri delle case, le case di cinquantamila alunni in rivolta, con un senso di tensione sulla testa, perché in qualsiasi momento da una finestra poteva piovergli addosso il suo nome, come un catino d'acqua sporca. Era scampato a quell'esasperante persecuzione, al misconoscimento della sua autorità e allo scherno in fondo alla strada più silenziosa, giù vicino all'ospizio delle vecchie zitelle; e anche là, anche là, mentre i pipistrelli gli sfioravano indisturbati il cappello, s'era aspettato di sentire il suo nome.

Il suo nome! Ora era lui stesso a darselo, e l'inalberava come una corona trionfale. Batteva un colpetto sulla spalla di un giocatore rovinato e diceva:

«Eh sì, sono proprio un mucchio di spazzatura».

Le sue notti! Ecco cos'erano adesso. La sua casa era la più illuminata della città, la più importante, la più fatale. Quanta paura, quanta ingordigia, quanto servilismo, quanta fanatica smania autodistruttiva le aleggiavano intorno! Tutte vittime che bruciavano per lui! Tutti si accalcavano per appiccare il fuoco, appiccarlo a se stessi per lui. Li spingeva là la vuotezza dei loro cervelli, l'ottusità di chi non possiede una cultura umanistica, la loro sciocca curiosità, le loro voglie mal dissimulate da un velo di moralismo, la loro avidità, la lussuria, la vanità e quanti altri intricati interessi. Non erano forse i creditori di Unrat a trascinare lì i propri familiari, gli amici e i clienti nell'intento di aiutare Unrat, il loro debitore, a intascare quattrini? E non erano forse le mogli avidi a spedire là i mariti per arraffare la loro parte di tutto quel denaro gettato al vento? Alcune venivano di persona. Pareva che, a carnevale, dietro le maschere si fossero celate delle degne signore. S'erano visti diversi mariti guardarsi intorno con occhio sospettoso in cerca delle mogli. Le ragazze, a casa, sussurravano di una visita compiuta a tarda sera dalla loro madre «nella casa fuori porta». Canticchiavano a mezza voce alcuni brani di canzoni della Fröhlich. Le canzoni, zitte zitte, si diffusero per tutta la città. Il misterioso gioco a pegni, in cui le coppie si stendevano a terra sotto una coperta, s'intrufolò nelle famiglie; lo si giocava quando i giovani cavalieri erano invitati a casa delle ragazze da marito, e non si sentivano altro che risatine soffocate sulla «casa fuori porta».

Prima dell'estate tre signore della buona società e due ragazze partirono all'improvviso e, si disse, piuttosto in anticipo per la campagna. Ci furono altri tre rovesci finanziari. Meyer, il tabaccaio della piazza del mercato, falsificò le cambiali e s'impiccò. Sul console Breetpoot giravano delle voci...

E questo processo di corruzione di un'intera città, che nessuno poteva interrompere perché troppi vi erano coinvolti, avveniva grazie a Unrat e celebrava il suo trionfo. Di questa passione che lo scuoteva nell'intimo, di cui il suo corpo rinsecchito non lasciava trapelare di tanto in tanto che il lampo velenoso degli occhi e un livido sogghigno, di questa passione era schiava e vittima una città. Unrat era forte; e avrebbe potuto essere felice.

Capitolo sedicesimo

Sarebbe stato felice se fosse stato ancora più forte, se in un momento di crisi del suo destino, destino segnato dall'odio per il genere umano, non si fosse consegnato alla Fröhlich. Lei era il rovescio della sua passione: quanto più gli altri perdevano tanto più lei doveva avere; era tanto più bisognosa di cure quanto più gli altri meritavano di essere schiacciati. Su di lei si era riversata l'exasperata tenerezza del misantropo. Questo era un male per Unrat: egli stesso se lo diceva. Si diceva che la Fröhlich non avrebbe dovuto essere altro che uno strumento per «beccare» e mettere nel sacco i suoi alunni. Ora invece stava accanto a Unrat, alla sua stessa altezza, remota e sacra al cospetto dell'umanità, ed egli era tenuto ad amarla e a soffrire per quell'amore che si rifiutava di servire il suo odio. L'amore di Unrat era votato alla protezione della Fröhlich, e per lei andava a caccia della preda: era l'amore vero d'un maschio. Eppure, anche quell'amore finiva per essere una debolezza...

Accadeva che, quando lei tornava a casa, lui si nascondesse e non si facesse vedere fino a sera. Lei negoziava con lui dalla porta, con la sua vocetta sottile e un po' impietosita. Ma lui non voleva nemmeno mangiare. Aveva da lavorare, cose serie, diceva. Lei allora lo avvertiva con affetto che si sarebbe ammalato, e sospirando decideva di aspettare che la crisi passasse. Lui probabilmente aveva frugato ancora nel suo guardaroba e rovistato nella sua biancheria sporca. Forse al mattino aveva visto il biglietto. In quei casi lui perdeva la ragione, e quando lei rincasava tutta sottosopra, non riusciva più a guardarla in faccia, si girava da tutte le parti, rosso di vergogna, e infine si volatilizzava. C'era davvero di che irritarsi. In altre parole: non si poteva prendere la cosa sul serio, completamente sul serio. Lei stessa faceva troppa commedia. Prima di tutto recitava la parte della brava mogliettina: non riusciva a vedere le cose diversamente. Come quando, per la strada, aveva mandato Mimì incontro al suo vecchio Unrat: era stato bello allora, aveva sentito davvero qualcosa dentro. E poi, adesso, quelle smancerie con gli altri uomini, tutte quelle buffonate prima di arrivare al dunque, e la marea di bugie dette in tutto quel tempo perché non trapelasse nulla in presenza di Unrat; il quale, naturalmente sapeva già tutto. Gli era persino grata che recitasse anche lui la commedia e facesse ancora tanto rumore per le sue scappatelle quotidiane. Così almeno c'era un po' di vita dentro casa! Strano però che lui non c'avesse ancora fatto l'abitudine. Eppure, a tutta quella faccenda ci teneva molto più lui che lei. A volte si comportava come un matto, e dall'oggi al domani voleva fare fuori qualcuno. Non riusciva più a trattenersi. «Ti raccomando l'alunno Vermöhlen. Rivolgi le tua attenzione, quando sarà, all'alunno Vermöhlen.» Che altro poteva significare tutto ciò? C'era forse bisogno di chiederlo? E quando fremeva perché lei la facesse finita con il console Breetpoot?

La Fröhlich scuoteva le spalle.

Unrat, che lei non riusciva a capire, era rapito in un autentico delirio di passione. Il suo amore, che egli doveva ferire ogni giorno per nutrire il suo odio, trasformava quest'odio in una febbre sempre più insana. Odio e amore si scambiavano follia, lussuria e spavento. Unrat godeva la visione tanto vagheggiata di un'umanità stremata e implorante misericordia, di quella città desolata che cadeva in pezzi, di un fiume d'oro e di sangue che si disperdeva tra le ceneri del mondo che muore.

Poi, tornava a tormentarlo l'allucinazione della Fröhlich in compagnia dei suoi amanti. Le immagini di quegli amplessi lo soffocavano: tutti gli amanti però avevano la faccia di Lohmann. Quanto di peggiore, di odioso Unrat potesse mai provare era racchiuso per sempre nei tratti di Lohmann, l'alunno che non c'era modo di «beccare» e che non viveva nemmeno più in città.

Dopo queste crisi di sofferenza impotente lo vinceva la pietà di sé e della Fröhlich. Per consolarla, le prometteva che presto tutto sarebbe finito, che si sarebbero ritirati e avrebbero lasciato quel posto per godersi «ciò che questa gente a ragione ha dovuto cederti».

«E quanto pensi che sia?», chiedeva lei contrariata. «Tu vedi solo quello che ci entra; ma quello che ci portano via non è mica poco. Ci hanno pignorato i mobili, no? Credi che per quelli che ci restano abbiamo pagato anche *una sola* rata? Ti sbagli di grosso se pensi così. Il cuscino del divano e la cornice di quel vecchio quadro sono nostri, per il resto non ci rimane altro.»

Era in uno stato orribile, stremata dalle continue schermaglie con gli uomini; aveva perso di vista il lato piacevole della sua esistenza e si vendicava con chi le stava più vicino. Unrat prendeva tutto questo incredibilmente sul serio.

«È mio dovere provvedere al tuo bene. Non intendo mostrarmi inferiore a questo compito... Me la pagheranno!», aggiungeva con un sibilo. Lei non lo ascoltava, girava per la stanza irritata torcendosi le mani.

«Non crederai mica, spero, che faccio questa vitaccia per fare piacere a te, e perché tu faccia abbassare la cresta ai tuoi ometti. Eh no, se non fosse per Mimì... ma devo guadagnare per Mimì, lei non deve finire come sua madre. Oh, Dio...»

A questo punto veniva portata dentro la bambina nella sua camicia da notte bianca, e seguiva una crisi di pianto. Unrat era avvilito da morire. Doveva uscire dalla stanza perché la Fröhlich si metteva a letto. Ma per l'arrivo degli ospiti era di nuovo arzilla; faceva la pace con Unrat, era tenera e gentile con lui, lo prendeva spesso da parte bisbigliandogli qualche confidenza, in modo che tutti vedessero che per lei rimaneva la persona più importante; scherzava con lui proprio su quegli uomini che gli potevano far nascere qualche sospetto; lo faceva cullare nell'illusione che non fosse mai accaduto niente di serio. Ebbene sì: per un'oretta lui s'immaginava di aver mietuto tutti i suoi successi senza contropartita. Non che lo credesse davvero; però si domandava che cosa mai gli impedisse di crederlo, e dove fossero le prove del contrario. A tal punto lo rendeva felice quel momentaneo rovescio di fortuna dopo tanto penare.

In un bel giorno di primavera, il primo giorno sereno dopo parecchie crisi, Unrat e la Fröhlich se ne andavano a passeggio diretti in città. Il pensiero che alla fin fine loro due erano alleati, i migliori e gli unici, rincuorava Unrat. La Fröhlich, che insieme

alle lezioni di greco aveva rinunciato anche all'ambizione di amare Unrat, attingeva la stima di sé e il buonumore dal sincero sentimento di amicizia che nutriva per lui. Così si limitarono a sorridere del signor Dröge, il bottegaio all'angolo della loro strada, che al loro passare spalancò la porta, li minacciò coi pugni e gli urlò dietro qualche insulto. Anche la fruttivendola non riuscì a trattenersi alla loro vista. Aveva anzi già incitato il signor Dröge a puntare il getto del tubo dell'acqua contro Unrat. Incidenti del genere erano ormai inevitabili a ogni uscita degli Unrat. Pur sperperando a destra e a manca, i due dovevano soldi al mondo intero, e a fare più chiasso di tutti erano proprio quei fornitori che non avevano semplicemente accordato, ma anzi imposto il credito. Accadeva di regola che arrivassero capi d'abbigliamento da Parigi saldati in anticipo, e che i panini consumati a colazione il mese prima non fossero stati ancora pagati. Così facendo la Fröhlich credeva di risparmiare per la figlia, e Unrat di rubare per la Fröhlich. Ogni volta che arrivava l'ufficiale giudiziario – ed era sempre invano – si creava sgomento, rabbia e avvilitamento. E perché mai avrebbero dovuto rivederlo così presto? La Fröhlich non si raccapezzava più da un pezzo tra conti e cambiali. E gli sforzi costanti di Unrat erano volti a danneggiare gli altri piuttosto che a curare il proprio benessere. Il marcio che diffondevano intorno a sé non risparmiava neppure la loro casa. Vittime di un inganno e di un intrico senza uscita, campavano alla giornata, sperando in una grossa quanto improbabile vincita e nella tanto agognata morte dei loro creditori. Si sentivano mancare il terreno sotto i piedi e, precipitando, causavano quanto più danno possibile.

Nella Siebenbergstrasse dovettero sostenere uno scontro con il mobiliere che li accusò di avere rivenduto parecchi mobili non ancora pagati, e minacciò di trascinarli in tribunale. Con un sorrisetto velenoso Unrat l'invitò a controllare di persona. La Fröhlich aggiunse:

«Non si faccia tante illusioni. Non ci vuole una scienza per capire che non ci si tira fuori niente da lì».

In quel momento accanto a lei si udì il tintinnio di una sciabola. Lei si voltò, e subito distolse lo sguardo. Una voce rauca disse:

«Perbacco!».

E un'altra, stupita ma pacata:

«Ma guarda!».

La Fröhlich non ascoltava più le parole del mobiliere, e dopo un po' lo piantò in asso, proseguendo per la sua strada in uno stato di leggero stordimento. Solo davanti alla pasticceria Mumm si accorse che anche Unrat non diceva una parola. Sentì come un peso sulla coscienza e si mise a parlare come veniva, nel tentativo di rabbonirlo dopo quello che avevano appena visto. Anche lui all'improvviso si mostrò fin troppo espansivo e la invitò a entrare in pasticceria. Mentre lui faceva l'ordinazione al banco, lei entrò nella saletta attigua. Qualcuno allora bussò ai vetri. La Fröhlich si guardò bene dal voltarsi; sapeva già che erano ancora Ertzum e Lohmann.

A sera Unrat non s'era ancora tranquillizzato. Si aggirava irrequieto tra gli ospiti, facendo osservazioni di un'ironia gelida e feroce. Ripeteva: «Sono proprio un mucchio di spazzatura», e dichiarava:

«Qui di mio non c'è rimasto, a dire il vero, che il cuscino del divano e la cornice di quel quadro laggiù».

Quando la Fröhlich andò un attimo in camera da letto, lui la seguì e le annunciò:
«Finalmente, l'alunno Breetpoot sta per raggiungere l'obiettivo finale».

«La rovina, vuoi dire?», chiese lei. «Eh no, dolcezza! È di nuovo imbottito di bigliettoni.»

«Sarà come dici tu. Comunque, merita una profonda considerazione la domanda: da dove vengono questi bigliettoni?»

«Beh?»

Lei si avvicinò con un sorriso che pareva rappreso e come tremante sotto la pelle.

«Lo so io; ho corrotto il suo cassiere. Il tutore arraffa i soldi del suo pupillo von Ertzum.»

E vedendo la Fröhlich impietrita dallo stupore:

«Allora? Non vale la pena di vivere in questi casi? E questo è il secondo dei tre. L'alunno Kieselack è schiacciato. L'alunno von Ertzum crollerà tra poco con gran fracasso. Manca solo il terzo».

Lei non riuscì a sostenere il suo sguardo.

«Ma di chi parli?», chiese turbata.

«Il terzo bisogna ancora beccarlo. Ma dev'essere beccato, e lo sarà.»

«Come dici?», fece lei, levando gli occhi incerta. Poi, all'improvviso, con tono di sfida: «Dev'essere quello che non riesci a sopportare, e che io non devo neppure guardare in faccia se passa per la strada. Nemmeno questo riesci a sopportare».

Lui chinò la testa. Aveva il fiato grosso.

«Certo non sono disposto...», disse cupo. «Eppure quell'alunno bisogna... *bisogna* beccarlo. È uno che dev'essere beccato.»

Lei alzò le spalle.

«Ma che razza di occhi hai! Tu hai un febbrone. Sai che ti dico, caro mio? Vattene a letto e fatti una bella sudata. Ti mando una camomilla. Un'agitazione come quella che c'hai dentro finisce che ti prende allo stomaco, e allora è un bell'affare... Mi senti?... Credo proprio che questa storia andrà a finire male.»

Unrat non l'ascoltava. Disse:

«Ma non tu... non devi essere tu a beccarlo!».

Lo disse come supplicandola, ma in un tono da far spavento, che non gli conosceva, che la fece rabbrivire e la riempì di paura e di apprensione, come dei colpi furiosi battuti, in piena notte, contro la sua porta.

Capitolo diciassettesimo

Il mattino dopo la Fröhlich pensò a lungo se ci fosse qualcosa da sbrigare in città, e quando l'ebbe trovato, uscì. A ogni vetrina che passava si rimirava con la coda dell'occhio: le ci erano volute due ore e mezza per prepararsi. Dai battiti del suo polso s'indovinava l'ansia dell'attesa. Si fermò all'inizio della Siebenbergstrasse, davanti alla libreria Redlien – era la prima volta che le accadeva – abbassò la testa sui libri esposti e per la paura si sentì solleticare sulla nuca, come se da un momento all'altro qualcuno dovesse afferrarla in quel punto. Ed ecco, una voce la raggiunse proprio lì:

«Mia cara signora! Ci si rivede dunque!».

Ebbe cura di voltarsi con dei movimenti lenti ed eleganti.

«Ah, il signor Lohmann! Anche lei di nuovo in città?»

«Se la mia presenza non la disturba, cara signora.»

«Perché dovrebbe? Ma dove ha lasciato il suo amico?»

«Intende il conte von Ertzum? Beh, lui ha le sue faccende... Ma non vogliamo proseguire, signora?»

«Ah sì? E che fa di bello il suo amico?»

«È allievo ufficiale, mia cara signora. Al momento è qui in licenza.»

«Ma no, che mi racconta! È sempre così gentile come un tempo?»

Strano che Lohmann non perdesse la sua flemma a sentirle chiedere notizie solo ed esclusivamente del suo amico. Aveva persino la sensazione che ci prendesse gusto. Anche ai tempi dell'*Angelo azzurro* aveva avuto spesso quella sensazione con Lohmann, e soltanto con lui. Le venne un gran caldo. Lui l'invitò a entrare nella pasticceria. Lei rispose stizzita:

«Ci vada da solo. Io devo andare».

«Stiamo fermi in quest'angolo già da troppo tempo, mia cara signora, per gli occhi indiscreti di questi paesani.»

Le aprì la porta. Con un sospiro lei entrò, in un fruscio di vesti. Mentre andavano verso la saletta lui rimase indietro di qualche passo e tornò a stupirsi vedendo come risaltava la sua figura slanciata, com'era graziosa la sua acconciatura, con quanta grazia lei faceva scivolare la gonna, e come s'era trasformata nel frattempo. Poi ordinò una cioccolata.

«Qui è diventata una vera celebrità, lei.»

«Si tira avanti», disse lei. Poi, cambiando discorso: «Ma, e lei? Che ha combinato lei? Che fine ha fatto?».

Lui le raccontò tutto di buon grado. Aveva frequentato per un po' l'istituto per il commercio di Bruxelles e poi era andato in Inghilterra a fare pratica presso un corrispondente di suo padre.

«Si sarà divertito da morire», commentò lei.

«No, non sono il tipo», disse lui secco, addirittura sprezzante, la faccia solcata dalle ben note rughe un po' teatrali. Lei lo guardò di sottocchi con un'aria di timido rispetto. Era vestito tutto di nero, e aveva tenuto in testa la bombetta nera. Il suo viso s'era fatto ancora più giallognolo e affilato; era ben rasato e i suoi occhi, dalle palpebre socchiuse, scure e stranamente triangolari, guardavano in una direzione dove non c'era nulla da vedere. Lei voleva costringerlo a guardarla. Ed era anche impaziente di appurare se aveva ancora il ciuffo di una volta.

«Perché non si toglie il cappello?», chiese.

«Ha ragione, cara signora», e obbedì. Eh sì, i suoi capelli s'impennavano ancora per ricadere poi in un ricciolo sulla fronte. Finalmente lui la fissò dritto in faccia.

«All'Angelo azzurro, signora, non dava tanta importanza alle forme. Come si cambia. Come cambiamo tutti. E nel ridicolo spazio di due anni.»

Distolse di nuovo lo sguardo, ed era così evidente che pensava ad altro che lei non osò più fiatare, anche se nelle sue parole aveva colto una punzecchiatura per lei. Ma forse non era a lei che si riferiva! Era stata solo un'impressione.

Lohmann s'era riferito a Dora Breetpoot, a quanto l'avesse ritrovata diversa, tanto diversa dall'immagine di lei che s'era portato nell'anima. Aveva amato in lei la gran dama. Perché lei era stata la gran dama della città. Una volta in Svizzera aveva conosciuto una duchessa inglese, e quel contatto le aveva lasciato come un'aura di nobiltà. In città lei rappresentava di fatto la duchessa inglese. E là nessuno poteva dubitare che la nobiltà inglese fosse la prima del mondo. Più tardi, durante un viaggio nella Germania meridionale, le aveva fatto la corte un capitano di cavalleria di Praga, e allora l'aristocrazia austriaca fu equiparata a quella inglese... Era sorprendente come lui, Lohmann, si fosse lasciato impressionare da tutto questo, e ci avesse in buona fede aggiunto del suo. Era soprattutto sorprendente che fosse avvenuto appena due anni prima. Ora tornava in città... ed essa s'era rimpicciolita, come fosse di gomma. La casa dei Breetpoot era grande solo la metà di quanto ricordasse, e dentro ci abitava una piccola dama di provincia. Non era molto più che quello. Certo, aveva sempre il profilo della creola; ma in bocca a quel cammeo nient'altro che frasi in dialetto! La moda dell'anno passato, e neppure ben interpretata. Peggio ancora, con puntate nel personale e nello stile del tutto malriuscite. E l'accoglienza riservatagli come a uno che torni dall'aver frequentato la buona società d'altri paesi, come se le dovesse portare i saluti di chissà chi; e l'irritante pretesa di essere sprecata lì, tra quella gente. Possibile che questo non l'avesse irritato prima? Certo, allora da lei aveva avuto a stento una parola, non l'aveva quasi notato. Era un liceale, allora. Ora invece era un uomo, ci si poteva civettare, cercare di attirarlo nel «circolo» della propria insignificante persona... Era colmo di amarezza. Pensò al vecchio fucile che allora teneva sempre pronto, seriamente pronto nel caso lo avessero scoperto. Provava ancora un orgoglio un po' malinconico per quella sua passione giovanile durata fino alla soglia dell'età adulta, capace di resistere alla vergogna, al ridicolo, e persino a un lieve disgusto. Aveva resistito malgrado Knust, von Gierschke e tutti gli altri. Malgrado la numerosa prole della donna amata. E quando la sera del suo ultimo parto aveva baciato il portone di casa sua! Eppure, c'era qualcosa, qualcosa per cui vivere. Si rese conto d'essere stato, allora, tanto migliore, tanto più ricco. Come aveva potuto, allora, credersi stanco? Adesso sì che lo era. Quella donna aveva ricevuto

senza saperlo il dono più prezioso che gli aveva riservato la vita. Adesso ch'era vuoto, lei lo voleva... Lohmann amava le cose soprattutto per l'eco che ne rimaneva, l'amore delle donne solo per l'amara solitudine che ne seguiva, la felicità tutt'al più per la nostalgia struggente che lasciava in bocca. Quella piccola snob che gli si parava davanti senza veli gli era difficile da sopportare perché guastava la malinconia dei suoi sentimenti di un tempo. Tutto in lei lo irritava, anche le tracce della decadenza che il suo salotto, non ancora la sua persona, tradiva. Sapeva che i Breetpoot versavano in cattive acque. Quanta tenerezza un tempo avrebbe ricevuto da lui, in una circostanza del genere! Ora si limitava a osservare quanto fosse stridente il contrasto tra il suo sfoggio di eleganza e le ristrettezze che l'assediavano da ogni parte, e si vergognava in anticipo per lei, pensando al sussiego un po' umiliante con cui Dora Breetpoot avrebbe cercato di limitare e nascondere la sua povertà. Si sentiva offeso, guardandola; offeso e umiliato se considerava come lui stesso reagiva dentro di sé a tutto ciò. Che faceva di ognuno, la vita. Lui era caduto in basso, e così lei. Uscendo da quella casa, sentì con angosciosa chiarezza che un periodo della sua vita se ne andava via per sempre, e che in quel momento si chiudeva la porta su un amore ch'aveva significato tanto perché era stato la sua giovinezza.

Questo era accaduto il mattino successivo al suo ritorno. Subito dopo aveva incontrato Ertzum, e poi insieme a lui, nella Siebenbergstrasse, gli Unrat. Un incontro che, in un buco come quello, non poteva farsi attendere molto. Pur essendo da poco in città, Lohmann aveva già sentito parlare di loro, e le gesta del vecchio Unrat avevano stuzzicato la sua passione per le stranezze umane. Notò che Unrat aveva maturato tutto ciò che due anni prima s'era annunciato in lui; anzi, era andato oltre. Ma quasi più straordinario gli parve il cambiamento della Fröhlich. Da sciantosa dell'*Angelo azzurro* a *demi-mondaine* di lusso! A prima vista, infatti, questo era. Se poi si andava a guardare meglio, ecco affiorare il lato piccolo-borghese. Comunque, quanto aveva fatto era il massimo possibile. E tutto quel levarsi di cappelli al passaggio della coppia! E quei fremiti di desiderio, timidi però, ovunque lei spandesse il suo profumo! Lei e il suo pubblico, la città, evidentemente s'imbrogliavano a vicenda. Lei s'era atteggiata a bellezza cittadina, la gente a poco a poco l'aveva considerata tale e lei a sua volta aveva finito per credere alla gente. Una cosa del genere doveva essere accaduta a suo tempo con Dora Breetpoot e con la sua pretesa sciccheria mondana. Lohmann trovava ironico ed eccitante il proprio attuale interessamento per la Fröhlich. Si rammentò di quando aveva dedicato versi all'una e all'altra, quando, per vendicarsi del suo dolore, voleva infangare Dora Breetpoot dando, con lei nel cuore, un sapore di vizio alle carezze dell'altra. Vizio? Ora che non provava più amore, non concepiva più neppure il vizio. L'amarezza ch'aveva nel cuore verso la signora Breetpoot non tornava a vantaggio della signora Unrat. Nessun palpito l'avrebbe scosso passando con lei davanti alla casa dei Breetpoot. Avrebbe semplicemente portato un'elegante *cocotte* a spasso per la città sconosciuta.

Perciò preferì non portarsi dietro Ertzum. Ertzum, non appena aveva visto la sua brava Rosa, aveva cominciato a far tintinnare la sciabola senza capire più niente e gli era venuta la voce roca. Ertzum era capace di riattaccare con i tormenti di un tempo. Per Ertzum ogni cosa era sempre presente; mentre Lohmann, seduto accanto alla

Fröhlich in una pasticceria deserta a quell'ora del mattino, gustava da un bicchierino che non finiva mai il sapore vaporoso degli umori d'un tempo.

«Le verso un po' di cognac nella cioccolata?», chiese. «È molto buono.» E poi:

«Ma quante cose si sentono sul suo conto, signora!».

«Come sarebbe?», chiese lei facendosi attenta.

«Beh, dicono che voi due, lei e il nostro vecchio Unrat, mettiате sottosopra la città e provociate disastri a bizzeffe.»

«Ah, è questo che intende? Ma sì, si fa quel che si può. La gente si diverte da noi... Non che io voglia farmi delle lodi come padrona di casa...»

«Così si dice. E nessuno capisce quali siano esattamente le ragioni che spingono Unrat ad agire così. Si pensa che si serva del gioco per campare. Io la penso diversamente. Noi due, cara signora, lo conosciamo meglio, no?»

La Fröhlich era sbalordita, e tacque.

«È un tiranno che preferisce morire piuttosto che subire una qualsiasi limitazione. Basta una canzonatura... e il ricordo di essa s'insinua la notte stessa tra le cortine di porpora del suo letto e nei suoi sogni, gli causa dei lividi sulla pelle che solo un bagno di sangue può guarire. È l'inventore del delitto di lesa maestà: l'inventerebbe se non esistesse già. Uno potrebbe gettarglisi ai piedi in un atto di folle sottomissione, e lui l'odiarebbe ancora, prendendolo per un sedizioso. L'odio per gli uomini diventa in lui un tormento che lo consuma. Il fatto che ci siano intorno a lui dei polmoni che respirano con un ritmo che non è lui a regolare lo fa rodere dalla bile, gli fa venire una smania di vendetta, gli tende i nervi fin quasi a spezzarli. Basta un pretesto, una circostanza fortuita di segno opposto, un dolmen danneggiato con tutto quel che segue; basta che le sue inclinazioni e i suoi istinti vengano esasperati, per esempio a causa di una donna, e il tiranno, in preda al panico, chiama la plebe nel palazzo, la spinge a incendiare e a uccidere, e proclama l'anarchia!»

La Fröhlich stava a bocca aperta, e Lohmann ne fu soddisfatto. Sapeva intrattenere dame di quel tipo facendole rimanere a bocca aperta. Ebbe un sorriso dubbioso. Aveva pensato solo di esagerare un po' una possibilità astratta, non certo di raccontare la storia del vecchio, ridicolo Unrat. Lo vedeva ancora troppo dalla sua prospettiva di studente, da sotto la cattedra, e gli era difficile immaginare come vere certe mostruosità riferite a colui che gli aveva insegnato madornali corbellerie sulla Pulzella d'Orléans.

«Provo la più viva simpatia per suo marito», soggiunse Lohmann con un sorriso e completò in tal modo la confusione della Fröhlich.

«La vostra ospitalità è celebrata da tutti», disse poi.

«Beh sì, siamo proprio sistemati bene. E poi...»

L'ambizione la fece animare.

«...niente è troppo per i nostri ospiti. Da noi a volte la gente resta sbalordita, ne avrebbe da ridere lei! Ah, se lei venisse, in suo onore canterei la canzone della donna scimmia; non lo faccio di solito perché è un tantino troppo spinta.»

«Mia cara signora, lei è irresistibile.»

«Che fa, mi prende ancora in giro?»

«Lei mi sopravvaluta. La voglia di scherzare mi è passata non appena l'ho rivista. Cara signora, deve sapere che lei è l'unica cosa che vale in questa città.»

«Beh, e con questo?», fece lei soddisfatta, ma senza meraviglia.

«Basterebbe il suo vestito. Questo abito verdino ovviamente è magnifico. E ha fatto bene a scegliere un cappello nero. Se posso fare un appunto, uno solo, la stola di *point-lace* quest'anno non va più.»

«Ma no!»

Gli venne più vicina.

«Ne è sicuro? Allora quell'animale mi ha imbrogliata. Per fortuna che non l'ho pagata.»

Arrossì, e aggiunse in fretta:

«Per pagarla la pagherò. Ma a portarla, non ci penso nemmeno. Oggi è l'ultima volta, può starne certo».

Era felice di dargli ragione, di potersi sottomettere a lui. L'acume che aveva mostrato nel giudicare Unrat innalzava la sua considerazione per Lohmann fino all'inverosimile. E ora se ne intendeva anche di moda.

Fu lui a questo punto a parlare, con quel suo modo raffinato:

«Che cosa mai deve essere diventata lei, mia cara signora, per questi provinciali! Una dominatrice sulla vita e la morte, un'adorata corruttrice di anime. Una Semiramide, che so. Tutti, in preda al delirio, precipitano nell'abisso, non è così?».

E poiché era evidente che lei non riusciva a seguirlo:

«Gli uomini, voglio dire, non si fanno pregare tanto, e lei ottiene da loro più di quanto le serve, da tutti senz'eccezione, se non sbaglio, signora».

«Adesso però esagera parecchio. Ma che io qui abbia una certa fortuna e goda di molte simpatie, questo sì».

Bevve prima di continuare; perché c'era una cosa che lui doveva sapere.

«Però non penserà mica che io sia una furia scatenata... No... Non creda», e lo guardò negli occhi. «Non è che capiti a tutti di starsene soli soletti con me a gustarsi torta e cioccolato.»

«Ma io posso, invece? Allora adesso tocca a me?»

Rovesciò indietro la testa e il viso gli si riempì di rughe. Lei, imbarazzata, riusciva a vedere solo le palpebre abbassate.

«Ma», proseguì lui, «se ben ricordo, io non dovevo essere l'ultimo per lei? Non me l'ha promesso spesso a suo tempo, cara signora? Questo significa», e spalancò sfrontatamente gli occhi «che tutti gli altri sono stati già liquidati?»

Lei non ne fu offesa, solo infastidita.

«Ah, sciocchezze. Lei s'è fatto delle idee sbagliate, la gente chiacchiera. Prenda Breetpoot. Secondo loro io l'avrei spremuto ben bene, Dio solo sa come. Adesso poi dicono che anche i soldi di Ertzum se li sta... oddio!»

Si accorse troppo tardi di quello che aveva detto e fissò sgomenta la tazza.

«Questa è senz'altro la cosa peggiore», replicò Lohmann seccamente e con la faccia scura. Si voltò da un'altra parte, e per un po' nessuno dei due parlò. Infine la Fröhlich s'azzardò a osservare timidamente:

«Però non sono stata solo io. Se sapesse quanto m'ha pregato. Come un bambino, mi creda. Quel vecchio sdentato. Ecco cos'è: una bocca sdentata. Lei non ci crederà, ma voleva scappare con me. Lui e il suo diabete, grazie tante».

Lohmann s'era già pentito d'aver avuto un accesso di moralismo davanti a una commedia così divertente. Così disse: «Mi piacerebbe una volta o l'altra assistere alle sue serate».

«Si consideri invitato!», disse lei subito, con entusiasmo. «Allora venga, ci conto! Adesso però devo andare. Resti pure comodo. Oddio, no!»

Si girò da tutte le parti; gemeva, congiungeva le mani.

«Non è possibile, perché Unrat ha detto che siamo al completo, e gente nuova non ne vuole. La volta scorsa mi ha già fatto una scenata. Perciò, capisce...»

«Perfettamente, mia cara signora.»

«Su, adesso però non stia a fare l'offeso, può sempre venire a trovarmi quando non c'è nessuno. Oggi pomeriggio alle cinque, per esempio. Ora però devo andare.»

E con un fruscio sparì in gran fretta dietro la tenda della porta.

Lohmann non riusciva a capire come fosse accaduto; come fosse accaduto che gli fosse addirittura venuta voglia di lei. Lo attribuì al fascino che esercita la perdizione. Proprio perché Ertzum s'era quasi rovinato per colpa di quella piccola, spassosa Venere¹² dal bonario cinismo popolano. Ed Ertzum l'amava ancora. Coi suoi soldi Ertzum, almeno, poteva comprarsi la felicità. Lohmann invece andava lì senza niente, senza una scintilla di passione. Ci andava al posto del suo amico che se l'era guadagnata a forza di soffrire. Tutto questo sarebbe stato impossibile due anni prima. Si rammentò che allora aveva provato pietà per Unrat: fu quando il vecchio, lui stesso già in disgrazia, voleva cacciarlo da scuola; allora aveva provato una pietà sincera, non maligna. E adesso, invece, andava da sua moglie. Che faceva di ognuno la vita, si ripeté Lohmann con malinconica fierezza.

Dall'interno della casa lo raggiunsero delle grida piuttosto animate. La domestica gli aprì imbarazzata la porta del salone. Lohmann vide di fronte alla Fröhlich, che era parecchio agitata, un uomo sudato con un foglio di carta in mano.

«Cosa vuole, lei?», domandò all'uomo. «Ah, sì. Quant'è? Cinquanta marchi? Tutto questo chiasso per cinquanta marchi?»

«Proprio così, signore», ribatté il creditore, «sono venuto qui già cinquanta volte, una per marco.»

Lohmann pagò e lo mandò via.

«Non se l'abbia a male con me per questa mia intromissione, mia cara signora», disse poi, e non era più del tutto a suo agio. Si trovava in una posizione falsa; quel che avrebbe ottenuto ora sarebbe stato il saldo di un debito. In questo caso almeno non bisognava fermarsi a cinquanta marchi; la vanità di Lohmann si ribellava a una cifra del genere.

«Visto che sono stato sfacciato una volta... Cara signora, mi dicono, non so se a ragione, che lei si ritrova con certi problemi finanziari.»

La Fröhlich intrecciava e scioglieva convulsamente le mani. Girava confusa la testa di qua e di là sopra il colletto inamidato del suo *tea-gown*. I mille fastidi che ogni giorno le causavano fornitori, amanti e usurai le tornarono in mente, tutti in una

¹² Letteralmente "Cipride" appellativo di Afrodite, divinità greca dell'amore, dal luogo del suo culto, l'isola di Cipro. Nella traduzione si è preferito ricorrere all'equivalente latino di Afrodite, Venere, che rende meglio e più immediatamente il senso ironico-sarcastico dell'osservazione di Lohmann. (N.d.T.)

volta... E là, nel portafogli che le veniva teso, c'era un grosso pacco di banconote scure.

«Quanto?», chiese Lohmann calmo, ma anche prudente. «Arriverò fin dove posso.»

Ma lei alla fine s'era decisa. Non voleva essere comprata, e men che mai da Lohmann.

«No, non è vero niente», disse. «Non ho bisogno di niente.»

«Tanto meglio. In caso contrario mi sarei sentito onorato, cara signora...»

Pensò di sfuggita a Dora Breetpoort; ora anche lei era a corto di soldi e, chissà, se uno pagava poteva averla... Per lasciare comunque la scelta alla Fröhlich mise il portafogli aperto sul tavolo.

«Beh, sediamoci allora», disse lei. Poi cercando di cambiare allegramente discorso:

«Però che bel portafogli gonfio ha lei!».

E siccome lui restava freddo e silenzioso:

«Chissà come li spende tutti questi quattrini. E non porta nemmeno anelli al dito!».

«Non li spendo, infatti.»

E spiegò, senza preoccuparsi che lei capisse:

«Non pago le donne, perché non voglio umiliarmi. E poi non è necessario. È come per le opere d'arte, per le quali darei Dio sa quanto. Ma le si possiede mai veramente? Se ne vede una in un negozio, e ci si porta via un sogno. E poi si torna indietro a comprarla? Che cosa si compra? Il desiderio non ha bisogno di denaro, e il suo appagamento non lo merita».

E distolse lo sguardo dal suo portafogli, con un'espressione crucciata. E subito tradusse il tutto in parole spicciole:

«Voglio dire che il giorno dopo ne ho già abbastanza».

La Fröhlich, piena di rispetto ma anche un tantino ironica nei confronti del suo idolo, disse:

«Ma allora non si compra nemmeno da mangiare e da bere?».

«Che altro mi consiglierebbe di comprare?» E di colpo, con la fronte corrugata, la guardò così sfacciatamente negli occhi come per chiederle: «Devo comprare lei, per esempio?». Poi, con un'alzata di spalle, rispondendo alla domanda che non aveva formulato: «L'amore fisico è semplicemente disgustoso».

Lei ne fu sconcertata. Poi cercò timidamente di considerarla una frase scherzosa, e disse:

«Ma no!».

«Bisogna staccarsene», disse Lohmann, «purificarsi e innalzarsi. Cavalcare, come Parsifal. È probabile che mi arruolerò nella cavalleria e insieme frequenterò la scuola superiore d'equitazione. A parte la gente del circo, in tutta la Germania ci saranno sì e no un centinaio di persone capaci di cavalcare nello stile della scuola.»

A questo punto lei rise di cuore.

«Ma allora diventerà anche lei un acrobata da circo, una specie di mio collega alla lontana. Che buffo!»

Poi, con un sospiro:

«Si ricorda ancora l'*Angelo azzurro*? Quello sì era il meglio».

Lohmann ne fu sorpreso.

«Può darsi», rispose pensieroso, «che fosse il meglio. Quel periodo nel suo insieme.»

«Allora si rideva con poco, non c'era bisogno di stare sempre in mezzo a tutta questa gente. Se ripenso a quella volta che abbiamo ballato insieme noi due, e poi è venuto Unrat, e lei è dovuto scappare dalla finestra... Ma lo sa che ce l'ha con lei ancora adesso...», e rise eccitata, «e vuole ridurla in polpette?»

Tendeva sempre un orecchio alla porta, e intanto guardava Lohmann con aria di rimprovero, perché lasciava fare tutto a lei. E va bene, allora avrebbe fatto da sola. S'era fissata con Lohmann: specialmente perché le erano concessi tutti, e lui no. Era insopportabile. E poi perché, grazie alla diffidenza di Unrat e al suo terribile odio, era rimasta viva in lei da quei tempi più semplici, che ricordava sospirando, un po' di voglia ostinata; e ora questa voglia era eccitata allo spasimo dall'accresciuta superiorità di Lohmann e dalla sua singolare raffinatezza. E infine perché la faccenda era pericolosa, perché l'aria intorno a lei prometteva una catastrofe e perché provocarne lo scoppio la solleticava.

«E con quanto sentimento scriveva le sue poesie, allora!», disse. «Certo oggi non lo fa più. Si ricorda la canzone della luna tonda, quella che ho cantato, e tutti ridevano come degli stupidi?»

Si protese infervorata sul bracciolo della poltrona, posò sul petto le dita della mano destra e intonò con voce acuta e lieve:

Tonda è la luna, e le stelle lucenti...

Cantò tutta la strofa, e intanto pensava che quella era l'unica canzone al mondo che non le era concesso di cantare, e si vedeva continuamente davanti la faccia di Unrat. Era spaventosa, ma era anche truccata, giusto un po', e buffa; e Unrat teneva in mano l'astuccio con lo specchio e la scritta: *bellet*.

Ridon le stelle, e io piango d'amor.

Imbarazzato, Lohmann tentò di farla smettere. Ma lei, inarrestabile, dava inizio alla seconda strofa.

Tonda è la luna...

Ed ecco ci fu uno schianto, la porta si spalancò, e Unrat irruppe nella stanza con un lungo balzo strascicato. La Fröhlich cacciò un urlo e volò in un angolo, dietro la poltrona di Lohmann. Unrat ansimava senza dire una parola, ed era proprio come lei se l'era immaginato mentre cantava. Fece ancora gli occhi orribili della sera prima. «Perché non ha voluto la camomilla», pensò lei impaurita.

«È la fine», pensò Unrat. Tutta la sua opera, la sua opera di distruzione e punizione, era stata inutile se adesso Lohmann se ne stava lì in compagnia della Fröhlich. L'aveva posta di fronte all'intero genere umano, aveva fatto in modo che tutto ciò che gli altri perdevano diventasse suo; e intanto lei trasformava in realtà i suoi incubi più tormentosi, le immagini di lei e di Lohmann, nei cui tratti si

concentrava quanto c'era di più odioso e malvagio. Che altro restava? Era finita con la Fröhlich, ed era finita anche per lui. Doveva condannarla a morte, e con lei condannava se stesso.

Non aveva detto una parola; e di colpo l'afferrò alla gola, rantolando come se fosse lui lo strozzato. Si fermò un secondo per riprendere fiato, e lei ne approfittò per gridare: «A lui l'amore fisico lo disgusta, ha detto proprio così».

Unrat riprese a stringere. Ma a questo punto si sentì tirare con forza alle spalle.

Lohmann l'aveva fatto tanto per provare. Non sapeva se in quella storia ci fosse una parte anche per lui; gli pareva di stare in un sogno. Cose simili non potevano succedere. Nella sua fredda immaginazione la strana metamorfosi di Unrat avveniva senza scosse e in un modo un po' irreale, come in un libro. Una situazione così concreta non era prevista. Prendendo spunto dal suo vecchio professore Lohmann s'era costruito un'interessante teoria; ma dell'anima di Unrat sapeva poco, poco dei suoi voli nell'abisso, del suo spaventoso logorarsi, del suo essere dannata all'estrema solitudine. Il vero aspetto delle cose che Lohmann non aveva colto, ora gli si rivelava troppo bruscamente, e lui aveva paura: paura della realtà.

Unrat si voltò verso di lui. Intanto la Fröhlich se la filò: scappò gridando nella stanza vicina e si chiuse dentro sbattendo la porta. Per un attimo Unrat parve come stordito; poi si riprese e cominciò a fare dei gran salti intorno a Lohmann. Lohmann, che per darsi un contegno era indietreggiato fino al tavolo, prese il portafogli e si mise ad accarezzarlo. Pensò confusamente a qualcosa da dire. Che strano essere aveva davanti! Una via di mezzo tra un ragno e un gatto, con gli occhi da matto, col sudore che colava in gocce colorate da sopra gli occhi, e con la schiuma che gli usciva dai denti che battevano. Non era piacevole avercelo intorno con le braccia inarcate, pronte a scattare. E che farfugliava?

Unrat farfugliava parole incomprensibili:

«Miserabile... osare... beccare... finalmente beccarti... dare, dare tutto...!».

E a questo punto strappò di mano a Lohmann il portafogli e si precipitò fuori.

Lohmann, terrorizzato, non si mosse: in quel posto infatti si commettevano dei delitti. Unrat, quel curioso anarchico, commetteva dei delitti belli e buoni. Certo, l'anarchico era un esempio di stravaganza morale, un estremo comprensibile, e il crimine l'exasperazione di tendenze e passioni comuni a tutti gli uomini, che come tale non aveva niente di straordinario. Unrat però, in sua presenza, aveva cercato di strangolare sua moglie, e derubato lui stesso. A questo punto il commentatore era arrivato a un punto morto; allo spettatore veniva meno il sorriso benevolo. Lo spirito di Lohmann, che non s'era mai trovato di fronte a esperienze così incredibili, gettò via ogni pretesa di distinzione e, da perfetto borghese, a «delitto» rispose con «polizia». Certo si rendeva conto che non era un'idea particolarmente brillante, ma disse a se stesso: «Questo è troppo», e con passo risoluto superò i suoi scrupoli. Sì, il passo di Lohmann era risoluto quando si diresse alla porta della camera accanto per saggiarne la resistenza. Aveva udito chiaramente che la Fröhlich s'era chiusa dentro a chiave, ma era suo dovere assicurarsi che dopo la sua partenza lei non cadesse vittima della violenza di quell'assassino di suo marito... Dopodiché Lohmann lasciò la casa.

Passò un'ora; poi, all'angolo della via, si radunò una folla sempre più fitta. La città esultava, perché ci s'era decisi ad arrestare Unrat. Finalmente! Il peso dei suoi vizi scompariva adesso che se ne eliminava la causa. Tornando in sé, ognuno dava un'occhiata ai cadaveri sparsi all'intorno, e s'accorgeva che non c'era tempo da perdere. Perché poi s'era aspettato tanto?

Un carro pieno di botti di birra ostruiva già metà della strada quando arrivò la carrozza con quelli della polizia. La fruttivendola dell'angolo li seguì; il signor Dröge, il bottegaio, si trascinò dietro il tubo di gomma.

Davanti alla casa di Unrat la folla gridava a squarciagola. Finalmente Unrat apparve, in mezzo ai poliziotti. La Fröhlich, stordita, arruffata, tutta lacrime, singulti, pentimento e inaudita sottomissione, si aggrappava a lui, l'abbracciava, piangeva tutte le sue lacrime su di lui. Era stata arrestata anche lei, cosa che Lohmann non aveva previsto. Unrat la fece salire nella carrozza chiusa, oscurata da pesanti tendine e, con un'aria smarrita, si guardò intorno, tra le urla della folla. Un tale col grembiule di cuoio, che era poi il conducente del carro di birra, allungò la testa da birbante e gracchiò:

«Un carico di spazzatura!».

Unrat si voltò di scatto per vedere chi gli gridava quella parola che non era più una corona trionfale ma, di nuovo, una manciata di fango gettatagli alle spalle; e vide Kieselack. Brandì il pugno, tirò il collo boccheggiando: ma il getto d'acqua del signor Dröge lo colpì dritto in bocca. Unrat sputò acqua, prese una spinta da dietro, salì inciampando sul predellino e finì a testa in giù sul sedile accanto all'artista Fröhlich, nel buio.